ASSR

GAETANO MARTINO

Ministro per gli Affari Esteri

PER LA GIUSTIZIA E LA PACE

ROMA 1956

ASSR

GAETANO MARTINO
Ministro per gli Affari Esteri

PER LA GIUSTIZIA E LA PACE

ROMA 1955

Discorso pronunziato all'Assemblea Generale delle N. U.
il 19 novembre 1956.

Signor Presidente, Signore e Signori,

mancheremmo al nostro dovere se, in quest'ora grave, non manifestassimo la nostra preoccupazione per l'avvenire delle Nazioni Unite in dipendenza dei fatti di Ungheria sui quali il progetto di risoluzione presentato dal Delegato di Cuba ha richiamato di nuovo l'attenzione di questa Assemblea. Purtroppo, malgrado quanto ci hanno detto poco fa i rappresentanti dei governi ungherese e sovietico, non è possibile avere alcun dubbio sul fatto che migliaia di cittadini ungheresi sono stati deportati in Russia, dato che il Consiglio dei lavoratori ungheresi ha richiesto la cessazione delle deportazioni come una delle condizioni necessarie per la fine dello sciopero. Queste deportazioni concludono la crudele repressione e ne confermano il carattere di brutale azione militare esegnita dall'esercito sovietico contro il popolo ungherese. In Ungheria non mancano evidentemente le prigioni. Se si fosse trattato di gruppi di rivoltosi arrestati con l'aiuto di aliquote di forze militari sovietiche in funzione di polizia, come ha osato affermare il rappresentante del governo satellite dell'Ungheria, non capisco perchè non si sarebbero dovute adoperare le prigioni ungheresi per custodirvi i detenuti. Il fatto che si sia ricorso e si ricorra alla deportazione su larga scala conferma, se pur ve ne fosse stato bisogno, che l'Unione Sovietica ha compiuto in Ungheria una operazione politico-militare e non si è limitata a prestare aiuto alle forze di polizia del governo ungherese. Noi dobbiamo considerare questa operazione politico-militare in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue conseguenze, con la convinzione che l'atteggiamento delle Nazioni Unite, nella situazione creata da tale operazione, sarà determinante per l'avvenire dell'Organizzazione e per la pace della terra.

Il Ministro degli Esteri belga, Signor Spaak, nel suo appassionato e lucido intervento, ha detto in questa sala, giorni or sono, che se l'Assemblea si fosse rifiutata di prendere

in esame il problema ungherese, sarebbe stata colpita dal biasimo, almeno di una grande parte del mondo. Io credo che le conseguenze di un'eventuale inazione dell'O.N.U. rispetto alla situazione che si è creata in Ungheria sarebbero assai più gravi. Se l'O.N.U. rimanesse per una qualsiasi ragione inoperante in un caso così evidente di violazione dei suoi principî, essa non soffrirebbe solo nella sua reputazione ma nella stessa coscienza dei suoi compiti. Dopo questa prova della sua impotenza, non le sarebbe più possibile conservare una funzione preponderante nella vita internazionale, in conformità con la volontà dei suoi membri e con la grande missione che la sua Carta costitutiva le attribuisce ed anzi le ingiunge.

Il governo italiano è sensibilissimo alle sofferenze del nobile popolo ungherese e ritiene, interpretando i sentimenti del proprio popolo, che nessuno sforzo debba essere risparmiato da parte di alcuno per porre fine a queste sofferenze mortali. La coscienza umana non può, senza abbrutirsi, rimanere indifferente di fronte alla tragedia dell'Ungheria in cui con la spietata repressione prima, e con la deportazione dopo, è stata sacrificata la gioventù che è il bene maggiore e più caro di tutti i popoli.

Il governo italiano è, inoltre, convinto che la soppressione della libertà ungherese per opera delle forze militari di un altro popolo non danneggi solo l'Ungheria ma tutti i popoli liberi giacchè nulla è più contagioso del crimine trionfante e impunito. Quando si tollera che la libertà sia soppressa in un luogo con la violenza, è certo che essa corre pericolo anche nei paesi in cui sopravvive. Perciò ogni volta che un popolo cade nella servitù, l'insicurezza ed il timore si diffondono nel resto del mondo e ne insidiano la concordia. Il governo italiano ha considerato e considera il problema ungherese anche da questo punto di vista che va oltre i limiti del dramma umano di quel popolo generoso e sfortunato. Tollerando quel che è accaduto ed accade in Ungheria, si faranno molti passi indietro sulla strada della sicurezza e della pace. Tuttavia la nostra preoccupazione maggiore è quella che deriva dalla previsione della inevitabile e insuperabile crisi che colpirebbe le Nazioni Unite qualora fosse dimostrata la impotenza dell'Organizzazione nei riguardi del problema ungherese. Se il mondo dovesse prendere atto che tutto in Ungheria si è svolto conformemente ai piani

di una grande Potenza straniera in dispregio di ogni forma di convivenza internazionale e che l'O.N.U. non ha potuto o voluto spiegare alcun'azione a tutela dei diritti conculcati di quel popolo, io credo che la fiducia nelle Nazioni Unite quale strumento di pace e di giustizia si spegnerebbe rapidamente e fatalmente. Un grave precedente entrerebbe da quel giorno a far parte dell'ordine, anzi del disordine, internazionale, e questo precedente toglierebbe ogni valore alla Carta delle Nazioni Unite. Un governo potrebbe mascherare facilmente un'aggressione militare come operazione di polizia facendo sì che qualcuno dei suoi amici nel paese aggredito ne invocasse l'intervento. Se quanto è accaduto in Ungheria dovesse essere tollerato, chi potrebbe più contestare la validità di quella pericolosa teoria? In base a quella teoria, per cui un governo lecitamente interviene con il proprio esercito in un altro Stato a reprimere con il ferro e col fuoco la volontà popolare allorchè uno dei suoi amici solleciti questo intervento, non vi sarebbe più la possibilità di identificare l'aggressione e perciò sarebbe reso vano uno degli scopi essenziali delle Nazioni Unite.

I casi ungheresi sono molto evidenti. Essi sono stati confermati dai Rappresentanti degli stessi Stati che hanno considerato e considerano illegittimo l'intervento dell'O.N.U. I Rappresentanti di tali Stati non hanno negato infatti l'elemento principale e discriminante, ossia l'azione militare repressiva da parte dell'esercito sovietico nel territorio ungherese. È vero che essi hanno soggiunto che tale azione ha voluto schiacciare la testa della reazione internazionale, come ha dichiarato ripetutamente il rappresentante sovietico durante l'attuale dibattito. Ma qui dentro, noi non possiamo giudicare in base a siffatti criteri ideologici, i cui fondamenti sono, d'altronde, assolutamente inconsistenti. Un giudice che deve giudicare dell'uccisione di un uomo da parte di un altro uomo non va ad indagare quali fossero le idee politiche, filosofiche e religiose dell'ucciso. Se ciò facesse, egli mancherebbe ai suoi doveri di giudice. Coloro che, col cinismo di cui ha dato prova il rappresentante sovietico, gettano sui morti ungheresi il mantello di questa o quella ideologia per renderceli meno sacri, pretendono evidentemente da noi la rinunzia ai nostri doveri di giudici. Ma neppure essi negano che quei morti ci sono e che chi li

ha colpiti sono armi ed armati sovietici. Ecco il fatto nudo e crudo che sta dinanzi a noi e a cui noi non possiamo rifiutare la nostra attenzione senza squalificarci e non possiamo negare il nostro soccorso senza tradire i nostri doveri. Un popolo era insorto per riconquistare la sua indipendenza. Un governo ne stava interpretando le aspirazioni più profonde ed urgenti, allorchè sono intervenute sul suolo del popolo insorto le forze militari di un potente Stato straniero per distruggere quel governo, per soffocare nel sangue la ribellione popolare già vincitrice e per attribuire l'autorità sul popolo piegato e sottomesso ad altri uomini più disposti a garantire la continuità di un indirizzo politico conforme agli interessi dello Stato aggressore. Se si ammette che questi fattori possono essere diversamente interpretati, per sostenere, come pur si è fatto, che una risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite, da essi provocata, costituisce un indebito intervento dell'Organizzazione negli affari interni dell'Ungheria, si ammette con ciò stesso che, da oggi in avanti, a patire le misure della giustizia non saranno più che gli sciocchi e gli inesperti, giacchè ai furbi sarà sempre possibile giustificare le proprie nefande azioni dimostrando che essi le hanno compiute su richiesta di altri.

Il dramma ungherese non pone perciò solo un problema di sensibilità morale e un problema di opportunità politica, ma anche il problema della capacità dell'O.N.U. di interpretare i suoi precisi doveri e del grado della sua determinazione nel cercare di adempierli. Noi non siamo indifferenti nè al primo nè al secondo problema, ma consideriamo preminente il terzo, giacchè esso condiziona l'avvenire delle Nazioni Unite e con esso la convivenza internazionale. Se questo avvenire diventasse dubbio – e io credo che ciò accadrebbe inevitabilmente se l'Organizzazione dimostrasse ai popoli ansiosi e commossi la sua impotenza nei riguardi della tragedia del popolo ungherese – tutti gli Stati sarebbero posti, dal corso stesso delle cose, di fronte al gravissimo problema di riesaminare e ridefinire la propria politica internazionale. In una situazione ridivenuta totalmente fluida ed incerta, nulla più potrebbe essere escluso, come nulla è escluso nel caso in cui i legami di una determinata convivenza si sciolgono.

È stato detto che si vuol far chiasso intorno al problema ungherese per distrarre l'attenzione dal problema dell'Egitto. Chi, come noi, considera il problema ungherese come lo stesso problema dell'autorità dell'O.N.U., ha al contrario l'interesse a non dimenticare e a non far dimenticare il problema dell'Egitto. Comunque si voglia giudicare l'azione d'Israele e quella anglo-francese, è incontestabile il fatto che l'O.N.U. è intervenuta nel corso delle due azioni riuscendo ad imporre la sua autorità. Dalla crisi egiziana, almeno in questa prima fase, le Nazioni Unite sono state rafforzate e non indebolite, perchè hanno potuto dare la prova dell'efficacia della loro azione. È indispensabile che un'eguale prova esse diano nella crisi ungherese. Se ciò non avverrà avremo ragione di guardare all'avvenire più con timore che con speranza.

Noi non crediamo che vi sia vera analogia tra l'intervento anglo-francese in Egitto e l'intervento sovietico in Ungheria, ma ammesso che questa analogia vi sia, è impossibile non domandarsi perchè quelli che hanno giustamente voluto l'azione delle Nazioni Unite in Egitto dovrebbero rimanere passivi di fronte all'inazione delle stesse Nazioni Unite in Ungheria. La coscienza morale del mondo si è già posta questa domanda e ora attende da noi una risposta convincente e tranquillizzante.

« Non vi sarà nè pace nè libertà – hanno affermato in un loro comunicato a Nuova Delhi nei giorni scorsi i quattro Primi Ministri asiatici colà riuniti – se le nazioni potenti, fidando nelle loro forze armate, cercano di obbligare i paesi deboli ad obbedire alla loro volontà ». Questo è un principio giusto, a patto tuttavia che lo si applichi in qualsiasi continente. Non si può volere la libertà in Asia ed in Africa e assistere estranei e insensibili alle azioni che la sopprimono in Europa. Ai popoli giunti da poco all'indipendenza, il problema dell'Ungheria offre ora l'occasione di dimostrare che volendo l'indipendenza per sè essi hanno voluto un valore che è di tutti e deve essere difeso da tutti e per tutti.

Noi ci rendiamo conto della difficile posizione dei governi dei paesi satelliti che non godono di un'effettiva indipendenza e che, di fronte ad una questione di principio qual'è quella posta dalla repressione sovietica in Ungheria, non possono

manifestare liberamente il proprio pensiero. Non comprenderemmo invece e tanto meno giustificheremmo quegli Stati che dovendo la loro stessa origine alla lotta per la libertà e avendo solennemente proclamato il principio della non interferenza di uno Stato nella vita interna di un altro Stato, di fronte ad un caso così evidente e grave come quello ungherese, eventualmente preferissero sposare la causa della ingiustizia ovvero si rifugiassero con l'astensione dal voto nel golfo della neutralità tra il diritto e il torto. A tutti gli Stati che hanno innalzato la bandiera della libertà e della giustizia guarda vigile la coscienza del mondo. Ai loro rappresentanti noi diciamo che ci sono tradimenti ideali che hanno effetti assai più disastrosi di una sconfitta materiale.

In questa Assemblea, dopo l'approvazione della risoluzione del 4 novembre di quest'anno, non vi dovrebbero essere sensibili differenze nel riconoscere che son trascorsi ormai molti giorni da allora e che quelle decisioni sono rimaste inoperanti. La repressione è stata portata sanguinosamente a termine secondo piani e con metodi la cui crudeltà non è stata minimamente attenuata in omaggio alle decisioni delle Nazioni Unite. La richiesta di accogliere nel territorio ungherese osservatori dell'Organizzazione è stata respinta come un'indebita ingerenza. L'autorità delle Nazioni Unite è stata ignorata ed offesa. Ecco il problema nuovo di fronte al quale oggi ci troviamo. La denuncia del genocidio, di cui è manifestazione evidente e incontestabile la deportazione in massa di cittadini ungheresi, richiamando la nostra attenzione su un aggravamento della situazione non fa che riproporci lo stesso problema. Io desidero ricordare che nella risposta del 12 novembre delle Autorità ungheresi al Segretario Generale si assicurava che le forze militari sovietiche non avrebbero preso nei riguardi della popolazione ungherese nessuna misura contraria al diritto internazionale e ai principi di umanità. Dobbiamo attenderci che qualcuno pretenderà di sostenere che la deportazione è conforme tanto al diritto internazionale che ai principi di umanità? In ogni modo questo è solo un tragico particolare rispetto al problema generale posto dalle decisioni delle Nazioni Unite che sono rimaste inseguite. Possiamo noi deliberare nuove misure il cui intento dovrebbe essere quello di porre fine in Ungheria al

genocidio ammettendo che le precedenti decisioni dell'Assemblea restino, come ha detto il signor Hoover, « lettera morta »? Questa domanda è da me rivolta alla responsabilità di tutti gli Stati i quali credono negli ideali delle Nazioni Unite. Possono questi Stati ammettere che l'autorità delle Nazioni Unite resti offesa e menomata in un caso che ha così profondamente commosso la coscienza del mondo? Noi rispondiamo per nostro conto che, se ciò avvenisse, sarebbe assai difficile, per non dire impossibile, mantenere integre ed unite quelle forze morali, diffuse in tutti i paesi, che formano oggi la base più sicura dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e la ragione stessa della sua esistenza. Chiediamo perciò che ogni sforzo sia fatto e nessun mezzo risparmiato per salvaguardare l'autorità delle Nazioni Unite. In primo luogo e in particolare domandiamo che il Segretario Generale informi immediatamente l'Assemblea sui risultati dei suoi ultimi contatti con le Autorità ungheresi e sovietiche e sulle previsioni che tali contatti autorizzano per l'immediato futuro. Solo sulla base di tali informazioni sarà possibile qui considerare i provvedimenti che, nel rispetto della Carta di San Francisco, dovranno essere adottati affinchè si possa dire che, mediante le sue precedenti decisioni, questa Assemblea ha inteso salvaguardare e non distruggere l'avvenire di questa Organizzazione che vuole essere e deve essere garanzia della legge internazionale.

Discorso pronunziato all'Assemblea Generale delle N. U.
il 21 novembre 1956.

Signor Presidente,

compio in primo luogo il gradito dovere di esprimervi le più vive felicitazioni per la vostra nomina a Presidente di questa Assemblea. Il governo italiano è particolarmente lieto che un uomo come voi, così pieno di meriti verso l'Organizzazione delle Nazioni Unite, sia stato chiamato a presiedere e a dirigere i nostri lavori e che questo onore sia anche un onore del vostro nobile Paese che dà l'esempio veramente mirabile di sapere unire l'amore all'indipendenza a quello della libertà e della giustizia. Mi sia inoltre consentito di rinnovare l'espressione della gratitudine del popolo italiano a tutti gli Stati che ne hanno voluto l'ammissione nelle Nazioni Unite. Quella decisione fu da noi particolarmente gradita non solo perchè ci permise finalmente di associarci senza più nessuna restrizione a tutti gli altri popoli nell'azione per la pace e il progresso sociale e civile, ma anche perchè essa diede un nuovo impulso al processo della necessaria universalizzazione delle Nazioni Unite. Il governo italiano ha sempre ritenuto e continua a ritenere che nell'Organizzazione delle Nazioni Unite debbano essere presenti per cooperare tutti gli Stati desiderosi e capaci di osservarne i principi. L'autorità dell'Organizzazione sarà tanto maggiore quanto minore sarà il numero degli Stati non rappresentati. Quando perciò fu decisa l'ammissione del nostro paese, insieme a quella di altri paesi, noi avemmo ragione di ritenere che, dopo un periodo di stasi, l'Organizzazione riprendesse il suo cammino verso il proprio sviluppo. Oggi, parlando a nome del governo italiano, non potrei dare una forma più chiara e più precisa a questo nostro sentimento che formulando il voto che non sia ulteriormente ritardata l'ammissione di altri Stati che oltre tutto ne sono pienamente degni. In questo momento penso specialmente al Giappone. Noi formuliamo questo voto essendo certi di interpretare

quella che è un'esigenza di vita e di sviluppo della stessa organizzazione delle Nazioni Unite.

Il governo dell'Italia, sia con la sua volontà di farne parte che con le sue opere, ha espresso, non da adesso, la sua adesione alle idealità e alle finalità delle Nazioni Unite. Esso ritiene che questa Organizzazione sia stata il frutto maggiore e migliore di quell'educazione del genere umano che, come diceva Lessing, si attua attraverso le sofferenze e gli errori ed è perciò la sintesi della diretta esperienza del bene e del male. I popoli che tanto sanguinarono e dolorarono nell'ultima grande guerra trassero dal loro dolore la forza sovrumana per sollevarsi sulle sventure e guardare all'avvenire con la volontà di salvarlo dalla tradizione, fino allora invitta, della guerra come mezzo estremo di risoluzione dei loro reciproci contrasti. Altre volte, nel più recente passato, questa volontà si era manifestata, ma aveva poi dovuto cedere alla sua debolezza. Essa è risorta nel dramma dell'ultima guerra, carica della energia di un più lungo e profondo dolore e della saggezza acquistata nell'esperienza dei suoi stessi fallimenti. Questa volontà più forte e insieme più esperta ha foggiato come suo strumento l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Com'è naturale, noi abbiamo ora più presente ciò che essa non è riuscita a fare o ad evitare che quello che ha fatto ed evitato. Non solo a conforto della nostra fede ma per rendere omaggio alla verità, noi dobbiamo riconoscere che, in questi anni di straordinaria accelerazione di tutti i fenomeni sociali, economici e politici, la presenza vigile delle Nazioni Unite ha largamente contribuito all'ordinato progresso. Noi sappiamo bene quello che è accaduto, ma non sappiamo quello che sarebbe accaduto se non vi fosse stata l'azione delle Nazioni Unite, azione che è incorporata nella storia del nostro tempo. L'umanità non è stata nè felice nè tranquilla, ma ha attraversato finora senza tragiche sofferenze questi anni difficili così pericolosamente ricchi di ardenti passioni. Dobbiamo riconoscere che all'ONU spetta principalmente il merito di aver finora evitato che le ingenti forze materiali, di cui il mondo attuale è pieno ed orgoglioso, divenendo strumento delle passioni fossero causa di terribili distruzioni e di indicibili dolori. L'ONU è riuscita a instaurare e a mantenere il regno della

legge, pur se questo regno ha sofferto periodicamente lacerazioni locali o pur se è stato necessario venire a patti con i loro autori onde evitare che la convivenza dei popoli soffrisse mali maggiori. Non fu diversa la sorte degli organi della giustizia all'interno dei singoli Stati nella prima fase della loro storia allorchè cominciarono ad apparire agli uomini come la sola alternativa delle controversie. Per un certo periodo, che in quella lentissima età fu assai lungo, la giustizia coabitò con la violenza e pur la limitò e ne preparò la eliminazione. L'ONU, come organo attivo della giustizia internazionale, ha attraversato ed attraversa una fase analoga. Le maggiori difficoltà che le si sono opposte e tuttora le si oppongono sono costituite dai problemi non risolti nè facilmente risolubili e dalle differenze non eliminate nè facilmente eliminabili nei rapporti tra i popoli che sono, per così dire, sottoposti alla sua giurisdizione.

Nel compiacerci dei risultati raggiunti dall'ONU durante questi anni non possiamo non rammaricarci di ciò, che cioè alla sua fermezza nel tentare di far valere la legge non sia stata sempre uguale la sua azione politica per la risoluzione dei problemi insoluti. I suoi interventi sono stati spesso efficaci nell'impedire lo scoppio della guerra – e di ciò dobbiamo lodarla e compiacerci – o nel bloccarne le più pericolose manifestazioni, ma non sono stati altrettanto efficaci nel risolvere i problemi e nell'eliminare perciò le cause dei conflitti, per cui si è potuto sospettare che proprio dell'organo creato per tutelare la giustizia alcuni si siano potuti servire per evitare le conseguenze dei loro atti non conformi alla legge internazionale. Se si desse frequentemente motivo a questi sospetti è evidente che a un certo momento non sarebbe più possibile frenare la tendenza a farsi giustizia da sè. È perciò necessario non limitarsi a impedire le manifestazioni della guerra ma agire sulle situazioni che la rendono fatale. L'azione negativa non è sufficiente, pur se per qualche tempo può riuscire nell'intento di ritardare l'inizio dell'incendio. Un mancato intervento nel momento più opportuno può rendere irrimediabile proprio quel conflitto che si è creduto di evitare non intervenendo. In questi giorni i fatti accaduti nel Medio Oriente ce ne hanno offerto una dolorosa ed evidente testimonianza. Se non fossero

stati lasciati insoluti i problemi che per tanti anni hanno tenuto in agitazione quella parte del mondo è certo che i popoli più interessati non sarebbero giunti all'attuale crisi che è l'epilogo non evitato e non evitabile di una lunga inazione politica non diminuita ma soltanto nascosta dall'azione di polizia di cui dobbiamo lodare la diligenza e l'abnegazione ma non possiamo non riconoscere gli insuperabili limiti. La lezione che ricaviamo dagli avvenimenti di questi giorni è che l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha bisogno di integrare la sua azione sul piano politico in cui sono i presupposti necessari così della sua attività giurisdizionale come del suo intervento economico-sociale. Nell'attuale fase della vita del mondo occorre un'azione politica continuativa, coraggiosa e inventiva, i cui ideatori ed autori debbono vincere il timore di affrontare i più gravi problemi che esistono nei rapporti tra i popoli. I problemi non affrontati, per il timore che lo sforzo inteso a risolverli possa fallire e aggravare perciò l'attuale insicurezza, sono destinati a trasformarsi in cause di una crescente inquietudine che prima o poi può sfociare in un conflitto indomabile dalla buona volontà. Bisogna evitare appunto che i problemi si aggravino fino a diventare più forti della volontà degli uomini responsabili. Il metodo delle soluzioni parziali e provvisorie sostituite sistematicamente al metodo della risoluzione può determinare alla fine uno stato d'impotenza in cui diventa persino impossibile determinare a chi spetti la responsabilità del primo atto delittuoso. Le Nazioni Unite sono uno strumento eletto e costruito dalla ragione come alternativa opposta al predominio delle passioni. La loro azione, per essere coerente, deve svolgersi in modo da raggiungere il fine di rafforzare ed estendere il controllo razionale degli uomini responsabili sugli avvenimenti della vita internazionale. Perciò è indispensabile affrontare e non evitare i problemi esistenti, attraverso i quali possono irrompere nella società internazionale le forze più irresponsabili e meno controllabili.

Gli eventi più recenti hanno dimostrato che la via della salvezza passa per l'autorità dell'ONU ma che quest'autorità è menomata e insidiata dal suo mancato esercizio nei momenti più necessari e in rapporto ai problemi più urgenti. La pace nel presente e la sicurezza dell'avvenire di tutti i popoli esigono il rafforzamento dell'autorità delle Nazioni Unite, ma quest'autorità non può rafforzarsi che mercè il suo stesso esercizio. Non c'è nessun serio problema di rapporti internazionali che nel momento presente possa risolversi al di fuori dell'O. N. U. Ma in questi giorni abbiamo anche appreso che ogni problema si aggrava nella stessa misura in cui l'O.N.U. si dimostra inferiore al suo compito. Non ci resta perciò che unirci più che mai nello sforzo necessario per dare alle decisioni delle Nazioni Unite la forza e la saggezza che il mondo reclama.

Noi speriamo che l'azione intrapresa dalle Nazioni Unite per porre fine alle operazioni militari in Egitto continui ad aver successo e che quella decisione veramente storica di organizzare un corpo militare per l'esecuzione delle decisioni di questa Assemblea valga a contrassegnare ed agevolare il passaggio ad una nuova fase dei rapporti internazionali, ma pensiamo nello stesso tempo che sin da adesso sia necessario cominciare ad agire tanto per la risoluzione del problema del canale di Suez che per la pace tra lo Stato d'Israele e gli Stati arabi. È stata proposta la immediata costituzione di due Comitati nel seno delle Nazioni Unite con il compito di predisporre i necessari progetti di risoluzione. Il governo italiano è del parere che questa proposta vada subito accolta ed eseguita e che i due Comitati si pongano al lavoro senza indugio. È urgente risolvere i problemi di fondo che hanno dato origine alla crisi in Egitto se vogliamo evitare che, rimanendo invariate le cause che l'hanno determinata, essa possa riprodursi. È opportuno, è necessario che quella grande commozione suscitata nel mondo dagli ultimi avvenimenti sia utilizzata come spinta all'azione delle Nazioni Unite per l'organica e stabile risoluzione dei due problemi. C'è forse qualcuno che ha interesse a dar risalto all'intervento anglo-francese-israeliano al solo fine di distrarre l'attenzione dalla situazione preesistente. Guai se veramente noi ci distraessimo e sciupassimo la presente occasione offertaci dal corso stesso delle cose per eliminare in quella parte del mondo i più pericolosi fattori di instabilità. Qualunque cosa si pensi dell'intervento militare in Egitto, noi dobbiamo riconoscere che non basta aver posto fine alle ostilità e che bisogna modificare la situazione pree-

sistente con sistemazioni che valgano a creare il senso della fiducia e della sicurezza in un'area che è andata via via deteriorandosi in questi anni sterili e inquieti.

Il governo italiano non annette importanza soltanto all'azione politica ma anche all'azione economico-sociale considerandole ambedue necessarie per la tutela della legge nei rapporti internazionali. È impossibile mantenere l'imperio della legge uguale per tutti in un mondo in cui permangono condizioni di vita troppo dissimili. Dalla fine dell'ultima guerra ad oggi circa settecento milioni di uomini raggruppati in diciotto nazioni sono giunti all'indipendenza politica. Tra queste nuove nazioni autonome non c'è uguaglianza nel grado del loro sviluppo. Disuguaglianza nelle condizioni di vita c'è pure tra le nazioni giunte prima all'autonomia. Un compito essenziale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite è di ridurre queste disuguaglianze con interventi idonei ad aiutare lo sforzo dei paesi più arretrati per l'elevazione del livello della loro vita civile. La miseria, da cui nasce il rancore, è un pericoloso bacillo che inocula il suo invincibile veleno nei rapporti internazionali. L'attività che crea la ricchezza e permette lo sviluppo di tutte le energie, è risanatrice e purificatrice. Occorre che il mondo sia attivo in ogni sua parte per riconquistare la fiducia e la concordia. L'Italia è favorevole a tutte le iniziative atte ad assicurare efficacemente la circolazione dei beni, dei capitali e del lavoro umano sull'area più vasta, persuasa com'è che questa circolazione è tra i principali fattori del progresso economico-sociale della comunità dei popoli. Solo entro il quadro formato da scambi continui e generali, noi pensiamo che particolari iniziative, come l'assistenza tecnica e la progettata istituzione del Fondo speciale delle Nazioni Unite per lo sviluppo economico, possano esplicare tutta la loro efficacia e non esaurirsi in occasionali interventi paternalistici. Perchè questi interventi siano utili è necessario che si associno ad iniziative locali e spontanee che non possono essere che il frutto di un'intensa e generale operosità capace di attrarre nel suo ritmo tutti i popoli della terra. Lo sviluppo economico agevola indubbiamente l'azione politica, ma l'azione politica, in quanto instaura e diffonde la fiducia,

condiziona lo stesso sviluppo economico le cui basi sono inevitabilmente insidiate dalla diffidenza, dall'odio e dalla paura.

Nell'introduzione al suo Rapporto annuale all'Assemblea, il Segretario Generale, Signor Hammarskjoeld, afferma che « per molti paesi sviluppare la propria economia significa intraprendere un'azione concertata per provocare una rivoluzione industriale più rapida di quella che ha trasformato la civiltà europea, senza peraltro dover pagare un prezzo altrettanto elevato sul piano sociale ». Noi concordiamo con questa interpretazione, ma crediamo tuttavia necessario di precisare che solo la cooperazione internazionale, facilitando l'afflusso dei capitali e delle esperienze tecniche, può permettere uno sviluppo economico rapido dei paesi meno progrediti senza chiedere ai popoli interessati il prezzo insostenibile di perdere la libertà. È indispensabile perciò che un'atmosfera di sicurezza e di fiducia si affermi nel mondo.

Le Nazioni Unite si sono acquistate un grande merito storico dando origine e impulso all'Ente atomico internazionale. Il governo italiano considera questa iniziativa, che è politica ed economica insieme, come uno dei più cospicui frutti e uno dei più fecondi strumenti della collaborazione internazionale. L'umanità è giunta nella sua plurimillenaria lotta contro la natura, a strapparle il segreto della sua più potente energia. Ora questa energia ci atterrisce per ciò che può distruggere, ma proprio qui, in questa sede, è stata accesa la speranza che forse sarà dato agli uomini di trasformarla in un mezzo per la risoluzione dei loro problemi economico-sociali più angosciosi. L'energia atomica potrà dare un grande contributo alla produttività del lavoro umano e consentirgli di imprimere un nuovo slancio alla vita civile su tutta l'area della terra. Quando e se ciò accadrà, terribili e tenaci cause di guerra potranno essere eliminate. Il governo italiano confida che le Nazioni Unite, dopo avergli dato vita, non risparmieranno nessuno sforzo per assecondare l'attività dell'Ente Atomico Internazionale.

Nel programma dei lavori di questa sessione dell'Assemblea, accanto a problemi tecnici, a problemi sociali, a problemi economici, figurano problemi squisitamente politici

che, essendo causa di contrasti fra alcuni Stati membri, minacciano la collaborazione internazionale. La Delegazione italiana nel momento opportuno esprimerà il suo parere su ciascuno di tali problemi. Ora mi sia solo consentito di notare che il mio Paese, formatosi attraverso dure e ripetute lotte di indipendenza nel secolo scorso, considera con la più grande simpatia e con la maggiore comprensione lo sforzo dei popoli per la loro autonomia. Questo sforzo non solo non deve essere contrastato, ma deve essere aiutato. La società internazionale ha bisogno di essere attiva e responsabile in tutti i suoi membri. La nostra esperienza ci ha anche chiaramente indicato che l'impulso di un popolo verso l'indipendenza non deve degenerare in un isolamento nazionalistico, il cui ambiente è particolarmente favorevole allo sviluppo dei germi dell'odio e del rancore. La lotta di un popolo per l'indipendenza deve essere anche una lotta per il progresso verso forme di collaborazione internazionale. Noi oggi viviamo in un'epoca dominata dalla legge della interdipendenza. È giusto ed è necessario che ciascun popolo sia arbitro dei propri destini, ma si commetterebbe un grave errore – le cui conseguenze ricadrebbero su tutti – se si distruggessero i vincoli che la storia ha creato, sostituendoli non con nuovi e più fecondi vincoli ma con il sospetto e l'ostilità. Nei rapporti tra i popoli bisogna guardare avanti sulla via della cooperazione e mai tornare indietro. Un esempio di questo atteggiamento è offerto – noi crediamo – dalle relazioni esistenti tra l'Italia, potenza amministratrice per conto dell'O.N.U., da una parte, e la Somalia, dall'altra. In questi due ultimi anni il popolo somalo ha potuto eleggere un libero parlamento che ha espresso un governo con cui collabora la Potenza amministratrice. L'Italia confida che, al termine del suo mandato, tra i due popoli, pienamente autonomi e sovrani, possano instaurarsi i più fecondi rapporti di collaborazione in ogni campo.

Il nostro secolo raccoglie i frutti dei secoli precedenti. Vi sono oggi popoli divenuti capaci di autogovernarsi e ai quali non può perciò negarsi il diritto di farlo. Ma non c'è un solo modo di impedire ai popoli di autogovernarsi. Noi commetteremmo un grave errore se condannassimo i vecchi metodi e ci astenessimo dal condannare i nuovi. Popoli di antica civiltà

sono caduti sotto una nuova tirannia, come ci ha dimostrato in questi giorni l'esempio nobile e doloroso del popolo ungherese. Il principio del rispetto dell'autogoverno dei popoli non può essere fatto valere che universalmente escludendo e condannando tutti gli interventi che si concretino nella coercizione della volontà di un popolo, pur se tali interventi si coprono del mantello di una determinata ideologia. Stamane il Ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica esprimeva le sue meraviglie per la mia affermazione che chi è chiamato a giudicare di un assassinio non può, per giustificarlo, investigare le opinioni filosofiche dell'ucciso senza cessare di essere un giudice. Vorrei ricordargli che – come disse un grande assertore della libertà di coscienza – uccidere un uomo è semplicemente uccidere un uomo. Noi diciamo che nessuna giustificazione può mutare la natura del fatto brutale costituito dallo schiacciamento della volontà di un popolo per opera di un altro popolo. L'O.N.U. non può adoperare due pesi e due misure colpendo la lealtà e la moderazione degli uni e premiando la furberia e il cinismo degli altri.

Per evitare il pericolo che questo accada è necessario compiere preliminarmente lo sforzo di chiudere tutte le fessure attraverso le quali è capace di insinuarsi la furberia in questa trasparente casa della giustizia. Una di tali fessure è quella dell'intervento militare in un altro paese, a cui si pretende di togliere il carattere di aggressione asserendo che esso è stato richiesto dalle autorità del paese in cui ha luogo. Io mi permetto di ricordare che quando le truppe naziste nel marzo del 1939 invasero la Cecoslovacchia il Governo hitleriano giustificò l'intervento affermando che esso era stato richiesto dal Presidente Hacha che allora rappresentava la massima autorità in quel Paese. La storia ha tuttavia considerato quell'intervento come una delle più brutali e più infauste aggressioni del nostro tempo. Io oso credere che anche i rappresentanti della Russia sovietica condividano questo giudizio. Occorre perciò definire l'aggressione in modo che a nessun aggressore sia possibile mettersi la maschera di difensore dell'ordine e della giustizia. Un qualsiasi intervento militare di uno Stato in un altro Stato, quali che ne siano le cause, deve essere considerato un atto di aggressione se si vuole che la

legge internazionale valga universalmente come vale universalmente la legge penale all'interno di ciascun Stato.

Un'altra pericolosa fessura che bisogna chiudere alla frode è quella dei volontari. Se le Nazioni Unite decidono che una determinata azione militare sia sospesa, questa decisione si impone a tutti gli Stati membri come obbligo di compiere gli atti necessari a questo fine. Se uno Stato membro, non diciamo sollecita, ma semplicemente permette che propri cittadini si rechino come volontari ad alimentare o a riaccendere l'azione militare sospesa dalle Nazioni Unite, è evidente che tale Stato manca a quest'obbligo e si pone perciò al di fuori della legge internazionale.

Gli attuali mezzi di comunicazione e di trasporto permettono che in un determinato paese possano formarsi grandi depositi di armi in attesa del previsto arrivo dei sedicenti volontari. Giunto il momento in cui i volontari possono impugnare le armi che ivi li hanno preceduti, si verificherebbe un singolare caso di guerra di cui non potrebbe essere dichiarato giuridicamente responsabile il paese che ha fornito le armi e gli uomini. In tal modo sarebbe facile ad uno Stato potente fare una guerra facendo figurare che essa è stata fatta da un altro popolo. Non solo la legge sarebbe violata, ma beffeggiata e immobilizzata. Basta considerare questa ipotesi, per la quale non occorre purtroppo un eccezionale sforzo di fantasia, per comprendere non solo quanto sia urgente ma quanto sia importante che l'Organizzazione delle Nazioni Unite non indugi nell'esaminare con il più grande impegno il problema dei volontari per stabilire precise direttive atte ad impedire che sotto l'apparenza della legalità si compiano atti sovversivi dell'ordine internazionale. Non deve essere lecito a nessuno invocare e utilizzare i benefici della legge internazionale e nello stesso tempo valersi di espedienti atti ad assicurargli impunemente anche i vantaggi della sua violazione.

Questa undicesima sessione dell'Assemblea delle Nazioni Unite dovrà discutere anche il problema del disarmo. In questi giorni una grande Potenza militare, per mezzo del suo più autorevole rappresentante, sembra avere riaperto uno spiraglio alla tenace speranza dei popoli che sia finalmente possibile porre un limite alla gara degli armamenti che è tra i principali pericoli di guerra. Noi pensiamo che ogni manifestazione di buona volontà debba essere incoraggiata, ma non possiamo non considerare e non far considerare che ciò che queste ultime settimane hanno logorato di più nella vita internazionale è la fiducia e che senza fiducia è impossibile giungere ad accordi per il disarmo. Per spianare la via a tali accordi, che sono ansiosamente attesi dai popoli, occorre che, in relazione ai problemi più gravi ed urgenti, siano compiuti atti concreti che valgano a ristabilire la fiducia. Perciò è indispensabile che tutti gli Stati, ma soprattutto i più potenti, prendano le loro decisioni alla luce dei propri doveri verso la comunità internazionale. Ormai nessuno più dovrebbe aver dubbi sul fatto che chi crede di fare il proprio vantaggio tradendo questi doveri è destinato a subire prima o poi le conseguenze negative del suo calcolo che possiamo ben dire sbagliato in quanto coincide con una cattiva azione.

Noi dobbiamo esigere in questo Parlamento del mondo che ogni membro, piccolo o grande che sia, critichi e condanni gli altri solo dopo aver sottoposto se stesso e le sue azioni al più onesto e severo esame di coscienza. Qui dentro ognuno di noi deve fare lo sforzo di liberarsi di ciò che più lo deturpa ed offende per diventare capace di guardare e tendere alle cose più alte e più pure. Solo se tutti, piccoli e grandi, sapremo compiere questo sforzo, saremo degni di coloro che con le loro sofferenze e coi loro sacrifici, con la loro fede e con la loro speranza, hanno fatto sì che l'umanità ad un certo punto del suo faticoso cammino potesse apprestare in questa grande istituzione lo strumento delle sue più nobili aspirazioni.

Discorso pronunziato al Senato il 29 novembre 1956

(dal resoconto stenografico della seduta)

Onorevole Presidente, Onorevoli Senatori,

sono trascorse tre settimane da quando io ebbi l'onore di rendere, a nome del governo, qui e nell'altro ramo del Parlamento, le dichiarazioni che sono state oggetto del presente dibattito. Questo così lungo intervallo, non addebitabile nè alla mia nè alla vostra volontà, fa sì che non solo nuovi elementi oggettivi ma nuove valutazioni allarghino necessariamente il quadro del nostro dialogo odierno rompendo, per così dire, le linee ad esso tracciate da quelle mie dichiarazioni iniziali. Mi è perciò indispensabile riferirmi innanzi tutto a ciò che è accaduto posteriormente a quella data chiarendo il significato dei principali avvenimenti internazionali che da allora ad oggi hanno investito la responsabilità del governo. Io non debbo fare nuove dichiarazioni in sostituzione di quelle del 6 novembre ma solo rispondere alle obiezioni che sono state rivolte alla azione politica da noi svolta conformemente a quelle dichiarazioni.

Il sen. Lussu ed il sen. Guariglia hanno fatto delle riserve su questa procedura quasi attribuendone la responsabilità al Ministro degli Affari Esteri. Essi dimenticano che la procedura non è stata prestabilita da me, ma dallo stesso Senato in seguito ad accordi realizzati il giorno 6 di questo mese dall'onorevole Presidente con i capi dei gruppi parlamentari, compreso, se ben ricordo, il sen. Lussu.

Convinto assertore della volontà sovrana del Parlamento, io non potevo e non posso che inchinarmi alle decisioni del Senato.

È vero tuttavia che la nostra azione politica si è svolta in una situazione che si è andata via via arricchendo di nuovi fatti la cui eco si è ripercossa, e non poteva non ripercuotersi, nei discorsi che qui sono stati pronunziati durante questo dibattito. Sarebbe ben strano se, in omaggio alla procedura, solo

lo dovessi fingere di ignorare i giorni nati dopo il 6 novembre, così colmi di eventi e carichi di passioni.

L'azione delle Nazioni Unite nella crisi egiziana, azione alla quale noi abbiamo partecipato con la precisa consapevolezza sia dei suoi fini vicini e particolari che di quelli lontani e generali, ha avuto nella prima fase il più soddisfacente successo, sia determinando la sospensione delle operazioni militari che rendendo possibile la costituzione di un corpo di polizia internazionale dipendente direttamente dall'autorità dell'O.N.U. e destinato a presidiare la zona del Canale di Suez nonchè la linea armistiziale tra lo Stato di Israele e l'Egitto. Di quest'azione gli aspetti positivi più incoraggianti sono, da una parte, l'adesione alle decisioni delle Nazioni Unite degli Stati più direttamente interessati e, dall'altra, il più fattivo intervento dell'organizzazione che si è concretato nell'istituzione e nell'uso di una propria forza militare. Io dissi il 6 novembre che purtroppo la crisi egiziana era in larga parte addebitabile ad una deplorevole inazione delle Nazioni Unite nelle vicende che l'avevano preparata ma aggiunsi che la crisi stessa avrebbe potuto essere il banco di prova dell'autorità di questa grande organizzazione per la pace e la giustizia tra i popoli. Sono lieto di poter dire oggi che quella mia previsione è stata confortata dai fatti. Nella prima fase della risoluzione della crisi egiziana, l'O.N.U. ha potuto fornire la prova della sua autorità, pari alla sua efficacia. In terra d'Egitto i combattimenti sono cessati ormai da più settimane e le forze militari delle Nazioni Unite, rapidamente affluite, vanno via via occupando i punti prestabiliti. Raggiunti questi primi obiettivi e superata felicemente la fase più pericolosa, occorre non rallentare lo sforzo per superare la fase più difficile risolvendo i problemi da cui è nata la crisi. Tra l'una e l'altra fase si colloca il problema dello sgombero delle forze militari anglo-francesi e israeliane, sgombero che è stato accettato dai tre governi interessati e che perciò non può dar luogo a difficoltà se non per i tempi e i modi di esecuzione. Per evitare un inasprimento della situazione è parso opportuno al governo italiano non associarsi alla risoluzione proposta dal rappresentante del governo indiano all'Assemblea delle Nazioni Unite e da questa approvata.

L'atteggiamento della Delegazione italiana rappresenta l'espressione di una meditata e solidale decisione del governo: non è esatto che esso sia stato assunto, come ha creduto di poter insinuare il sen. Lussu, all'insaputa o addirittura in contrasto col governo e colle sue deliberazioni.

L'Italia aveva già votato a favore delle precedenti risoluzioni richiedenti il ritiro delle truppe anglo-francesi-israeliane e concernenti la creazione e l'invio in Egitto delle forze di polizia delle Nazioni Unite. Queste ultime avrebbero dovuto sostituire quelle anglo-francesi al fine di impedire il riaccendersi della guerra. Successivamente, com'è noto, i governi francese e britannico annunciarono la loro decisione di aderire alla richiesta delle Nazioni Unite, iniziarono lo sgombero dalle posizioni occupate e ne diedero comunicazione al Segretario Generale dell'O.N.U. La nuova risoluzione, proposta dal rappresentante del governo indiano, anche per la forma nella quale era redatta, non aveva che un chiaro significato inutilmente polemico nei confronti della Francia e del Regno Unito, mentre nella sostanza nulla aggiungeva – com'è stato saggiamente rilevato dal sen. Battaglia – alle precedenti deliberazioni già adottate dall'Assemblea. « Logicamente superflua » ebbe infatti a definirla il capo della Delegazione degli Stati Uniti nel corso della stessa dichiarazione con la quale egli annunziava il suo voto favorevole.

Ecco perchè la Delegazione italiana, come quelle della Olanda, del Canadà, del Belgio, del Portogallo e di parecchi Paesi ancora, si è astenuta dalla votazione. Abbiamo ritenuto che un nuovo non necessario invito, perentorio ed ultimativo, come quello contenuto nella risoluzione approvata, potesse fare più male che bene, mentre era sicuramente possibile raggiungere lo scopo in atmosfera più distesa. Eravamo stati per ciò favorevoli all'emendamento proposto dal Ministro belga Spaak che correggeva la risoluzione indiana in modo da non far sorgere un problema di fiducia nella sincerità delle dichiarazioni dei governi inglese e francese. Respinto questo emendamento, non ci rimaneva che astenerci dalla votazione sulla risoluzione indiana. Astenendoci abbiamo pensato che chi è stato conciliante nelle cose maggiori non può cessare di esserlo nelle minori e che è dannosa ogni decisione che non essendo

utile eccitì le passioni in un momento in cui è invece necessario placarle. Le vivacissime polemiche di stampa suscitate in questi giorni a Londra e a Parigi dalla risoluzione approvata dalle Nazioni Unite hanno confermato purtroppo la nostra previsione. Questo è, sen. Guariglia, il significato della nostra astensione.

È evidente comunque che la nostra astensione non significa che abbiamo in alcunchè modificato, come forse pensa il sen. Molè, la nostra valutazione degli avvenimenti del vicino Oriente, valutazione che già aveva indotto la nostra Delegazione a dare il proprio voto favorevole alle precedenti risoluzioni; e nemmeno significa che abbiamo « proceduto per tentativi », come ha affermato il sen. Lubelli.

Del resto, già prima della seconda Conferenza di Londra, il 10 settembre, in una lettera personale ai tre Ministri degli Esteri della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, io avevo reso noto il nostro punto di vista favorevole al principio del regolamento pacifico attraverso l'opera mediatrice delle Nazioni Unite e risolutamente contrario all'impiego diretto o indiretto della forza.

È pure evidente che, avendo disapprovato e disapprovando l'azione militare di Israele e quella degli anglo-francesi, abbiamo auspicato ed auspichiamo il ritiro delle truppe di occupazione dal territorio egiziano, senza tuttavia disconoscere la giusta esigenza di farlo coincidere con l'arrivo dei contingenti dell'O.N.U., in obbedienza del resto a quanto la medesima Assemblea delle Nazioni Unite ha sostanzialmente deliberato. Il governo è inoltre convinto che nessuno sforzo debba essere nè trascurato nè ritardato per cercare di risolvere al più presto e nel modo più soddisfacente, da una parte, il problema della definitiva pace tra lo Stato d'Israele e gli Stati Arabi confinanti e, dall'altra, il problema del canale di Suez, al fine di eliminare le cause da cui è nata la presente crisi.

Su questa necessità io richiamai nei giorni scorsi l'attenzione delle Nazioni Unite: « Noi speriamo – io dissi – che l'azione intrapresa dall'O.N.U. per porre fine alle operazioni militari in Egitto continui ad avere successo e che quella decisione, veramente storica, di organizzare un corpo militare per l'esecuzione delle deliberazioni dell'Assemblea valga ad agevolare il passaggio ad una nuova fase nei rapporti internazionali. Ma pensiamo nello stesso tempo – io aggiunsi – che fin da adesso sia necessario cominciare ad agire per risolvere i problemi di fondo che hanno dato origine alla crisi del vicino Oriente. Se non fossero stati lasciati insoluti i problemi che per tanti anni hanno tenuto in agitazione quella parte del mondo, è certo che i popoli più interessati non sarebbero giunti all'attuale crisi che è l'epilogo non evitato e non evitabile di una lunga inazione politica ».

Sono lieto di constatare che questo concetto sia condiviso dal sen. Gava, che lo ha qui ribadito con grande lucidità e vigore, e dagli altri firmatari dell'ordine del giorno che egli ha illustrato. Alcuni Stati pretendono che semplicemente si ristabiliscano le condizioni preesistenti all'azione israeliana. Essi vogliono che nel vicino Oriente perduri una situazione di disordine endemico per sfruttarlo. Di questa volontà è probabilmente un effetto indiretto la stessa tensione in atto tra la Siria ed i Paesi Arabi vicini, tensione che è gravida di pericolose conseguenze e che perciò noi seguiamo con la massima attenzione e con la più viva preoccupazione.

I capi di Stato di parecchi dei Paesi Arabi riuniti recentemente a Beirut hanno mostrato di identificare le manovre di coloro che dicono di lavorare per la pace mentre invece ostacolano il crearsi delle condizioni che possono prepararla e favoriscono quelle che sono atte a rendere sempre più instabili i rapporti tra i popoli del vicino Oriente. Questi falsi e subdoli difensori della pace nè desiderano una vera e definitiva conciliazione tra lo Stato di Israele e gli Stati arabi nè gradiscono che il canale di Suez possa diventare uno strumento di collaborazione internazionale nell'interesse di tutti, ed in primo luogo dell'Egitto. Il governo italiano è invece persuaso che se si perdesse anche la presente occasione per risolvere organicamente i problemi del vicino Oriente sarebbe impossibile per la seconda volta soffocare le fiamme dell'incendio. Ora siamo riusciti in questo intento, ma saremmo folli se non meditassimo sui fatti accaduti e sui pericoli mortali che ci hanno minacciati. La riflessione responsabile ci induce appunto a reclamare che quanto c'è di più pericoloso nel vicino Oriente sia prontamente eliminato. Il sen. Messe ha ragione di chiedere

che le Nazioni Unite si adoperino attivamente a questo scopo. Le Nazioni Unite possono e debbono compiere questa grande operazione in virtù della stessa autorità che esse sono riuscite a conquistarsi nella fase più drammatica di questa crisi.

Dissi già il 6 novembre che lo Stato di Israele esiste. Giuridicamente deve la sua nascita proprio ad una decisione del 1947 delle Nazioni Unite. Questa decisione fa parte del nuovo ordine internazionale e non può perciò essere unilateralmente annullata o modificata. A noi non resta che collaborare affinchè lo Stato d'Israele sia non solo per i suoi cittadini ma per tutti un elemento di progresso. Perciò è indispensabile che viva sicuro nei suoi confini e in pace con i suoi vicini. Io sono certo che non v'è alcuno qui dentro che non si associ a questo voto del governo italiano. Noi non ignoriamo e non sottovalutiamo il problema dei profughi arabi. Anche questo doloroso e grave problema deve essere risolto con equità e giustizia. Le decisioni dell'O.N.U., in mancanza di un accordo tra le parti, debbono imporsi a tutti e non sacrificare nessuno.

Neppure in relazione al problema del canale di Suez ho molto da aggiungere a quanto già dichiarai il 6 novembre. Il canale di Suez è sorto come una via d'acqua internazionale e in quanto tale ha reso grandi servigi al commercio tra i popoli. Ad esso si debbono il più stretto collegamento tra l'Europa, soprattutto mediterranea, l'Africa e l'Asia, e l'accelerazione della marcia dei popoli meno sviluppati di questi tre continenti verso il progresso civile e sociale. Sarebbe contraddittorio e aberrante – come ha messo giustamente in rilievo il sen. Gava – se proprio oggi, in un momento nel quale maggiore è il bisogno degli scambi di qualsiasi genere e tra popoli di qualsiasi colore, questa via d'acqua dovesse avere una forma di gestione che ne riducesse l'internazionalità. Giustamente il sen. De Marsico ha osservato nel suo discorso che nessun popolo dell'Europa o dell'Asia può oggi rinunziare al regime internazionale di una via d'acqua della importanza vitale del canale di Suez. Il moto è verso l'internazionalizzazione e non già verso la nazionalizzazione di servizi essenziali e comuni.

La forma della gestione del canale di Suez attraverso la compagnia universale era un fatto puramente tecnico di cui il governo italiano non ha mai assunto la difesa. Bisogna pensare

ad una diversa forma tecnica di gestione che, senza menomare i diritti di sovranità dello Stato egiziano assicuri, l'uso internazionale del canale sottraendolo all'ingerenza limitatrice di qualsiasi governo. I principi sui quali fu raggiunto l'accordo nella riunione del Consiglio di sicurezza del 13 ottobre scorso offrono una base abbastanza solida ed ampia per la fruttuosa ricerca di una nuova forma di gestione che non rinneghi il passato, tenga conto del presente e non sacrifichi l'avvenire.

Alcuni hanno reso responsabile il governo delle conseguenze che la chiusura temporanea del canale di Suez, dipendente dalle operazioni militari intraprese dallo Stato d'Israele, da una parte, e dall'Inghilterra e dalla Francia, dall'altra, ha già prodotto e purtroppo continua a produrre nella nostra economia. Io non nego nè sottovaluto queste conseguenze che previdi esattamente nelle dichiarazioni da me rese il 2 ottobre sia qui al Senato che alla Camera dei Deputati. Dissi allora con doverosa precisione quali danni avrebbe sofferto la nostra vita economica se il canale di Suez fosse stato chiuso alla nostra navigazione. Ma io ho il diritto di chiedere ai nostri critici di indicarci quali atti noi abbiamo compiuto che abbiano contribuito a determinare la chiusura del canale ovvero quali atti non abbiamo compiuto che avrebbero potuto evitarla. Sin dall'inizio della crisi, aperta dal provvedimento egiziano di nazionalizzazione del 26 luglio, abbiamo agito, nei limiti delle nostre forze, per una risoluzione pacifica non accettando il fatto compiuto ma esigendo che attraverso negoziati si giungesse ad una nuova organizzazione della gestione del canale, atta a garantire i diritti di tutti. Non è dipeso da nessuna nostra azione od omissione se si è giunti a quell'inasprimento della situazione in cui si sono prodotte le operazioni militari nel corso delle quali il canale è stato ostruito. Coloro che falsificando scientemente la realtà dei fatti ci accusano di essere in qualche misura corresponsabili di queste ostruzioni che danneggiano sensibilmente la nostra economia, avrebbero evidentemente voluto che non solo noi avessimo condannato, come abbiamo fatto, in sede dell'O.N.U., l'azione anglo-francese-israeliana e ne avessimo chiesto la sospensione, ma ci fossimo separati dai nostri alleati occidentali rompendo tutti i legami di solidarietà e di amicizia che ad essi ci legano. Se ciò avessimo fatto, il corso degli eventi che hanno

determinato la chiusura temporanea del canale non sarebbe stato minimamente modificato, e noi, ai danni che già soffriamo, avremmo solo aggiunto altri danni.

Il sen. Ferretti ha espresso ieri preoccupazioni, per fortuna non giustificate, quanto alla preservazione della pace sul nostro territorio. Egli ha pure invitato il governo a realizzare al più presto accordi concreti con gli alleati per le misure da adottare a difesa dei nostri confini. Il sen. Ferretti si rallegrerà dunque, io penso, che nei giorni difficili che abbiamo attraversato nessun atto sia stato compiuto dal governo che potesse compromettere quella solidarietà e quella amicizia.

Per alcuni nostri critici la crisi egiziana non è che un pretesto da sfruttare per fare il processo al sistema delle nostre alleanze. Il governo ha fatto tutto quanto era in suo potere per muoversi in questo sistema con l'autonomia richiesta dalla tutela dei nostri interessi nazionali e dalla sua visione del corso degli avvenimenti, ma è certo di aver compiuto il suo dovere nell'evitare tutti gli atti non necessari che avrebbero potuto danneggiare o indebolire i rapporti dell'Italia con i Paesi alleati. L'integrità di questi rapporti soddisfa non solo un'esigenza di sicurezza dell'Italia in quest'ora non idilliaca che il mondo attraversa, ma anche un'esigenza di generale equilibrio di cui siamo corresponsabili. Nel quadro di questo equilibrio è stato ed è tuttora possibile al popolo italiano lavorare fiducioso per l'avvenire dei suoi figli nella concordia civile garantita dalla protezione di tutte le idee.

Io voglio tuttavia riconoscere che i nostri critici hanno veramente ragione nel dar risalto ai danni che la nostra economia subisce in dipendenza della chiusura del canale. La differenza tra noi e loro sta solo in ciò, che essi li denunciano adesso e solo per imputarli al governo che, come credo di aver dimostrato, non ne è affatto responsabile, mentre noi li abbiamo previsti e segnalati sin dal 26 luglio avvertendo e ammonendo che l'interesse nazionale dell'Italia esigeva una gestione del canale atta a garantire a tutti i Paesi e in ogni tempo la navigabilità e che perciò tale gestione doveva esser protetta dalla ingerenza di qualsiasi governo. Noi fummo e siamo contro la nazionalizzazione di quella via d'acqua proprio perchè avevamo ed abbiamo ragione di desiderare che non sia la volontà

unilaterale dei mutevoli governi di un solo Stato a regolarne l'uso. La nostra ragione non era solo una ragione di principio ma una ragione pratica derivante dalle condizioni stesse della nostra vita economica quale si è sviluppata negli ultimi decenni in dipendenza degli scambi e delle vie del commercio internazionale. Si dirà che l'attuale chiusura del canale di Suez al traffico di tutte le bandiere non è stata voluta dal governo egiziano ma gli è stata imposta dalle necessità della sua difesa. Non contesto questo dato, ma la prova è stata ormai fatta di ciò che significa per il lavoro e l'economia degli Italiani il libero transito nel canale di Suez e dell'interesse che ha perciò il nostro Paese ad agire per l'adozione di una forma di gestione che assicuri questa libertà a tutti in qualsiasi circostanza.

Intanto il governo italiano attraverso le Nazioni Unite collabora agli sforzi intesi ad affrettare l'inizio delle operazioni per lo sgombero del canale dagli ostacoli che attualmente lo ostruiscono. Abbiamo dato la nostra adesione alla risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite che ha conferito al Segretario Generale dell'Organizzazione i poteri necessari a questo fine.

L'interruzione del traffico nel canale e il contemporaneo arresto del flusso di uno dei due grandi oleodotti che fanno capo al Mediterraneo hanno creato per tutto l'Occidente europeo una grave situazione nel rifornimento di petrolio. La situazione si presenta particolarmente delicata per l'Italia che deve preoccuparsi non solo di assicurare il fabbisogno di carburante per le esigenze interne ma anche di evitare che si arresti il lavoro nelle nostre raffinerie che – come è noto – costituiscono il 24 % delle raffinerie di tutta l'Europa.

Prospettando in sede internazionale il proprio punto di vista, il governo italiano ha fatto presente che non vede altra via da seguire per fronteggiare la crisi europea dei rifornimenti petroliferi e i danni da essa derivanti se non il ricorso agli idonei strumenti offerti dagli organismi di collaborazione economica.

Il punto di vista del nostro governo di discutere e risolvere il problema in seno all'O.E.C.E. è stato condiviso dagli altri governi interessati e dagli Stati Uniti d'America, i quali ultimi hanno sempre considerato e tuttora considerano l'O.E.C.E come l'organismo più idoneo a collegare l'economia europea

e l'economia americana. Il Comitato esecutivo dell'OECE, coadiuvato da tutti gli altri organi tecnici dell'Organizzazione, si è già messo al lavoro ed attende attualmente alla raccolta ed alla analisi dei dati necessari per poter predisporre un piano concreto di equa ripartizione delle disponibilità di petrolio. Noi siamo certi che questa ripartizione sarà attuata in quello spirito di solidarietà e di mutua comprensione per i rispettivi bisogni dei Paesi membri, che contraddistingue tutta l'opera dell'OECE.

Abbiamo altresì ragione di affermare che nel quadro di un'effettiva ed operante collaborazione economica europea la posizione dell'Italia sarà oggetto della più attenta considerazione per le sue caratteristiche essenziali oltre che per le sue contingenti necessità. Il nostro Paese, tributario dell'estero per il proprio fabbisogno di petrolio e di carbone, deve contemporaneamente preoccuparsi di assicurare i consumi interni, di non ridurre il raggio di espansione della propria economia e infine di ottemperare agli impegni di esportazione del petrolio raffinato assunti verso Paesi amici cui ci legano tradizionali e solide correnti di attivi scambi commerciali.

Il governo, mentre non trascura e non trascurerà nessuno sforzo per fronteggiare, in questo come negli altri settori, le difficoltà derivanti dalla presente situazione, è tuttavia consapevole del maggior dovere che gli incombe di fare tutto quanto è in suo potere per affrettare la ripresa del traffico attraverso il canale normalizzato e pacificato.

Onorevoli Senatori,

mentre ho potuto dichiarare con animo soddisfatto e fiducioso che le Nazioni Unite sono riuscite a far valere le proprie decisioni nella prima fase della crisi egiziana, apparendo alla coscienza ansiosa del mondo veramente come uno strumento di pacificazione e di giustizia e perciò placando perniciose inquietudini e accendendo preziose speranze, specie nei popoli più afflitti e più miseri, non posso purtroppo dichiarare che le decisioni dell'Assemblea nei riguardi della tragedia del popolo ungherese abbiano avuto finora un uguale successo.

Il governo dell'Unione Sovietica e le autorità formalmente investite del potere in Ungheria dopo la soppressione del governo legale e la repressione della rivolta popolare hanno definito un'indebita ingerenza negli affari interni di uno Stato Membro la risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite invitante a metter fine alla strage e ad ammettere sul suolo ungherese osservatori dell'Organizzazione. La risoluzione successiva che, identificando nelle deportazioni in massa degli insorti ungheresi, il reato di genocidio, ne chiedeva la cessazione e richiedeva la liberazione dei deportati, non ha avuto una sorte migliore in quanto il governo sovietico e le autorità ungheresi hanno negato semplicemente il fatto. Oggi ancora non sappiamo quale accoglienza faranno tanto quel governo che quelle autorità alla risoluzione proposta dal governo indiano e approvata a grande maggioranza dall'Assemblea delle Nazioni Unite per l'ammissione di osservatori dell'Organizzazione in Ungheria con il compito di indagare sulla realtà delle deportazioni. Se veramente non vi fossero state deportazioni, quell'invito sarebbe già stato accolto.

In questi ultimi giorni, alle deportazioni negate ma purtroppo effettivamente eseguite si è aggiunto il triste e cupo episodio di Imre Nagy e di coloro che con lui avevano trovato asilo nell'Ambasciata Jugoslava a Budapest. Il sen. Lussu ha definito questo episodio « un errore ». Quali sono i fatti ? Un preciso accordo è stato brutalmente tradito in un modo che non ammette nè smentite e nè giustificazioni e che conferma la impossibilità di credere alla sincerità delle dichiarazioni di coloro che detengono attualmente il potere in Ungheria.

Con l'episodio Nagy le Autorità sovietiche si sono rese colpevoli, oltre tutto, di un'inaudita violazione del diritto internazionale che ha reso delicate le relazioni dell'Ungheria e dell'Unione Sovietica con la Jugoslavia, aggiungendo così nuova ragione di ansietà per gli uomini e i popoli amanti della pace.

Il sen. Spano, a cui è evidentemente più familiare la storia di questi ultimi decenni che non quella dei secoli durante i quali si è formata l'Europa nelle sue essenziali caratteristiche spirituali, ha parlato con irrisione della libertà ultimamente soffocata in Ungheria sostenendo che quel Paese, non essendo

stato mai libero, non ha il diritto di reclamare la libertà. L'on. Spano ha così fornito la dimostrazione di ignorare non solo che nella storia delle libertà europee vi sono splendide pagine scritte proprio dal popolo ungherese, ma che ogni popolo ha il diritto di conquistare la sua libertà. Opportunamente il sen. Spallicci ha qui ricordato il contributo dato dagli Ungheresi anche alla libertà degli altri popoli, il nostro compreso. Se fosse vero quello che pensa l'on. Spano, che cioè solo se uno è stato libero ha il diritto di reclamare la libertà, tutti i popoli, nessuno escluso, sarebbero ancora tiranneggiati perchè tutti hanno dovuto lottare contro la tirannia (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*). Sono certo, in ogni modo, che l'on. Spano non pensa seriamente quello che ha detto giacchè, se lo pensasse, non potrebbe essere anticolonialista. Io lo invito solo a fare un piccolo passo avanti sulla strada dell'anticolonialismo, a condannare cioè non solo il colonialismo sui popoli di colore ma anche il colonialismo sui popoli bianchi (*Vivi applausi dal centro*).

Il governo italiano, mentre dava la sua adesione all'azione dell'O.N.U. in Egitto, non poteva non esigere, come ha fatto, con il massimo vigore, che il rispetto della legge internazionale fosse imposto dalle Nazioni Unite anche in Ungheria. Noi non vogliamo confrontare i due casi sul piano politico-morale. Questo confronto lo ha già eseguito la coscienza del mondo con la misura della sua immediata reazione. Il nostro dovere, trattandosi di determinare la legittimità dell'intervento dell'O.N.U., è di fare il confronto sul piano del diritto, ossia della legge internazionale. In Ungheria c'è stato l'intervento di un esercito straniero che ha annientato nel sangue la volontà popolare. Questo fatto non è stato negato dai suoi autori i quali, giudicando illegittimo l'intervento delle Nazioni Unite, hanno ammesso il fatto stesso e si sono limitati a tentare di giustificarlo adducendo due ragioni principali: la prima consistente nella pretesa richiesta da parte delle Autorità ungheresi dell'aiuto delle truppe sovietiche per reprimere la rivolta e la seconda consistente nelle presunte idee politiche e sociali dei rivoltosi, qualificati tutti come reazionari o fascisti. Il sen. Lussu ha negato che i rivoltosi fossero fascisti. Noi abbiamo osservato a New York e desideriamo ripetere qui

che, prescindendo da qualsiasi considerazione sull'effettivo svolgimento dei fatti, sarebbe estremamente pericoloso ammettere la teoria della legittimità dell'intervento armato in un altro Paese per compiervi un vero e proprio atto di guerra su richiesta di un non bene identificabile gruppo di persone appartenenti al Paese invaso. Ammessa questa teoria, verrebbe meno qualsiasi criterio obiettivo per individuare un'aggressione perchè, specie ai più spregiudicati, non sarebbe niente affatto difficile procurarsi una richiesta di soccorso da parte di un gruppo di amici nel Paese aggredito. L'ordine internazionale diverrebbe perciò estremamente incerto e le Nazioni Unite sarebbero costrette a brancolare nel buio, come ha giustamente osservato il sen. Battaglia.

Anche Hitler nel marzo del 1939 pretese di giustificare l'intervento delle truppe naziste in Cecoslovacchia con la richiesta del Presidente ceco Hacha. Quell'intervento è stato tuttavia giudicato dalla coscienza umana come una delle più brutali e più infauste aggressioni della storia moderna.

Abbiamo fatto osservare inoltre che uno dei beni che più distinguono la civiltà dalla barbarie è la tutela della vita di tutti, tutela che, per esempio – qualsiasi cosa pensi in proposito il sen. Spano – impone al giudice, il quale deve punire un omicida, di non cercare giustificazioni o attenuanti nelle idee morali, politiche o religiose dell'ucciso. Quelli che sono uccisi dalla violenza non sono più distinguibili in reazionari e rivoluzionari. Essi sono semplicemente degli uomini uccisi in dispregio delle leggi. Ecco un supremo valore del diritto a cui le Nazioni Unite non possono rinunziare senza tradire sè stesse. Nulla perciò giustifica, dal punto di vista del codice scritto e non scritto di quest'Organizzazione, l'azione compiuta nelle ultime settimane in Ungheria, della quale il senatore Gava ha qui dato un preciso e fedele quanto drammatico riassunto.

Il governo italiano non ha avuto nè esitazioni nè reticenze nel richiedere che non si commettesse l'irreparabile errore di adoperare due pesi e due misure. L'Assemblea delle Nazioni Unite, nella sua grande maggioranza, non è stata insensibile a quest'appello. Essa ha condannato quello che andava condannato ed ha difeso i valori che dovevano essere difesi. Purtroppo

le sue decisioni sono rimaste inesequite. Ma la coscienza dei popoli sa con la massima chiarezza su chi ricade la responsabilità della ferita inferta all'autorità delle Nazioni Unite nella stessa ora in cui quest'autorità – come ha giustamente rilevato il sen. Granzotto Basso – si rafforzava nella crisi egiziana. Resta e si incide negli animi il fatto che alcune importanti decisioni delle Nazioni Unite, a cui l'umanità civile annette grande valore, sono rimaste inesequite per colpa di Stati che pur si proclamano zelanti paladini della legge internazionale. Dalla morte di Socrate in poi è impossibile credere che ami la legge chi si rifiuta di eseguire le sentenze dei giudici.

Noi, per nostro conto, continueremo a batterci per il rafforzamento dell'autorità dell'O.N.U., certi di servire non già gli interessi contingenti della nostra parte, sen. Molè, ma gli interessi permanenti del nostro Paese e i fini supremi della pace e della giustizia nei rapporti fra i popoli. La pace e la giustizia non sono divisibili. Una pace pagata subendo l'ingiustizia è il focolaio di una guerra più fatale e spaventevole. Perciò siamo persuasi che c'è un solo modo onesto e coerente di contribuire allo sviluppo dell'azione pacificatrice delle Nazioni Unite, facendo sì non già che esse non intervengano ma che intervengano per risolvere tutti i problemi la cui presenza sia causa di ingiuste sofferenze. Non archivieremo il problema ungherese per le stesse ragioni per cui riteniamo che sia nostro dovere e nostro interesse fare quanto sta in noi per assicurare il rispetto della legge internazionale.

Un tragico corollario degli avvenimenti di Ungheria al quale, se non erro, ha fatto riferimento nel suo discorso il senatore Cadorna, è costituito dall'esodo della popolazione magiara nella vicina Austria di fronte alla brutalità della repressione sovietica. È un fenomeno che sta acquistando ogni giorno proporzioni più vaste e che ricorda gli episodi più tristi dell'ultima guerra mondiale. Attraverso le paludi e i boschi, eludendo la sorveglianza delle truppe sovietiche che presidiano l'intera frontiera, filtrano giornalmente, profittando delle avverse condizioni atmosferiche, migliaia di profughi nelle più misere condizioni fisiche e materiali. Si tratta di combattenti e di civili che, laceri, spesso feriti od ammalati, scelgono il pericoloso passaggio verso la libertà, pur di non sottostare al giogo straniero. Si tratta, nella larghissima maggioranza, come ha rilevato anche il sen. Cadorna, di operai, di contadini, di studenti: schiacciante riprova della falsità delle asserzioni sovietiche secondo cui l'insurrezione sarebbe opera di residui borghesi infeudati all'antico regime. Il numero degli esuli si aggira oggi intorno ad 80.000 unità e tende a crescere quotidianamente.

Di fronte alle spaventose proporzioni di tale esodo tutto il mondo libero si è mosso in una generosa gara di solidarietà e di soccorso. All'opera dei privati che hanno fatto affluire con qualsiasi mezzo in Austria i loro aiuti (e mi è gradito qui ricordare che l'Italia si trova in primissima linea) si aggiunge l'azione dei governi i quali si sono offerti, in nobile competizione, di ospitare nei propri Paesi i profughi magiari. Per parte nostra è stato deciso di accogliere 4.000 profughi, in attesa del loro futuro trasferimento in Paesi ad immigrazione permanente.

Essi verranno assistiti, con l'ausilio del governo, dalla Croce Rossa italiana, da altri enti pubblici e da privati. Oltre 2.300 profughi sono già transitati dai valichi di confine; è prevedibile che in pochi giorni la nostra quota sarà esaurita.

Sono certo che il generoso contributo che governo, enti e privati con impulso solidale si accingono a dare – continuando un'antica e mai smentita tradizione di ospitalità – agli eroici esuli d'Ungheria riscuoterà l'unanime approvazione del Parlamento e del popolo italiano (*Applausi dal centro e dalla destra*).

Onorevoli Senatori,

è stato ricordato da alcuni degli oratori intervenuti in questo dibattito che nel periodo più acuto della crisi in Egitto e della repressione in Ungheria l'Unione Sovietica ha proposto un nuovo piano di disarmo.

La proposta sovietica, formulata ai governi degli Stati Uniti, di Gran Bretagna, di Francia e d'India, risulta costituita da vari punti che si possono così riassumere: 1) riduzione nel corso di un anno delle forze armate dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti e della Cina Continentale a 2.500.000 uomini per ciascuno dei tre Paesi e a 750.000 uomini per la Gran Bretagna e la Francia. Un'ulteriore riduzione degli effettivi do-

vrebbe essere attuata nel corso del secondo anno; 2) interdizione, nel periodo di due anni, delle armi atomiche e all'idrogeno; cessazione della loro produzione e distruzione di quelle esistenti. Un primo passo dovrebbe essere costituito dalla interdizione immediata di tutti gli esperimenti con armi nucleari; 3) entro l'anno 1957, riduzione di un terzo di tutte le forze armate dell'U.R.S.S., Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia di stanza in territorio tedesco ed istituzione di un sistema di controllo; 4) riduzione considerevole delle forze armate degli Stati Uniti, di Gran Bretagna e Francia nei territori dei Paesi Membri della NATO e di quelle dell'Unione Sovietica dislocate nei paesi membri del Patto di Varsavia; 5) eliminazione, nel corso di due anni, di tutte le basi militari situate in Paesi stranieri; 6) riduzione, nel corso di due anni, delle spese militari in relazione alle corrispondenti riduzioni degli armamenti e degli effettivi; 7) istituzione di un controllo internazionale sugli accennati provvedimenti; 8) parziale accoglimento della proposta americana di controlli aerofotografici, limitatamente ad una zona situata in Europa in cui sono dislocate le truppe della NATO e del Trattato di Varsavia per una profondità di 800 chilometri all'est ed all'ovest della linea di demarcazione.

Occorre in primo luogo rilevare che talune di queste proposte erano già state presentate in sede di Comitati delle Nazioni Unite; altre riecheggiano più o meno largamente motivi di proposte presentate entro e fuori l'ambito delle Nazioni Unite.

In particolare, la determinazione dei limiti delle forze armate, nella misura indicata dall'Unione Sovietica per le cinque Potenze degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, della Cina Continentale, della Gran Bretagna e della Francia, aveva già ottenuto il consenso dei tre Paesi Occidentali i quali però non avevano accettato i limiti degli effettivi degli altri Stati, calcolati in 150-200 mila uomini.

Sulla riduzione delle spese militari in relazione alle riduzioni degli armamenti degli effettivi una convergenza era già stata realizzata tra le proposte occidentali e quella sovietica. Sono state ripresentate sotto altra forma alcune proposte, sulle quali non vi era stato accordo in sede di sottocomitato per il disarmo, e precisamente quella per una interdizione degli esperimenti nucleari e quella per la riduzione delle forze armate dell'U.R.S.S., Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia dislocate nel territorio tedesco e negli Stati con esso confinanti.

In secondo luogo occorre tener presente che la proposta di disarmo non è accompagnata da alcuna proposta di carattere politico che valga a contribuire al ristabilimento della fiducia nel campo internazionale.

Un accordo per il disarmo presuppone un clima di fiducia. Il bene che è stato maggiormente distrutto nelle ultime settimane nei rapporti tra i popoli è proprio la fiducia. È certo che neppure i suoi più teneri amici possono negare che la Russia sovietica ha largamente contribuito a questa distruzione con atti particolarmente e tristemente ricordevoli. Noi riteniamo perciò che prima di tutto bisogna ristabilire la fiducia con azioni concrete e non con dichiarazioni teoriche. Da queste ultime non può discendere, sen. Lussu, una vera distensione internazionale. Un'azione concreta sarebbe quella consistente nell'applicazione delle decisioni delle Nazioni Unite per l'Ungheria. Alla luce di tale azione le proposte per il disarmo acquisterebbero un diverso significato.

Non possiamo inoltre mancare di osservare che il piano sovietico – che sembra proprio suggerito dal discorso dell'on. Nenni alla Camera – prevede un'Europa praticamente disarmata e insieme controllata con una grande Russia incontrollabile a poche centinaia di chilometri e una grande America anch'essa incontrollabile ma divisa da noi dall'immenso oceano – cosa che ha rilevato anche il sen. Gava. Questa pretesa ha qualche rassomiglianza con quella del lupo che vuole che il cane torni nel suo ovile e lasci in pace la pecora pascolare nel prato, incustodita da tutti tranne che da lui.

Lasciando stare le favole e le pretese favolose dobbiamo dire che purtroppo è impossibile giungere ad un minimo accordo per il disarmo se non si crea il presupposto necessario mercè la risoluzione dei più importanti problemi. Dalla proposta sovietica abbiamo appreso finalmente che anche quel governo è ormai convinto che la NATO non aveva e non può avere alcuno scopo aggressivo considerato che le forze sovietiche potrebbero inghiottire anche adesso quello che resta della libera Europa; abbiamo pure appreso quanto limitato è il valore

delle riduzioni unilaterali degli armamenti annunciate tempo addietro dall'Unione Sovietica come prova di buona volontà.

La NATO è stata ed è un apprestamento difensivo reso necessario dallo stato d'insicurezza creato dalla molteplicità dei problemi lasciati insoluti dalla guerra. Si dia concreto inizio all'azione risolutiva di questi problemi e si farà così un passo avanti verso una situazione di maggiore sicurezza in cui sarà possibile disarmare innanzi tutto il timore e poi gli apparati materiali. Nel frattempo i Paesi occidentali compirebbero un atto di spaventevole follia se indebolissero i loro legami di solidarietà. Il governo italiano è fermamente deciso non solo a mantenere ma a rafforzare questi legami valendosi della lezione dell'esperienza di questi mesi difficili. La solidarietà occidentale è più necessaria oggi che ieri. Essa ha purtroppo subito un deterioramento che non può non avere influito sugli atteggiamenti più minacciosi dell'oriente europeo in queste ultime settimane. La prova è stata fatta che basta rallentare la vigilanza per accrescere la insicurezza. C'è chi vuole rafforzare la solidarietà occidentale in quanto percepisce i pericoli che incombono in Europa, pericoli resi più urgenti dai fatti ungheresi, ma nello stesso tempo desidererebbe da noi azioni inutilmente oltranziste nel Medio Oriente il cui solo effetto sarebbe di indebolire ulteriormente questa solidarietà. Chi vuole queste cose contraddittorie non si rende sufficientemente conto della funzione equilibratrice e mediatrice che spetta di compiere proprio all'Italia nel quadro della solidarietà occidentale in questo delicato momento.

Il nostro dovere è di agire, nell'ambito delle decisioni dell'O.N.U., per far sì che i problemi del Medio Oriente possano risolversi nel quadro della collaborazione internazionale di cui sono parte integrante e non sostituibile i nostri rapporti con i Paesi dell'Occidente democratico. Noi ci siamo attenuti e continueremo ad attenerci a questo dovere. Come si suol dire, per vedere gli alberi non bisogna smettere di vedere la foresta. Oggi l'Europa è entrata in una zona di pericolo. Sarebbe pazzia compiere azioni che accrescessero questo pericolo.

Per le stesse ragioni il governo è deciso a moltiplicare i suoi sforzi per portare avanti e a termine, in collaborazione con gli altri governi interessati, il processo di integrazione dei

popoli europei. In questi ultimi mesi, anzi in queste ultime settimane, ci sono stati grandi movimenti tellurici nella politica mondiale. Essi si sono sentiti appena alla superficie ma hanno determinato nel profondo grandi mutamenti. Se i popoli europei non si affrettano ad unirsi più intimamente per rafforzarsi, nulla potrà salvarli nella fase che sta per aprirsi e in cui ciascuno varrà per le energie e i valori di cui sarà effettivamente portatore.

Questo è l'ammonimento che noi rivolgiamo agli altri popoli europei e questa è la parola di fede e di speranza che lanciamo al popolo italiano da quest'alta tribuna: unirsi per la pace, per la libertà e il progresso sociale e civile, non vegliati dall'angoscia nè insidiati dalla tirannia (*Vivissimi applausi dal centro e numerose congratulazioni*).

QUESTIONE UNGHERESE
E
CANALE DI SUEZ

Discorsi tenuti dal Ministro per gli Affari Esteri On. Martino all'Assemblea Generale delle N.U. e al Senato della Repubblica

---

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
Servizio dell'Informazione - *Centro di Documentazione*

QUESTIONE UNGHERESE
E
CANALE DI SUEZ

Discorsi tenuti dal Ministro per gli Affari Esteri On. Martino all'Assemblea Generale delle N.U. e al Senato della Repubblica

---

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
Servizio dell'Informazione - *Centro di Documentazione*

Discorso pronunziato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 19 novembre 1956 sui fatti d'Ungheria

Signor Presidente, Signore e Signori,

mancheremmo al nostro dovere se, in quest'ora grave, non manifestassimo la nostra preoccupazione per l'avvenire delle Nazioni Unite in dipendenza dei fatti di Ungheria sui quali il progetto di risoluzione presentato dal Delegato di Cuba ha richiamato di nuovo l'attenzione di questa Assemblea. Purtroppo, malgrado quanto ci hanno detto poco fa i Rappresentanti dei Governi ungherese e sovietico, non è possibile avere alcun dubbio sul fatto che migliaia di cittadini ungheresi sono stati deportati in Russia, dato che il Consiglio dei lavoratori ungheresi ha richiesto la cessazione delle deportazioni come una delle condizioni necessarie per la fine dello sciopero. Queste deportazioni concludono la crudele repressione e ne confermano il carattere di brutale azione militare eseguita dall'esercito sovietico contro il popolo ungherese. In Ungheria non mancano evidentemente le prigioni. Se si fosse trattato di gruppi di rivoltosi arrestati con l'aiuto di aliquote di forze militari sovietiche in funzione di polizia, come ha osato affermare il Rappresentante del Governo satellite dell'Ungheria, non capisco perchè non si sarebbero dovute adoperare le prigioni ungheresi per custodirvi i detenuti. Il fatto che si sia ricorso, e si ricorra, alla deportazione su larga scala conferma – se pur ve ne fosse stato bisogno – che la Russia sovietica ha compiuto in Ungheria un'operazione politico-militare e non si è limitata a prestare aiuto alle forze di polizia del Governo ungherese. Noi dobbiamo considerare questa operazione politico-militare in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue conseguenze, con la convinzione che l'atteggiamento delle Nazioni Unite nella situazione creata da tale operazione sarà determinante per l'avvenire dell'Organizzazione e per la pace della terra.

Il Ministro degli Esteri belga, Signor Spaak, nel suo appassionato e lucido intervento, ha detto in questa sala, giorni or sono, che se l'Assemblea si fosse rifiutata di prendere in esame il problema ungherese, essa sarebbe stata colpita dal biasimo, almeno in una grande parte del mondo. Io credo che le conseguenze di una eventuale inazione dell'ONU rispetto alla situazione che si è creata in Ungheria sarebbero assai più gravi. Se l'ONU rimanesse per una qualsiasi ragione inoperante in un caso così evidente di violazione dei suoi principi, essa non soffrirebbe solo nella sua reputazione ma nella stessa coscienza dei suoi compiti. Dopo questa prova della sua impotenza, non le sarebbe più possibile conservare una funzione preponderante nella vita internazionale, in conformità con la volontà dei suoi membri e con la grande missione che la sua Carta costitutiva le attribuisce ed anzi le ingiunge.

Il Governo italiano è sensibilissimo alle sofferenze del nobile popolo ungherese e ritiene, interpretando i sentimenti del proprio popolo, che nessuno sforzo debba essere risparmiato da parte di alcuno per porre fine a queste sofferenze mortali. La coscienza umana non può, senza abbrutirsi, rimanere indifferente di fronte alla tragedia dell'Ungheria in cui con la spietata repressione prima e con la deportazione dopo è stata sacrificata la gioventù che è il bene maggiore e più caro di tutti i popoli. Il Governo italiano è, inoltre, convinto che la soppressione della libertà ungherese per opera delle forze militari di un altro popolo non danneggi solo l'Ungheria ma tutti i popoli liberi giacchè nulla è più contagioso del crimine trionfante e impunito. Quando si tollera che la libertà sia soppressa in un luogo con la violenza, è certo che essa corre pericoli anche nei Paesi in cui sopravvive. Perciò ogni volta che un popolo cade nella servitù, l'insicurezza e il timore si diffondono nel resto del mondo e ne insidiano la concordia. Il Governo italiano ha considerato e considera il problema ungherese anche da questo punto di vista che va oltre i limiti del dramma umano di quel popolo generoso e sfortunato. Tollerando quel che è accaduto ed accade in Ungheria si faranno molti passi indietro sulla strada della sicurezza e della pace.

Tuttavia la nostra preoccupazione maggiore è quella che deriva dalla previsione della inevitabile e insuperabile crisi che colpirebbe le Nazioni Unite qualora fosse dimostrata la impotenza dell'Organizzazione nei riguardi del problema ungherese. Se il mondo dovesse prendere atto che tutto in Ungheria si è svolto conformemente ai piani di una grande Potenza straniera in dispregio di ogni norma di convivenza internazionale e che l'ONU non ha potuto o voluto spiegare alcuna azione a tutela dei diritti conculcati di quel popolo, io credo che la fiducia nelle Nazioni Unite quale strumento di pace e di giustizia si spegnerebbe rapidamente e fatalmente. Un grave precedente entrerebbe da quel giorno a far parte dell'ordine, anzi del disordine, internazionale e questo precedente toglierebbe ogni valore alla Carta delle Nazioni Unite. Un governo potrebbe mascherare

facilmente un'aggressione militare come operazione di polizia facendo sì che qualcuno dei suoi amici nel Paese aggredito ne invocasse l'intervento. Se quanto è accaduto in Ungheria dovesse essere tollerato, chi potrebbe più contestare la validità di quella pericolosa teoria? In base a quella teoria per cui un governo legittimamente interviene con il proprio esercito in un altro Stato a reprimere col ferro e col fuoco la volontà popolare allorchè uno dei suoi amici solleciti questo intervento, non vi sarebbe più la possibilità di identificare l'aggressione e perciò sarebbe reso vano uno degli scopi essenziali delle Nazioni Unite.

I casi ungheresi sono molto evidenti. Essi sono stati confermati dai Rappresentanti degli stessi Stati che hanno considerato e considerano illegittimo l'intervento dell'ONU. I Rappresentanti di tali Stati non hanno negato infatti l'elemento principale e discriminante, ossia l'azione militare repressiva da parte dell'esercito sovietico nel territorio ungherese. È vero che essi hanno soggiunto che tale azione ha voluto schiacciare la testa della reazione internazionale, come ha dichiarato ripetutamente il Rappresentante sovietico durante l'attuale dibattito. Ma qui dentro noi non possiamo giudicare in base a siffatti criteri ideologici, i cui fondamenti sono d'altronde assolutamente inconsistenti. Un giudice che deve giudicare dell'uccisione di un uomo da parte di un altro uomo non va ad indagare quali fossero le idee filosofiche e religiose dell'ucciso. Se ciò facesse, egli mancherebbe ai suoi doveri di giudice. Coloro che, col cinismo di cui ha dato prova il Rappresentante sovietico, gettano sui morti ungheresi il mantello di questa o quella ideologia per renderceli meno sacri, pretendono evidentemente da noi la rinunzia ai nostri doveri di giudici. Ma neppure essi negano che quei morti ci sono e che chi li ha colpiti sono armi ed armati sovietici. Ecco il fatto nudo e crudo che sta dinanzi a noi e a cui noi non possiamo rifiutare la nostra attenzione senza squalificarci e non possiamo negare il nostro soccorso senza tradire i nostri doveri. Un popolo era insorto per riconquistare la sua indipendenza. Un governo ne stava interpretando le aspirazioni più profonde ed urgenti, allorchè sono intervenute sul suolo del popolo insorto le forze militari di un potente Stato straniero per distruggere quel governo, per soffocare nel sangue la ribellione popolare già vincitrice e per attribuire l'autorità sul popolo piegato e sottomesso ad altri uomini più disposti a garantire la continuità di un indirizzo politico conforme agli interessi dello Stato aggressore. Se si ammette che questi fattori possono essere diversamente interpretati, per sostenere, come pur si è fatto, che una risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite, da essi provocata, costituisce un indebito intervento dell'Organizzazione negli affari interni dell'Ungheria, si ammette con ciò stesso che da oggi in avanti a patire le misure della giustizia non saranno più che gli sciocchi e gli inesperti, giacchè ai furbi sarà sempre possibile giustificare le proprie nefande azioni dimostrando che essi le hanno compiute su richiesta di altri.

Il dramma ungherese non pone perciò solo un problema di sensibilità morale e un problema di opportunità politica, ma anche il problema della capacità dell'ONU di interpretare i suoi precisi doveri e del grado della sua determinazione nel cercare di adempierli. Noi non siamo indifferenti nè al primo nè al secondo problema, ma consideriamo preminente il terzo, giacchè esso condiziona l'avvenire delle Nazioni Unite e con esso la convivenza internazionale. Se quest'avvenire diventasse dubbio – e io credo che ciò accadrebbe inevitabilmente se l'Organizzazione dimostrasse ai popoli ansiosi e commossi la sua impotenza nei riguardi della tragedia del popolo ungherese – tutti gli Stati sarebbero posti dal corso stesso delle cose di fronte al gravissimo problema di riesaminare e ridefinire la propria politica internazionale. In una situazione ridivenuta totalmente fluida e incerta, nulla più potrebbe essere escluso, come nulla è escluso nel caso in cui i legami di una determinata convivenza si sciolgono.

È stato detto che si vuol far chiasso intorno al problema ungherese per distrarre l'attenzione dal problema dell'Egitto. Chi, come noi, considera il problema ungherese come lo stesso problema dell'autorità dell'ONU, ha al contrario l'interesse a non dimenticare e a non far dimenticare il problema dell'Egitto. Comunque si voglia giudicare l'azione d'Israele e quella anglo-francese, è incontestabile il fatto che l'ONU è intervenuta nel corso delle due azioni riuscendo ad imporre la sua autorità. Dalla crisi egiziana, almeno in questa prima fase, le Nazioni Unite sono state rafforzate e non indebolite, perchè hanno potuto dare la prova della efficacia della loro azione. È indispensabile che un'eguale prova esse diano nella crisi ungherese. Se ciò non avviene, poche saranno le speranze, ma molto si dovrà temere per l'avvenire.

Noi non crediamo che vi sia vera analogia tra l'intervento anglo-francese in Egitto e l'intervento sovietico in Ungheria, ma ammesso che questa analogia vi sia, è impossibile non domandarsi perchè quelli che hanno giustamente voluto l'azione delle Nazioni Unite in Egitto dovrebbero rimanere passivi di fronte all'inazione delle stesse Nazioni Unite in Ungheria. La coscienza morale del mondo si è già posta questa domanda e ora attende da noi una risposta convincente e tranquillizzante.

« Non vi sarà nè pace nè libertà – hanno affermato in un loro comunicato a Nuova Delhi nei giorni scorsi i quattro Primi Ministri asiatici colà riuniti – se le Nazioni potenti fidando nelle loro forze armate cercano di obbligare i Paesi deboli a obbedire alla loro volontà ». Questo è un principio giusto a patto tuttavia che lo si applichi in qualsiasi continente. Non si può volere la libertà in Asia o in Africa e assistere estranei e insensibili alle azioni che la sopprimono in Europa. Ai popoli giunti da poco all'indipendenza, il problema dell'Ungheria offre ora l'occasione di dimostrare che volendo l'indipendenza per sè essi hanno voluto un valore che è di tutti e deve essere difeso da tutti e per tutti.

Noi ci rendiamo conto della difficile posizione dei Governi dei Paesi satelliti che non godono di un'effettiva indipendenza e che, di fronte a una questione di principio quale è quella posta dalla repressione sovietica in Ungheria, non possono manifestare liberamente il proprio pensiero. Non comprenderemmo invece, e tanto meno giustificheremmo, quegli Stati che dovendo la loro stessa origine alla lotta per la libertà e avendo solennemente proclamato il principio della non interferenza di uno Stato nella vita interna di un altro Stato, di fronte a un caso così evidente e grave come quello ungherese, eventualmente preferissero sposare la causa dell'ingiustizia ovvero si rifugiassero con l'astensione dal voto nel golfo della neutralità tra il diritto e il torto. A tutti gli Stati che hanno innalzato la bandiera della libertà e della giustizia guarda vigile la coscienza del mondo. Ai loro rappresentanti noi diciamo che ci sono tradimenti ideali che hanno effetti assai più disastrosi di una sconfitta materiale.

In questa Assemblea, dopo l'approvazione della risoluzione del 4 novembre di quest'anno, non vi dovrebbero essere sensibili differenze nel riconoscere che son trascorsi ormai molti giorni da allora e che quelle decisioni sono rimaste inoperanti. La repressione è stata portata sanguinosamente a termine secondo piani e con metodi la cui crudeltà non è stata minimamente attenuata in omaggio alle decisioni delle Nazioni Unite. La richiesta di accogliere nel territorio ungherese osservatori dell'Organizzazione è stata respinta come un'indebita ingerenza. L'autorità delle Nazioni Unite è stata ignorata e offesa. Ecco il problema nuovo di fronte al quale oggi ci troviamo. La denunzia del genocidio di cui è manifestazione evidente e incontestabile la deportazione in massa di cittadini ungheresi, richiamando la nostra attenzione su un aggravamento della situazione, non fa che riproporci lo stesso problema.

Io desidero ricordare che nella risposta del 12 novembre delle Autorità ungheresi al Segretario Generale si assicurava che le forze militari sovietiche non avrebbero preso nei riguardi della popolazione ungherese nessuna misura contraria al diritto internazionale e ai principî di umanità. Dobbiamo attenderci che qualcuno pretenderà di sostenere che la deportazione è conforme tanto al diritto internazionale che ai principî di umanità? In ogni modo, questo è solo un tragico particolare rispetto al problema generale posto dalle decisioni delle Nazioni Unite, che sono rimaste ineseguite. Possiamo noi deliberare nuove misure il cui intento dovrebbe essere quello di porre fine in Ungheria al genocidio ammettendo che le precedenti decisioni dell'Assemblea restino, come ha detto il signor Hoover, « lettera morta »?

Questa domanda è da me rivolta alla responsabilità di tutti gli Stati i quali credono negli ideali delle Nazioni Unite. Possono questi Stati ammettere che l'autorità delle Nazioni Unite resti offesa e menomata in un caso che ha così profondamente commosso la coscienza del mondo? Noi rispondiamo per nostro conto che se ciò avvenisse sarebbe assai difficile,

per non dire impossibile, mantenere integre e unite quelle forze morali, diffuse in tutti i Paesi, che formano oggi la base più sicura dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e la ragione stessa della sua esistenza. Chiediamo perciò che ogni sforzo sia fatto e nessun mezzo risparmiato per salvaguardare l'autorità delle Nazioni Unite. In primo luogo e in particolare domandiamo che il Segretario Generale informi immediatamente l'Assemblea sui risultati dei suoi ultimi contatti con le Autorità ungheresi e sovietiche e sulle previsioni che tali contatti autorizzano per l'immediato futuro. Solo sulla base di tali informazioni sarà possibile qui considerare i provvedimenti che, nel rispetto della Carta di San Francisco, dovranno essere adottati affinchè si possa dire che mediante le sue precedenti decisioni questa Assemblea ha inteso salvaguardare e non distruggere l'avvenire di questa Organizzazione che vuole essere e deve essere garanzia della legge internazionale.

Discorso pronunziato al Senato della Repubblica il 29 novembre 1956 sulla questione del Canale di Suez e sui fatti d'Ungheria

Signor Presidente, Onorevoli Senatori,

sono trascorse tre settimane da quando io ebbi l'onore di rendere a nome del Governo, qui e nell'altro ramo del Parlamento, le dichiarazioni che sono state oggetto del presente dibattito. Questo così lungo intervallo, non addebitabile nè alla mia nè alla vostra volontà, fa sì che non solo nuovi elementi oggettivi ma nuove valutazioni allarghino necessariamente il quadro del nostro dialogo odierno rompendo, per così dire, le linee ad esso tracciate da quelle mie dichiarazioni iniziali. Mi è perciò indispensabile riferirmi innanzi tutto a ciò che è accaduto posteriormente a quella data chiarendo il significato dei principali avvenimenti internazionali che da allora ad oggi hanno investito la responsabilità del Governo. Io non debbo fare nuove dichiarazioni in sostituzione di quelle del 6 novembre, ma solo rispondere alle obiezioni che sono state rivolte all'azione politica da noi svolta conformemente a quelle dichiarazioni.

Il Sen. Lussu e il Sen. Guariglia hanno fatto delle riserve su questa procedura, quasi attribuendone la responsabilità al Ministro degli Affari Esteri. Essi dimenticano che la procedura non è stata prestabilita da me, ma dallo stesso Senato in seguito ad accordi realizzati il giorno 6 di questo mese dall'On. Presidente con i capi dei gruppi parlamentari compreso, se ben ricordo, l'On. Lussu. Convinto assertore della volontà sovrana del Parlamento, io non potevo e non posso che inchinarmi alle decisioni del Senato. È vero tuttavia che la nostra azione politica si è svolta in una situazione che si è andata via via arricchendo di nuovi fatti la cui eco si è ripercossa, e non poteva non ripercuotersi, nei discorsi che qui sono stati pronunziati durante questo dibattito. Sarebbe ben strano se, in omaggio alla procedura, solo io dovessi fingere di ignorare i giorni nati dopo il 6 novembre, così colmi di eventi e carichi di passioni.

L'azione delle Nazioni Unite nella crisi egiziana, azione alla quale noi abbiamo partecipato con la precisa consapevolezza sia dei suoi fini vicini e particolari che di quelli lontani e generali, ha avuto nella prima fase il più soddisfacente successo sia determinando la sospensione delle operazioni militari che rendendo possibile la costituzione di un corpo di truppe internazionali dipendenti direttamente dall'autorità dell'ONU e destinate a presidiare la zona del canale di Suez nonchè la linea armistiziale tra lo Stato di Israele e l'Egitto. Di questa azione gli aspetti positivi più incoraggianti sono, da una parte, l'adesione alle decisioni delle Nazioni Unite degli Stati più direttamente interessati e, dall'altra, il più fattivo intervento dell'Orga-

nizzazione che si è concretato nella istituzione e nell'uso di una propria forza militare. Io dissi il 6 novembre che, purtroppo, la crisi egiziana era in larga parte addebitabile ad una deplorevole inazione delle Nazioni Unite nelle vicende che l'avevano preparata, ma aggiunsi che la crisi stessa avrebbe potuto essere il banco di prova dell'autorità di questa grande Organizzazione per la pace e la giustizia tra i popoli. Sono lieto di poter dire oggi che quella mia previsione è stata confortata dai fatti. Nella prima fase della risoluzione della crisi egiziana l'ONU ha potuto fornire la prova della sua autorità, pari alla sua efficacia. In terra d'Egitto i combattimenti sono cessati ormai da più settimane e le forze militari delle Nazioni Unite, rapidamente affluite, vanno via via occupando i punti prestabiliti.

Raggiunti questi primi obiettivi, e superata felicemente la fase più pericolosa, occorre non rallentare lo sforzo per superare la fase più difficile risolvendo i problemi da cui è nata la crisi. Tra l'una e l'altra fase si colloca il problema dello sgombero delle forze militari anglo-francesi e israeliane, sgombero che è stato accettato dai tre Governi interessati e che perciò non può dar luogo a difficoltà se non per i tempi e i modi di esecuzione. Per evitare un inasprimento della situazione è parso opportuno al Governo italiano non associarsi alla risoluzione proposta dal Rappresentante del Governo indiano all'Assemblea delle Nazioni Unite e da questa approvata.

L'atteggiamento della delegazione italiana rappresenta l'espressione di una meditata e solidale decisione del Governo: non è esatto che esso sia stato assunto, come ha creduto di poter insinuare il Sen. Luzzu, all'insaputa o addirittura in contrasto col Governo e colle sue deliberazioni. L'Italia aveva già votato a favore delle precedenti risoluzioni richiedenti il ritiro delle truppe anglo-francesi-israeliane e concernenti la creazione e l'invio in Egitto delle forze di polizia delle Nazioni Unite. Queste ultime avrebbero dovuto sostituire quelle anglo-francesi al fine di impedire il riaccendersi della guerra. Successivamente, come è noto, i Governi francese e britannico annunciarono la loro decisione di aderire alla richiesta delle Nazioni Unite, iniziarono lo sgombero delle posizioni occupate e ne diedero comunicazione al Segretario Generale dell'ONU. La nuova risoluzione, proposta dal Rappresentante del Governo indiano, anche per la forma nella quale era redatta, non aveva che un chiaro significato inutilmente polemico nei confronti della Francia e del Regno Unito, mentre nella sostanza nulla aggiungeva – come è stato saggiamente rilevato dal Sen. Battaglia – alle precedenti deliberazioni già adottate dall'Assemblea. « Logicamente superflua » ebbe infatti a definirla il capo della delegazione degli Stati Uniti, nel corso della stessa dichiarazione con la quale egli annunziava il suo voto favorevole. Ecco perchè la delegazione italiana, come quella dell'Olanda, del Canadà, del Belgio, del Portogallo e parecchie altre ancora, si è astenuta dalla votazione. Abbiamo ritenuto che un nuovo

non necessario invito, perentorio e ultimativo, come quello contenuto nella risoluzione approvata, potesse fare più male che bene, mentre era sicuramente possibile raggiungere lo scopo in atmosfera più distesa. Eravamo stati perciò favorevoli all'emendamento proposto dal Ministro belga Spaak che correggeva la risoluzione indiana in modo da non far sorgere un problema di fiducia nella sincerità delle dichiarazioni dei Governi inglese e francese. Respinto questo emendamento, non ci rimaneva che astenerci dalla votazione sulla risoluzione indiana. Astenendoci abbiamo pensato che chi è stato conciliante nelle cose maggiori non può cessare di esserlo nelle minori e che è dannosa ogni decisione che non essendo utile eciti le passioni in un momento in cui è invece necessario placarle. Le vivacissime polemiche di stampa suscitate in questi giorni a Londra e a Parigi dalla risoluzione approvata dalle Nazioni Unite hanno confermato purtroppo la nostra previsione. Questo è, Sen. Guariglia, il significato della nostra astensione.

È evidente comunque che la nostra astensione non significa che abbiamo in alcunchè modificato, come forse pensa il Sen. Molè, la nostra valutazione degli avvenimenti del vicino Oriente, valutazione che già aveva indotto la nostra delegazione a dare il proprio voto favorevole alle precedenti risoluzioni; e nemmeno significa che abbiamo « proceduto per tentativi », come ha affermato il Sen. Lubelli.

Del resto, già prima della seconda Conferenza di Londra, il 10 settembre, in una lettera personale ai tre Ministri degli Esteri della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, io avevo reso noto il nostro punto di vista favorevole al principio del regolamento pacifico attraverso l'opera mediatrice delle Nazioni Unite e risolutamente contrario all'impiego diretto o indiretto della forza.

È pure evidente che, avendo disapprovato e disapprovando l'azione militare di Israele e quella degli anglo-francesi, abbiamo auspicato e auspichiamo il ritiro delle truppe di occupazione dal territorio egiziano, senza tuttavia disconoscere la giusta esigenza di farlo coincidere con l'arrivo dei contingenti dell'ONU, in obbedienza del resto a quanto la medesima Assemblea delle Nazioni Unite ha sostanzialmente deliberato. Il Governo è inoltre convinto che nessuno sforzo debba essere nè trascurato nè ritardato per cercare di risolvere al più presto e nel modo più soddisfacente, da una parte il problema della definitiva pace tra lo Stato d'Israele e gli Stati Arabi confinanti e dall'altra il problema del canale di Suez, al fine di eliminare le cause da cui è nata la presente crisi. Su questa necessità io richiamai nei giorni scorsi l'attenzione delle Nazioni Unite: « Noi speriamo – io dissi – che l'azione intrapresa dall'ONU per porre fine alle operazioni militari in Egitto continui ad avere successo e che quella decisione, veramente storica, di organizzare un corpo militare per l'esecuzione delle deliberazioni dell'Assemblea valga ad agevolare il passaggio ad una

nuova fase nei rapporti internazionali. Ma pensiamo nello stesso tempo – io aggiunsi – che fin da adesso sia necessario cominciare ad agire per risolvere i problemi di fondo che hanno dato origine alla crisi nel vicino Oriente.

Se non fossero stati lasciati insoluti i problemi che per tanti anni hanno tenuto in agitazione quella parte del mondo, è certo che i popoli più interessati non sarebbero giunti all'attuale crisi che è l'epilogo non evitato e non evitabile di una lunga inazione politica ». Sono lieto di constatare che questo concetto sia condiviso dal Sen. Gava, che lo ha qui ribadito con grande lucidità e vigore, e dagli altri firmatari dell'ordine del giorno che egli qui ha illustrato. Alcuni Stati pretendono che semplicemente si ristabiliscano le condizioni preesistenti all'azione israeliana. Essi vogliono che nel vicino Oriente perduri una situazione di disordine endemico per sfruttarlo. Di questa volontà è probabilmente un effetto indiretto la stessa tensione in atto tra la Siria ed i Paesi Arabi vicini, tensione che è gravida di pericolose conseguenze e che perciò noi seguiamo con la massima attenzione e con la più viva preoccupazione.

I capi di Stato di parecchi Paesi arabi riuniti recentemente a Beirut hanno mostrato di identificare le manovre di coloro che dicono di lavorare per la pace mentre invece ostacolano il crearsi delle condizioni che possono prepararla e favoriscono quelle che sono atte a rendere sempre più instabili i rapporti tra i popoli del vicino Oriente. Questi falsi e subdoli difensori della pace nè desiderano una vera e definitiva conciliazione tra lo Stato di Israele e gli Stati Arabi nè gradiscono che il canale di Suez possa diventare uno strumento di collaborazione internazionale nell'interesse di tutti, ed in primo luogo dell'Egitto. Il Governo italiano è invece persuaso che se si perdesse anche la presente occasione per risolvere organicamente i problemi del vicino Oriente sarebbe impossibile per la seconda volta soffocare le fiamme dell'incendio. Ora siamo riusciti in questo intento, ma saremmo folli se non meditassimo sui fatti accaduti e sui pericoli mortali che ci hanno minacciati.

La riflessione responsabile ci induce appunto a reclamare che quanto c'è di più pericoloso nel vicino Oriente sia prontamente eliminato. Il Senatore Messe ha ragione di chiedere che le Nazioni Unite si adoperino attivamente a questo scopo. Le Nazioni Unite possono e debbono compiere questa grande operazione in virtù della stessa autorità che esse sono riuscite a conquistarsi nella fase più drammatica di questa crisi.

Dissi già il 6 novembre che lo Stato di Israele esiste. Giuridicamente deve la sua nascita proprio a una decisione del 1947 delle Nazioni Unite. Questa decisione fa parte del nuovo ordine internazionale e non può perciò essere unilateralmente annullata o modificata. A noi non resta che collaborare affinchè lo Stato d'Israele sia non solo per i suoi cittadini, ma per tutti un elemento di progresso. Perciò è indispensabile che viva sicuro nei

suoi confini e in pace con i suoi vicini. Io sono certo che non v'è alcuno qui dentro che non si associ a questo voto del Governo. Noi non ignoriamo e non sottovalutiamo il problema dei profughi arabi. Anche questo doloroso e grave problema deve essere risolto con equità e giustizia. Le decisioni dell'ONU, in mancanza di un accordo tra le parti, debbono imporsi a tutti e non sacrificare nessuno.

Neppure in relazione al problema del canale di Suez ho molto da aggiungere a quanto già dichiarai il 6 novembre. Il canale di Suez è sorto come una via d'acqua internazionale e in quanto tale ha reso grandi servigi al commercio tra i popoli. Ad esso si debbono il più stretto collegamento tra l'Europa, soprattutto mediterranea, l'Africa e l'Asia, e l'accelerazione della marcia dei popoli meno sviluppati di questi tre continenti verso il progresso civile e sociale. Sarebbe contraddittorio e aberrante – come ha messo giustamente in rilievo il Sen. Gava – se proprio oggi, in un momento nel quale maggiore è il bisogno degli scambi di qualsiasi genere e tra popoli di qualsiasi colore, questa via d'acqua dovesse avere una forma di gestione che ne riducesse l'internazionalità. Giustamente il Sen. De Marsico ha osservato nel suo discorso che nessun popolo dell'Europa o dell'Asia può oggi rinunziare al regime internazionale di una via d'acqua della importanza vitale del canale di Suez.

Il moto è verso la internazionalizzazione e non già verso la nazionalizzazione di servizi essenziali e comuni. La forma della gestione del canale di Suez attraverso la Compagnia Universale era un fatto puramente tecnico di cui il governo italiano non ha mai assunto la difesa. Bisogna pensare a una diversa forma tecnica di gestione che, senza menomare i diritti di sovranità dello Stato egiziano, assicuri l'uso internazionale del canale sottraendolo all'ingerenza limitatrice di qualsiasi governo.

I principî sui quali fu raggiunto l'accordo nella riunione del Consiglio di Sicurezza del 13 ottobre scorso offrono una base abbastanza solida ed ampia per la fruttuosa ricerca di una nuova forma di gestione che non rinneghi il passato, tenga conto del presente e non sacrifichi l'avvenire.

Alcuni hanno reso responsabile il Governo delle conseguenze che la chiusura temporanea del canale di Suez, dipendente dalle operazioni militari intraprese dallo Stato d'Israele, da una parte, e dall'Inghilterra e dalla Francia dall'altra, ha già prodotto e purtroppo continua a produrre nella nostra economia. Io non nego nè sottovaluto queste conseguenze che previdi esattamente nelle dichiarazioni da me rese il 2 ottobre sia qui al Senato che alla Camera dei Deputati. Dissi allora con doverosa precisione quali danni avrebbe sofferto la nostra vita economica se il canale di Suez fosse stato chiuso alla nostra navigazione. Ma io ho il diritto di chiedere ai nostri critici di indicarci quali atti noi abbiamo compiuto che abbiano contribuito a determinare la chiusura del Canale ovvero quali atti non abbiamo compiuto che avrebbero potuto evitarla. Sin dall'inizio della crisi,

aperta dal provvedimento egiziano di nazionalizzazione del 26 luglio, abbiamo agito, nei limiti delle nostre forze, per una risoluzione pacifica non accettando il fatto compiuto, ma esigendo che attraverso negoziati si giungesse ad una nuova organizzazione della gestione del Canale atta a garantire i diritti di tutti. Non è dipeso da nessuna nostra azione od omissione se si è giunti a quell'inasprimento della situazione in cui si sono prodotte le operazioni militari nel corso delle quali il Canale è stato ostruito. Coloro che falsificando scientemente la realtà dei fatti ci accusano di essere in qualche misura corresponsabili di queste ostruzioni che danneggiano sensibilmente la nostra economia, avrebbero evidentemente voluto che non solo noi avessimo condannato, come abbiamo fatto, in sede dell'ONU, l'azione anglo-francese-israeliana e ne avessimo chiesto la sospensione, ma ci fossimo separati dai nostri alleati occidentali rompendo tutti i legami di solidarietà e di amicizia che ad essi ci legano. Se ciò avessimo fatto, il corso degli eventi che hanno determinato la chiusura temporanea del canale non sarebbe stato minimamente modificato, e noi, ai danni che già soffriamo, avremmo solo aggiunto altri danni.

Il Sen. Ferretti ha espresso ieri preoccupazioni, per fortuna non giustificate, quanto alla preservazione della pace nel nostro territorio. Egli ha pure invitato il Governo a realizzare al più presto accordi concreti con gli alleati per le misure da adottare a difesa dei nostri confini. Il Sen. Ferretti si rallegrerà dunque, io penso, che nei giorni difficili che abbiamo attraversato nessun atto sia stato compiuto dal Governo che potesse compromettere quella solidarietà e quella amicizia.

Per alcuni nostri critici la crisi egiziana non è che un pretesto da sfruttare per fare il processo al sistema delle nostre alleanze. Il Governo ha fatto tutto quanto era in suo potere per muoversi in questo sistema con l'autonomia richiesta dalla tutela dei nostri interessi nazionali e dalla sua visione del corso degli avvenimenti, ma è certo di aver compiuto il suo dovere nell'evitare tutti gli atti non necessari che avrebbero potuto danneggiare o indebolire i rapporti dell'Italia con i Paesi alleati. L'integrità di questi rapporti soddisfa non solo un'esigenza di sicurezza dell'Italia in quest'ora non idilliaca che il mondo attraversa, ma anche un'esigenza di generale equilibrio di cui siamo corresponsabili. Nel quadro di questo equilibrio è stato ed è tuttora possibile al popolo italiano lavorare fiducioso per l'avvenire dei suoi figli nella concordia civile garantita dalla protezione di tutte le idee. Io voglio tuttavia riconoscere che i nostri critici hanno veramente ragione nel dar risalto ai danni che la nostra economia subisce in dipendenza della chiusura del canale. La differenza tra noi e loro sta solo in ciò, che essi li denunciano adesso e solo per imputarli al Governo che, come credo di aver dimostrato, non ne è affatto responsabile, e noi li abbiamo previsti e segnalati sin dal 26 luglio avvertendo e ammonendo che l'interesse nazionale dell'Italia esigeva una gestione del Canale atta a

garantirne a tutti i Paesi e in ogni tempo la navigabilità e che perciò tale gestione doveva esser protetta dalla ingerenza di qualsiasi governo. Noi fummo e siamo contro la nazionalizzazione di quella via d'acqua proprio perchè avevamo e abbiamo ragione di desiderare che non sia la volontà unilaterale dei mutevoli governi di un solo Stato a regolarne l'uso. La nostra ragione non era solo una ragione di principio ma una ragione pratica derivante dalle condizioni stesse della nostra vita economica quale si è sviluppata negli ultimi decenni in dipendenza degli scambi e delle vie del commercio internazionale. Si dirà che l'attuale chiusura del canale di Suez al traffico di tutte le bandiere non è stata voluta dal Governo egiziano, ma gli è stata imposta dalle necessità della sua difesa. Non contesto questo dato, ma la prova è stata ormai fatta di ciò che significa per il lavoro e l'economia degli Italiani il libero transito nel canale di Suez e dell'interesse che ha perciò il nostro Paese ad agire per l'adozione di una forma di gestione che assicuri questa libertà a tutti in qualsiasi circostanza. Intanto il Governo italiano attraverso le Nazioni Unite collabora agli sforzi intesi ad affrettare l'inizio delle operazioni per lo sgombero del Canale dagli ostacoli che attualmente lo ostruiscono. Abbiamo dato la nostra adesione alla risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite che ha conferito al Segretario Generale dell'Organizzazione i poteri necessari a questo fine.

L'interruzione del traffico nel Canale e il contemporaneo arresto del flusso di uno dei due grandi oleodotti che fanno capo al Mediterraneo hanno creato per tutto l'Occidente europeo una grave situazione nei rifornimenti di petrolio. La situazione si presenta particolarmente delicata per l'Italia che deve preoccuparsi non solo di assicurare il fabbisogno di carburante per le esigenze interne, ma anche di evitare che si arresti il lavoro delle nostre raffinerie che – come è noto – costituiscono il 24 % delle raffinerie di tutta l'Europa.

Prospettando in sede internazionale il proprio punto di vista, il Governo italiano ha fatto presente che non vede altra via da seguire per fronteggiare la crisi europea dei rifornimenti petroliferi e i danni da essa derivanti se non il ricorso agli idonei strumenti offerti dagli organismi di collaborazione economica. Il punto di vista del nostro Governo di discutere e risolvere il problema in seno all'OECE è stato condiviso dagli altri governi interessati e dagli Stati Uniti d'America, i quali ultimi hanno sempre considerato e tuttora considerano l'OECE come l'organismo più idoneo a collegare l'economia europea e l'economia americana. Il Comitato Esecutivo dell'OECE, coadiuvato da tutti gli altri Organi tecnici dell'Organizzazione, si è già messo al lavoro ed attende attualmente alla raccolta e all'analisi dei dati necessari per poter predisporre un piano concreto di equa ripartizione delle disponibilità di petrolio. Noi siamo certi che questa ripartizione sarà attuata in quello spirito di solidarietà e di mutua comprensione per i rispettivi bisogni dei Paesi membri, che contraddistingue tutta l'opera dell'OECE.

Abbiamo altresì ragione di affermare che nel quadro di una effettiva ed operante collaborazione economica europea la posizione dell'Italia sarà oggetto della più attenta considerazione per le sue caratteristiche essenziali oltre che per le sue contingenti necessità. Il nostro Paese, tributario dell'estero per il proprio fabbisogno di petrolio e di carbone, deve contemporaneamente preoccuparsi di assicurare i consumi interni, di non ridurre il raggio di espansione della propria economia e infine di ottemperare agli impegni di esportazione del petrolio raffinato assunti verso Paesi amici cui ci legano tradizionali e solide correnti di attivi scambi commerciali. Il Governo, mentre non trascura e non trascurerà nessuno sforzo per fronteggiare, in questo come negli altri settori, le difficoltà derivanti dalla presente situazione, è tuttavia consapevole del maggior dovere che gli incombe di fare tutto quanto è in suo potere per affrettare la ripresa del traffico attraverso il Canale normalizzato e pacificato.

Onorevoli Senatori,

mentre ho potuto dichiarare con animo soddisfatto e fiducioso che le Nazioni Unite sono riuscite a far valere le proprie decisioni nella prima fase della crisi egiziana apparendo alla coscienza ansiosa del mondo veramente come uno strumento di pacificazione e di giustizia e perciò placando perniciose inquietudini e accendendo preziose speranze specie nei popoli più afflitti e più miseri, non posso purtroppo dichiarare che le decisioni dell'Assemblea nei riguardi della tragedia del popolo ungherese abbiano avuto finora un uguale successo. Il Governo dell'Unione Sovietica e le Autorità formalmente investite del potere in Ungheria dopo la soppressione del Governo legale e la repressione della rivolta popolare, hanno definito un'indebita ingerenza negli affari interni di uno Stato membro la risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite invitante a metter fine alla strage e ad ammettere sul suolo ungherese osservatori dell'Organizzazione. La risoluzione successiva che, identificando nelle deportazioni in massa degli insorti ungheresi, il reato di genocidio, ne chiedeva la cessazione e richiedeva la liberazione dei deportati, non ha avuto una sorte migliore in quanto il Governo sovietico e le Autorità ungheresi hanno negato semplicemente il fatto. Oggi ancora non sappiamo quale accoglienza faranno tanto quel Governo che quelle Autorità alla risoluzione proposta dal Governo indiano e approvata a grande maggioranza dalla Assemblea delle Nazioni Unite per l'ammissione di osservatori dell'Organizzazione in Ungheria con il compito di indagare sulla realtà delle deportazioni. Se veramente non vi fossero state deportazioni, quell'invito sarebbe già stato accolto.

In questi ultimi giorni, alle deportazioni negate ma purtroppo effettivamente eseguite si è aggiunto il triste e cupo episodio di Imre Nagy e di coloro che con lui avevano trovato asilo nell'Ambasciata Jugoslava a Budapest. Il Sen. Lussu ha definito questo episodio « un errore ». Quali sono i fatti? Un preciso accordo è stato brutalmente tradito in un modo che non ammette nè smentite e nè giustificazioni e che conferma l'impossibilità di credere alla sincerità delle dichiarazioni di coloro che detengono attualmente il potere in Ungheria. Con l'episodio Nagy le Autorità sovietiche si sono rese colpevoli, oltre tutto, di una inaudita violazione del diritto internazionale che ha reso delicate le relazioni dell'Ungheria e dell'Unione Sovietica con la Jugoslavia, aggiungendo così nuova ragione di ansietà per gli uomini e i popoli amanti della pace.

Il Sen. Spano, a cui è evidentemente più familiare la storia di questi ultimi decenni che non quella dei secoli durante i quali si è formata l'Europa nelle sue essenziali caratteristiche spirituali, ha parlato con irrisione della libertà ultimamente soffocata in Ungheria sostenendo che quel Paese, non essendo stato mai libero, non ha il diritto di reclamare la libertà. L'On. Spano ha così fornito la dimostrazione di ignorare non solo che nella storia delle libertà europee vi sono splendide pagine scritte proprio dal popolo ungherese, ma che ogni popolo ha il diritto di conquistare la sua libertà. Opportunamente il Sen. Spallicci ha qui ricordato il contributo dato dagli ungheresi anche alla libertà degli altri popoli, il nostro compreso. Se fosse vero quello che pensa l'On. Spano, che cioè solo se uno è stato libero ha il diritto di reclamare la libertà, tutti i popoli, nessuno escluso, sarebbero ancora tiranneggiati perchè tutti hanno dovuto lottare contro la tirannia. Sono certo, in ogni modo, che l'On. Spano non pensa seriamente quello che ha detto giacchè, se lo potesse, non potrebbe essere anticolonialista. Io lo invito solo a fare un piccolo passo avanti sulla strada dell'anticolonialismo, a condannare cioè non solo il colonialismo sui popoli di colore ma anche il colonialismo sui popoli bianchi.

Il Governo italiano, mentre dava la sua adesione all'azione dell'ONU in Egitto, non poteva non esigere, come ha fatto, con il massimo vigore, che il rispetto della legge internazionale fosse imposto dalle Nazioni Unite anche in Ungheria. Noi non vogliamo confrontare i due casi sul piano politico-morale. Questo confronto lo ha già eseguito la coscienza del mondo con la misura della sua immediata reazione. Il nostro dovere, trattandosi di determinare la legittimità dell'intervento dell'ONU, è di fare il confronto sul piano del diritto, ossia della legge internazionale. In Ungheria c'è stato l'intervento di un esercito straniero che ha annientato nel sangue la volontà popolare. Questo fatto non è stato negato dai suoi autori i quali, giudicando illegittimo l'intervento delle Nazioni Unite, hanno ammesso il fatto stesso e si sono limitati a tentare di giustificarlo adducendo due ragioni principali: la prima consistente nella pretesa richiesta da parte delle Autorità ungheresi dell'aiuto delle truppe sovietiche per reprimere la ri-

volta e la seconda consistente nelle presunte idee politiche e sociali dei rivoltosi qualificati tutti come reazionari o fascisti. Il Sen. Lussu ha negato che i rivoltosi fossero fascisti. Noi abbiamo osservato a New York e desideriamo ripetere qui che, prescindendo da qualsiasi considerazione sull'effettivo svolgimento dei fatti, sarebbe estremamente pericoloso ammettere la teoria della legittimità dell'intervento armato in un altro Paese per compiervi un vero e proprio atto di guerra su richiesta di un non bene identificabile gruppo di persone appartenenti al Paese invaso. Ammessa questa teoria, verrebbe meno qualsiasi criterio obiettivo per individuare un'aggressione perchè, specie ai più spregiudicati, non sarebbe niente affatto difficile procurarsi una richiesta di soccorso da parte di un gruppo di amici nel Paese aggredito. L'ordine internazionale diverrebbe perciò estremamente incerto e le Nazioni Unite sarebbero costrette a brancolare nel buio, come ha giustamente osservato il Sen. Battaglia. Anche Hitler nel marzo del 1939 pretese di giustificare l'intervento delle truppe naziste in Cecoslovacchia con la richiesta del Presidente ceco Hacha. Quell'intervento è stato tuttavia giudicato dalla coscienza umana come una delle più brutali e più infauste aggressioni della storia moderna.

Abbiamo fatto osservare inoltre che uno dei beni che più distinguono la civiltà dalla barbarie è la tutela della vita di tutti, tutela che, per esempio, impone al giudice il quale deve punire un omicida, di non cercare giustificazioni o attenuanti nelle idee morali, politiche o religiose dell'ucciso. Quelli che sono uccisi dalla violenza non sono più distinguibili in reazionari e rivoluzionari. Essi sono semplicemente degli uomini uccisi in dispregio delle leggi. Ecco un supremo valore del diritto a cui le Nazioni Unite non possono rinunciare senza tradire se stesse. Nulla perciò giustifica, dal punto di vista del codice scritto e non scritto di questa Organizzazione, l'azione compiuta nelle ultime settimane in Ungheria, della quale il Sen. Gava ha qui dato un preciso e fedele quanto drammatico riassunto. Il Governo italiano non ha avuto nè esitazioni nè reticenze nel richiedere che non si commettesse l'irreparabile errore di adoperare due pesi e due misure. La Assemblea delle Nazioni Unite, nella sua grande maggioranza, non è stata insensibile a quest'appello. Essa ha condannato quello che andava condannato e ha difeso i valori che dovevano essere difesi. Purtroppo le sue decisioni sono rimaste inseguite. Ma la coscienza dei popoli sa, con la massima chiarezza, su chi ricade la responsabilità della ferita inferta all'autorità delle Nazioni Unite nella stessa ora in cui questa autorità – come ha giustamente rilevato il Sen. Granzotto Basso – si rafforzava nella crisi egiziana. Resta e si incide negli animi il fatto che alcune importanti decisioni delle Nazioni Unite, a cui l'umanità civile annette grande valore, sono rimaste inseguite per colpa di Stati che pur si proclamano zelanti paladini della legge internazionale. Dalla morte di Socrate in poi è impossibile credere che ami la legge chi si rifiuta di eseguire le sentenze dei giudici.

Noi, per nostro conto, continueremo a batterci per il rafforzamento dell'autorità dell'ONU, certi di servire non già gli interessi contingenti della nostra parte, Sen. Molè, ma gli interessi permanenti del nostro Paese e i fini supremi della pace e della giustizia nei rapporti fra i popoli. La pace e la giustizia non sono divisibili. Una pace pagata subendo l'ingiustizia è il focolaio di una guerra più fatale e spaventevole. Perciò siamo persuasi che c'è un solo modo onesto e coerente di contribuire allo sviluppo dell'azione pacificatrice delle Nazioni Unite, facendo sì non già che esse non intervengano ma che intervengano per risolvere tutti i problemi la cui presenza sia causa di ingiuste sofferenze. Non archivieremo il problema ungherese per le stesse ragioni per cui riteniamo che sia nostro dovere e nostro interesse fare quanto sta in noi per assicurare il rispetto della legge internazionale.

Un tragico corollario degli avvenimenti di Ungheria al quale, se non erro, ha fatto riferimento nel suo discorso il Sen. Cadorna, è costituito dall'esodo della popolazione magiara nella vicina Austria di fronte alla brutalità della repressione sovietica. È un fenomeno che sta acquistando ogni giorno proporzioni più vaste e che ricorda gli episodi più tristi dell'ultima guerra mondiale. Attraverso le paludi e i boschi, eludendo la sorveglianza delle truppe sovietiche che presidiano l'intera frontiera, filtrano giornalmente, profittando delle avverse condizioni atmosferiche, migliaia di profughi nelle più misere condizioni fisiche e materiali. Si tratta di combattenti e di civili che, laceri, spesso feriti od ammalati, scelgono il pericoloso passaggio verso la libertà, pur di non sottostare al gioco straniero. Si tratta, nella larghissima maggioranza, come ha rilevato anche il Sen. Cadorna, di operai, di contadini, di studenti: schiacciante riprova della falsità delle asserzioni sovietiche secondo cui l'insurrezione sarebbe opera di residui borghesi infeudati all'antico regime. Il numero degli esuli si aggira oggi intorno ad 80 mila unità e tende a crescere quotidianamente. Di fronte alle spaventose proporzioni di tale esodo tutto il mondo libero si è mosso in una generosa gara di solidarietà e di soccorso. All'opera dei privati che hanno fatto affluire con qualsiasi mezzo in Austria i loro aiuti (e mi è gradito qui ricordare che l'Italia si trova in primissima linea) si aggiunge l'azione dei Governi i quali si sono offerti, in nobile competizione, di ospitare nei propri Paesi i profughi magiari. Per parte nostra è stato deciso di accogliere 4.000 profughi, in attesa del loro futuro trasferimento in Paesi ad immigrazione permanente. Essi verranno assistiti, con l'ausilio del Governo, dalla Croce Rossa Italiana, da altri Enti pubblici e da privati. Oltre 2.300 profughi sono già transitati dai valichi di confine; è prevedibile che in pochi giorni la nostra quota sarà esaurita.

Sono certo che il generoso contributo che Governo, Enti e privati con impulso solidale si accingono a dare – continuando un'antica e mai smentita tradizione di ospitalità – agli eroici esuli d'Ungheria riscuoterà l'unanime approvazione del Parlamento e del popolo italiano.

Onorevoli Senatori,

è stato ricordato da alcuni degli oratori intervenuti in questo dibattito che, nel periodo più acuto della crisi in Egitto e della repressione in Ungheria, l'Unione Sovietica ha proposto un nuovo piano di disarmo.

La proposta sovietica formulata ai Governi degli Stati Uniti, di Gran Bretagna, di Francia e d'India risulta costituita da vari punti che si possono così riassumere: 1) - riduzione nel corso di un anno delle Forze Armate dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti e della Cina continentale a 2.500.000 uomini per ciascuno dei tre Paesi e a 750.000 uomini per la Gran Bretagna e la Francia. Una ulteriore riduzione degli effettivi dovrebbe essere attuata nel corso del secondo anno; 2) - interdizione, nel periodo di due anni, delle armi atomiche e all'idrogeno; cessazione della loro produzione e distruzione di quelle esistenti. Un primo passo dovrebbe essere costituito dalla interdizione immediata di tutti gli esperimenti con armi nucleari; 3) - entro l'anno 1957, riduzione di un terzo di tutte le forze armate dell'URSS, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia di stanza in territorio tedesco ed istituzione di un sistema di controllo; 4) - riduzione considerevole delle forze armate degli Stati Uniti, di Gran Bretagna e Francia nei territori dei Paesi membri della NATO e di quelle dell'Unione Sovietica dislocate nei Paesi membri del Patto di Varsavia; 5) - eliminazione, nel corso di due anni, di tutte le basi militari situate in Paesi stranieri; 6) - riduzione, nel corso di due anni, delle spese militari in relazione alle corrispondenti riduzioni degli armamenti e degli effettivi; 7) - istituzione di un controllo internazionale sugli accennati provvedimenti; 8) - parziale accoglimento della proposta americana di controlli aerofotografici limitatamente ad una zona situata in Europa in cui sono dislocate le truppe della NATO e del Trattato di Varsavia e per una profondità di 800 chilometri all'est ed all'ovest della linea di demarcazione.

Occorre in primo luogo rilevare che talune di queste proposte erano già state presentate in sede di Comitati delle Nazioni Unite; altre richeggiano più o meno largamente motivi di proposte presentate entro e fuori l'ambito delle Nazioni Unite.

In particolare, la determinazione dei limiti delle forze armate, nella misura indicata dalla Unione Sovietica per le cinque Potenze: degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, della Cina continentale, della Gran Bretagna e della Francia aveva già ottenuto il consenso dei tre Paesi occidentali i quali però non avevano accettato i limiti degli effettivi degli altri Stati, calcolati in 150-200 mila uomini. Sulla riduzione delle spese militari in relazione alle riduzioni degli armamenti e degli effettivi una convergenza era già stata realizzata tra le proposte occidentali e quella sovietica. Sono state ripresentate sotto altra forma alcune proposte, sulle quali non vi era stato accordo in sede di sottocomitato per il disarmo, e precisamente quella per una interdizione degli esperimenti nucleari e quella per la riduzione delle

forze armate dell'URSS, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia dislocate nel territorio tedesco e negli Stati ad esso confinanti.

In secondo luogo occorre tener presente che la proposta di disarmo non è accompagnata da alcuna proposta di carattere politico che valga a contribuire al ristabilimento della fiducia nel campo internazionale. Un accordo per il disarmo presuppone un clima di fiducia. Il bene che è stato maggiormente distrutto nelle ultime settimane nei rapporti tra i popoli è proprio la fiducia. È certo che neppure i suoi più teneri amici possono negare che la Russia sovietica ha largamente contribuito a questa distruzione con atti particolarmente e tristemente ricordevoli. Noi riteniamo perciò che prima di tutto bisogna ristabilire la fiducia con azioni concrete e non con dichiarazioni teoriche. Da queste ultime non può discendere, Sen. Lussu, una vera distensione internazionale. Un'azione concreta sarebbe quella consistente nell'applicazione delle decisioni delle Nazioni Unite per l'Ungheria. Alla luce di tale azione le proposte per il disarmo acquisterebbero diverso significato. Non possiamo inoltre mancare di osservare che il piano sovietico – che sembra proprio suggerito dal discorso dell'On. Nenni alla Camera – prevede un'Europa praticamente disarmata e insieme controllata con una grande Russia incontrollabile a poche centinaia di chilometri e una grande America anch'essa incontrollabile ma divisa da noi dall'immenso oceano – cosa che ha rilevato anche il Sen. Gava. Questa pretesa ha qualche rassomiglianza con quella del lupo che vuole che il cane torni nel suo ovile e lasci in pace la pecora pascolare nel prato incustodita da tutti tranne che da lui. Lasciando stare le favole e le pretese favolose dobbiamo dire che purtroppo è impossibile giungere ad un minimo accordo per il disarmo se non si crea il presupposto necessario mercè la risoluzione dei più importanti problemi.

Dalla proposta sovietica abbiamo appreso finalmente che anche quel Governo è ormai convinto che la NATO non aveva e non può avere alcuno scopo aggressivo, considerato che le forze sovietiche potrebbero inghiottire anche adesso quello che resta della libera Europa; abbiamo pure appreso quanto limitato è il valore delle riduzioni unilaterali degli armamenti annunciate tempo addietro dall'Unione Sovietica come prova di buona volontà. La NATO è stata ed è un apprestamento difensivo reso necessario dallo stato d'insicurezza creato dalla molteplicità dei problemi lasciati insoluti dalla guerra. Si dia concreto inizio all'azione risolutiva di questi problemi e si farà così un passo avanti verso una situazione di maggiore sicurezza in cui sarà possibile disarmare innanzi tutto il timore e poi gli apparati materiali.

Nel frattempo i Paesi occidentali compirebbero un atto di spaventevole follia se indebolissero i loro legami di solidarietà. Il Governo italiano è fermamente deciso non solo a mantenere ma a rafforzare questi legami valendosi della lezione dell'esperienza di questi mesi difficili. La solidarietà

occidentale è più necessaria oggi che ieri. Essa ha purtroppo subìto un deterioramento che non può non avere influito sugli atteggiamenti più minacciosi dell'Oriente europeo in queste ultime settimane. La prova è stata fatta che basta rallentare la vigilanza per accrescere la insicurezza. C'è chi vuole rafforzare la solidarietà occidentale in quanto percepisce i pericoli che incombono in Europa, pericoli resi più urgenti dai fatti ungheresi, ma nello stesso tempo desidererebbe da noi azioni inutilmente oltranziste nel Medio Oriente il cui solo effetto sarebbe di indebolire ulteriormente questa solidarietà. Chi vuole queste cose contraddittorie non si rende sufficientemente conto della funzione equilibratrice e mediatrice che spetta di compiere proprio all'Italia nel quadro della solidarietà occidentale in questo delicato momento.

Il nostro dovere è di agire, nell'ambito delle decisioni dell'ONU, per far sì che i problemi del Medio Oriente possano risolversi nel quadro della collaborazione internazionale di cui sono parte integrante e non sostituibile i nostri rapporti con i Paesi dell'Occidente democratico. Noi ci siamo attenuti e continueremo ad attenerci a questo dovere. Come si suol dire, per vedere gli alberi non bisogna smettere di vedere la foresta. Oggi l'Europa è entrata in una zona di pericolo. Sarebbe folle compiere azioni che accrescessero questo pericolo.

Per le stesse ragioni il Governo è deciso a moltiplicare i suoi sforzi per portare avanti e a termine, in collaborazione con gli altri Governi interessati, il processo di integrazione dei popoli europei. In questi ultimi mesi, anzi in queste ultime settimane, ci sono stati grandi movimenti tellurici nella politica mondiale. Essi si sono sentiti appena alla superficie ma hanno determinato nel profondo grandi mutamenti. Se i popoli europei non si affrettano ad unirsi più intimamente per rafforzarsi, nulla potrà salvarli nella fase che sta per aprirsi e in cui ciascuno varrà per le energie e i valori di cui sarà effettivamente portatore. Questo è l'ammonimento che noi rivolgiamo agli altri popoli europei e questa è la parola di fede e di speranza che lanciamo al popolo italiano da questa alta tribuna: unirsi per la pace, per la libertà e il progresso sociale e civile, non vegliati dall'angoscia nè insidiati dalla tirannia.

Supplemento al fascicolo N. 62, gennaio 1957,
della Rivista
« DOCUMENTI DI VITA ITALIANA »

Società Grafica Romana - Via Ignazio Pettinengo - Roma

Il Ministro degli Affari Esteri

Stalin è stato rabbiosissimo dei
carri armati sovietici -
Gli sarebbe stato altrettanto brutto,
ma sarebbe stato meno sleale.

Ministero degli Affari Esteri

- Gabinetto -

RISERVATO

APPUNTO PER S.E. IL MINISTRO

L'Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, Signor Roland De Margerie è stato ricevuto nei giorni scorsi da Sua Santità Pio XII.

Il Pontefice e il Signor De Margerie si conoscono da quando passarono alcuni anni a Berlino, essendo l'uno Nunzio Apostolico e l'altro Segretario dell'Ambasciata di Francia sotto gli ordini del padre, allora Ambasciatore di Francia.

Malgrado i vari argomenti di conversazione in comune, il Santo Padre si è particolarmente soffermato a parlare dell'azione svolta dall'Italia nell'attuale momento di crisi.

Egli ha attirato la particolare attenzione del suo interlocutore sul coraggio e la chiarezza con le quali V.E. sin dal primo momento ha preso posizione nei confronti della questione ungherese (primo intervento alla Camera) esprimendosi poi nei termini i più lusinghieri per le dichiarazioni fatte alla Camera ed al Senato martedì scorso delle quali, ha dichiarato, di condividere pienamente la sostanza.

Roma, li 10 novembre 1956

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

BS.

TELEGRAMMA IN ARRIVO N. 27902

In chiaro

Ricevuto da Del Castello

Decifrato da

Il revisore (Aragona)

Provenienza I.TALDI.PL Mosca, li 23.11.56 ore 15.11

Roma, li idem 15,20

Assegnazione POL. =

Visione ONU. = STAMPA =

OGGETTO

Stampa sovietica.

Testo

1058 - Alcuni giornali 23 novembre pubblicano resoconto TASS da New York circa discussione ONU 21 corrente su questione ungherese e relative votazioni; riportano inoltre corrispondenza Tass su seduta serale stesso 21 su crisi egiziana. Soltanto Moskovskaia Pravda accenna ad interventi delegati occidentali. Circa discorso Ministro Martino afferma che Capo Delegazione italiana ha invitato genericamente a risolvere principali problemi che hanno suscitato eventi Medio Oriente senza però dir nulla su necessità

./.

Seguito tel.in arrivo n.27902

fo2o

far cessare aggressione contro Egitto e far ritirare truppe anglo franco israeliane da territorio egiziano. Martino ha calunnicato URSS e travisato grossolanamente i fatti circa eventi Ungheria.

Principalmente giornali riproducono testo integrale discorso Bulganov di ieri in sede discussioni generali.

DI STEFANO

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

A.M. | TELEGRAMMA IN ARRIVO N. 25993

XXXXXXX NON RIS

Ricevuto da Del Castello

Decifrato da Degli Eredi

Il revisore Bocchetto

Provenienza: Italdipl New Delhi, 6-11-56 ore 15.15

Roma, il " " ore 22.15

Assegnazione: Pol.

Visione: ONU.-Stampa

OGGETTO

Atteggiamento indiano di fronte avvenimenti in Ungheria e M.O.

Testo

123. Seguito telegramma precedente Presidente della Repubblica, in discorso pronunziato ieri sera, ha deprecato ricorso violenza nel Medio Oriente affermando che anche situazione ungherese è grave e causa ansie per coloro che amano pace e libertà.

Vice Presidente Repubblica ha affermato da parte sua che comportamento alcuni membri permanenti Consiglio Sicurezza minaccia esistenza stessa ONU.

Viene pubblicato che Ambasciatore India a Mosca ha presentato nota esprimente preoccupazione e dolore Governo New Dehli in merito sviluppo situazione ungherese. Risposta sovietica attribuirebbe sollevazione ungherese a elementi

SEGUITO TELEGRAMMA IN ARRIVO N.25993

2° foglio

reazionari.

Riunione Potenze Colombo fissata per 12 corrente New Delhi con partecipazione India, Indonesia, Ceylon e Birmania. E' dubbia partecipazione Pakistan in quanto quel Primo Ministro recherebbesi Teheran per partecipare riunione Patto Bagdad.

Stampa, fra cui anche organo ufficiale Partito comunista indiano, condanna unanime intervento russo in Ungheria, accusando URSS violazione cinque principi.

CORTESE

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

A.M. | TELEGRAMMA IN ARRIVO N. 25725

ESENTE NON RIS

Ricevuto da Ciarrizzo

Decifrato da Ciarrizzo

Il revisore Chepco

Provenienza: ltaldipl — Mosca — il 5-11-56 ore 14.50

Pervenuto a Roma, il " " ore 15.30

Assegnazione: Pol.

Visione: Deb.--Emigr. Stampa

OGGETTO

Richiesta di facilitazioni per il passaggio in Austria noti due gruppi di connazionali

Testo

919.- Seguito mio telegramma 947.

Stamane (5) Arutinian mi ha confermato telefonicamente che erano state subito telegrafate istruzioni alle Autorità sovietiche in Ungheria di facilitare il passaggio in Austria ai noti due gruppi di connazionali. Egli si è riservato fare appena possibile ulteriori comunicazioni al riguardo.

Analoghe assicurazioni circa convoglio americano fermato in Ungheria sono state date a Bohlen, il quale nell'impossibilità di raggiungere ieri Scepilov, gli aveva inviato in merito una sua lettera personale.

DI STEFANO

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Grella

TELEGRAMMA IN ARRIVO N. 25680

~~Urgente~~ non ris.

Ricevuto da De Paolis

Decifrato da Baroni Rossi

Il revisore (Pisani)

Provenienza Italdipl Mosca, il 4-II- 56 ore 22.30

Roma il id. ore 23.50

Assegnazione POL.

Visione GAB. STAMPA

OGGETTO

Passi per autorizzazione partenza connazionali dall'Ungheria

Testo

947 - Telegramma di V.E. 290-291.
Ho poi consegnato ad Ambasciatore Arutinian nota urgentissima indirizzata a Scepilov per chiedere nel modo più pressante, che Governo sovietico dia immediate disposizioni affinchè i due gruppi di connazionali a Budapest ed a Magarovar possano raggiungere subito, liberi e senza difficoltà, la frontiera austriaca. Nella nota ho chiesto urgente assicurazione.

Arutinian mi ha formalmente garantito che sarebbe stato subito telegrafato all'Ambasciata sovietica a Budapest perchè provveda senza indugio. Ho rilevato che ciò mi sembrava insufficiente, poichè, come del resto indicato nella

./.

seguito tel.in arrivo n.25680

2° foglio

nota, il fermo del secondo gruppo di connazionali era avvenuto nonostante le precedenti assicurazioni della stessa Ambasciata la quale aveva poi detto di non essere in contatti con Comando sovietico. Ho chiesto pertanto che dirette istruzioni fossero urgentemente inviate anche alle competenti autorità militari. Arutinian ha promesso di farlo stasera.

Aggiungo che Ambasciatore di Francia ha presentato stasera una richiesta allo stesso Arutinian a favore di un gruppo di giornalisti francesi.

Mi risulta che pure Bohlen ha ricevuto oggi istruzioni di intervenire per un convoglio di americani fermato in Ungheria.

DI STEFANO

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

SEGRETO

Sentar.	TELEGRAMMA IN ARRIVO N. 25681	URGENTE
	Ricevuto da Degli Uredi	Il revisore
In cifra	Decifrato da Giarrizzo	Aragona

Provenienze: ITALDIPL — MOSCA il 4/11/56 ore 22
Roma il 4/id. ore 23.50

Assegnazione: POL. =
Visione: GAB. =

OGGETTO
SEGRETO

Testo

946 - Ho avuto questo pomeriggio i telegrammi di V.E. 289 e 291.

- Non vi era stasera la possibilità di vedere al Cremlino quasti massimi dirigenti. Al Minindiel non vi era nessuno dei Capi ed ho potuto mettermi in contatto solo con un funzionario di turno, il quale mi ha poi fissato un appuntamento alle 19 con Ambasciatore Arutinian, convocato appositamente.

- A quest'ultimo ho detto che avevo urgenti istruzioni di V.E. di fare una importante comunicazione al più alto livello e gli ho chiesto se potevo vedere stasera stessa Scepilov. Mi ha affermato che egli non sapeva come raggiungerlo. Sicchè, dato anche l'incalzare degli eventi, ho fatto subito a lui la comunica-

./.

Seguito telegramma in arrivo n.25681

=SEGRETO= =2° foglio=

zione orale nei termini indicati nel telegramma 289, specificando che mi teneve disposizione del Ministro per ripetergliela.

- Arutinian ha risposto che deveva respingere subito tale comunicazione "perchè non vi era ingerenza negli affari-interni altrui, le truppe sovietiche trovandosi in Ungheria in modo pienamente legittimo ed essendo intervenute su richiesta del Governo ungherese".

L'ho contestato, rilevando che era di dominio-pubblico che il Governo Nagy aveva chiesto il ritiro delle truppe sovietiche e che anzi aveva intavolato trattative in merito.

- Arutinian ha obiettato che detto Governo si era dimostrato palesamente incapace di ristabilire l'ordine ed ha cercato di dimostrarlo con noti argomenti.

Ho tagliato corto dicendo che avevo letto l'editoriale sulla PRAVDA di stamane.

Conversazione corretta.

DI STEFANO

AMBASSADE DE LA RÉPUBLIQUE D'EGYPTE

ROME

Rome, November 6th, 1956.

Nº. 1428

Réf. 15/1

Excellency,

I am instructed by the Egyptian Government to comunicate to Your Excellency the following appeal in the name of the people of Egypt:

" At this historic hour of decision when the best values of Humanity's heritage are at stake and the human race is pushed back toward chaos and savagery when France, Israel and the United Kingdom are launching a treacherous attack against Egypt and are defiantly bearing the standard of lawlessness and of shame, Egypt appeals for help by volunteers, arms or otherwise to all those who all over the world care still for the dignity of Man and the rule of law in international relations. The people of Egypt are fighting a battle of survival and of honour; they are fighting it not only for themselves and their Country, but equally for the civilised world. As long as aggression continues against Egypt on her own territory, and in defiance of the resolutions of the United Nations, Egypt shall go on fighting in all determination and with every shred of its being against the forces of evil and in behalf of decency and a life worth living she needs Your help".

I avail myself of this opportunity of renewing to Your Excellency, the assurances of my highest consideration.

M. H. Haiba

Mohamed Hamdi Haiba.
(Ambassador)

HIS EXCELLENCY HON. GAETANO MARTINO
Minister for Foreign Affairs.
R O M E

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

ZC.

TELEGRAMMA IN ARRIVO N. 25771

NON RIS.

Ricevuto da De Paolis

Decifrato da Baroni

Il revisore (Bocchetto)

Provenienza ITALCONSUL PORTO SAID Il 5/II/56 ore 08,48

Roma Il idem ore 20,00

Assegnazione ECON.-

Visione POL.-STAMPA-

OGGETTO

Ostruzione Canale di Suez.=

Testo

39 - Mio 24. Credo mio dovere riferire che nessun piroscafo nè natante affondato fino ad ora in questo porto o nel canale per bombardamenti aerei come affermato erroneamente da stazioni radiofoniche europee.

Ogni affondamento effettuato da egiziani mediante carica esplosiva scopo precipuo rendere canale inutilizzabile per lungo tempo. Confermo che a tal fine Akka era pronta da due mesi con carico cemento ferraglia.

Distruzione impianti porto è ormai ultimata; perfino macchine utensili grandi officine e scorte pezzi ricambio per 2 milioni di sterline danneggiati e

./.

Seguito telegramma in arrivo n. 25771

gettati in mare.

Organismi gestione virtualmente sciolti dirigenti abbandonato Porto Said e sede occupata da militari che incamerato fondi esistenti.

Capo Servizio dragage Compagnia Canale che è rimasto mi ha confidato da primo esame distruzioni finora eseguite egli stima necessario almeno 3 mesi tempo per riattivare canale anche impiegandosi mezzi tecnici più potenti.

VINCENTI MARERI

TIMES PAST
THE TIMES

FRIDAY NOVEMBER 2 1956

Special Articles:

	PAGE
War and Quasi-War	9
Lost on the Moors	10
Science and Medicine To-day	3
Three Musicians Embroiled with Politics	13

Correspondence:

Over the Brink (Sir Eric Macfadyen, Mr. I. J. Pitman, M.P., Mr. Douglas Jay, M.P., and Mr. and Mrs. E. W. Oglethorpe)	
Contracts of Service (Colonel R. D. Sherbrooke-Walker)	9
Spots on the Silver (Mrs. M. Curran)	9
Electricity in Rural Areas (Mrs. P. Hunt)	9
Crown Privilege (Mr. J. E. S. Simon, Q.C., M.P.)	9

Index to News Pages:

Arts	11	Law Report	11
Broadcasting	3	Liner Movements	14
Court Circular	10	Obituary	11
Crossword Puzzle	16	Parliament	4 & 5
Finance	12–15	Sale Room	10
House	3	Sport	12
Illustrations	16	*The Times* of 1856	15
Imperial and Foreign	6 & 7	University	10
		Wills	10

WEATHER FORECAST

An intense anticyclone W. of Scotland will move W. or N.W., with low pressure persisting in the W. Mediterranean. A developing disturbance will move S.-S.E. across Scandinavia. Mainly cloudy and dry but some bright intervals, chiefly in the W. Occasional slight rain or drizzle in E. coast districts and in places over high ground. Temperatures near or below normal, and ground frost, if any, in parts of W. and S.W. only.

LONDON AREA, S.E., E., AND CENTRAL S. ENGLAND, E. ANGLIA, E. MIDLANDS, CHANNEL ISLANDS.—Wind mainly N., moderate or fresh; rather cloudy with slight drizzle in places; midday temp. 47-52deg.

W. MIDLANDS, S. AND N. WALES, MONMOUTHSHIRE, S.W. AND N.W. ENGLAND.—Wind mainly N., moderate; mainly dry with some bright intervals, ground frost in places at night; midday temp. 45-50deg.

LAKE DISTRICT, ISLE OF MAN, S.W., W., AND N.W. SCOTLAND, N. IRELAND.—Wind mainly N., moderate; dry with bright intervals, perhaps ground frost in places at night; midday temp. 45-50deg.

N.E. AND CENTRAL N. ENGLAND, S.E., E., N.E. AND CENTRAL SCOTLAND, ORKNEY.—Wind mainly N.W. to N., moderate; rather cloudy with drizzle in places, but bright intervals here and there; midday temp. 46-51deg.

SHETLAND.—Wind N.W., moderate or fresh; cloudy with occasional rain or drizzle; midday temp. 45-50deg.

FURTHER OUTLOOK.—Continuing rather cloudy, with occasional rain or drizzle, chiefly in E.



Atlantic Weather Chart—Page 7

Sun rises, 6.55 a.m.; sets, 4.31 p.m.
Moon rises: 6.40 a.m. Moon sets: 4.13 p.m.
New moon, 4.43 p.m.
Lighting-up time, 5.1 p.m.

High water at London Bridge, 1 a.m. and 1.20 p.m.; Dover, 10.26 a.m. and 11.51 p.m.

Temperature (London).—Maximum, day (9 a.m. to 6 p.m.), 49deg. F.; minimum, night (6 p.m. Wednesday to 6 a.m.), 38deg. F. Rainfall (24 hours to 6 p.m.), trace. Sunshine (24 hours to 6 p.m.), 0.9 hour.

Barometer (at mean sea level) at 6 p.m., 1028.4 millibars (30.37in.). Falling slowly.

PARIS, fair, 39deg. NICE, stormy, 48deg. ROME, fair, 68deg. GENEVA, dull, 42deg. NEW YORK, overcast, 66deg.
All temperatures (Fahrenheit) are midday.

TO-DAY'S ARRANGEMENTS

The QUEEN visits Abingdon and Wallingford, Berkshire. At Abingdon Her Majesty opens the restored County Hall.

The Duchess of Kent at bicentenary ball of The Queen's Own Royal West Kent Regiment, Hyde Park Hotel, 10.

The Lord Mayor attends meeting of Trustees of King George's Fields Foundation, Mansion House, 11.30, and takes luncheon with the Chamber of Shipping, Bury Street, St. Mary Axe, 1.

Mr. Aubrey Jones opens Motor Fuels Test Laboratory, Sunbury, 12.15.

The Brabazon of Tara opens Model Railway Hobby show, Central Hall, Westminster, 2.

Sir Saville Garner, High Commissioner designate for the United Kingdom in Canada, attends Royal Photographic Society film showing of *The North-West Passage*, 16, Princes Gate, S.W.

Festival Hall: London Choral Society and London Symphony Orchestra, 7.30.

Memorial Services: Major-General P. G. S. Gregson-Ellis, Royal Military Chapel, Wellington Barracks, noon; Dr. A. Q. Wells, St. Mary the Virgin, Oxford, 2.15; Mr. E. M. Weatherby, All Saints, Brill, Buckinghamshire, 3.

Funerals: Air Vice-Marshal Sir Tom Webb-Bowen, Caterham Church, near Haverfordwest, noon; Major the Hon. Charles Hepburne-Scott, St. Thomas's, Woolton Hill, Newbury, Berkshire, 2.30.

A LACK OF CANDOUR?

These are nerve-testing days. The reports of British bombers in action cannot be comfortable reading to a nation that hungers for peace as much as any other and has gone to lengths which would have been unbelievable fifty years ago in accepting aggression, international bad faith, and the most flagrant disregard of treaties and undertakings by nations great and small in order to preserve it. And the outcome has to be awaited. Yet it is not cynical to say that many of the moral casualties which seem so grievously stricken to-day will quickly recover if the Government achieve their declared aim in a short time. The PRIME MINISTER insisted again in the House of Commons yesterday that what British forces are undertaking is a police action. The purpose of these warlike acts, he said, is to separate the two combatants, to interpose a screen between them, which the British Government will then be very ready for the United Nations to take over, and to impose peace. If that is not the quick outcome, if the result of British action is not to bring peace, then the casualties will be widespread indeed.

But whether the Government succeed or fails in their intention—and we have already expressed our view that they can only be justified by this particular success, because on many counts their action is open to question—there is one casualty that may not so easily be set on its feet again, one wound that will fester unless it is promptly dealt with. This is the blow Anglo-American relations have suffered. One can have little sympathy with those who in the face of every daunting or intransigent international situation cry out "Security Council!" as though it were some all-powerful panacea. To do so is to overlook the fact that it was deliberately constructed in such a way as to ensure its impotence in a divided world. But MR. GAITSKELL was on much surer ground when he wanted to know what degree of consultation there had been with the United States.

The closest study of SIR ANTHONY EDEN'S replies fails to yield a clear picture. He emphasized at a number of points that the decisions Britain and France had come to were solely their own responsibility. He also rightly dismissed the idea that everything we do, even on the most grave issues, must always have the agreement or approval of the Americans. But as to whether, or at least at what point, PRESIDENT EISENHOWER and MR. DULLES were aware of our intentions was left vague. The impression is that they were not in the picture until these intentions had become an irrevocable decision. Now there is much that can be said about the United States' conduct not only in recent weeks but over many years. The world might well not be in the mess it is to-day if PRESIDENT ROOSEVELT had been less suspicious of British intentions and had acted differently towards the Russians. There has been more than one occasion during the Suez crisis when MR. DULLES has caused his British colleagues justifiable bewilderment. It was thoroughly unfair that for a time the American Press presented a picture to the world of an America anxious to take the Suez dispute to the United Nations and held back only by the reluctance of Britain when in fact it was MR. DULLES himself, and up to very recently indeed, who was restraining the British Government's desire to go there.

But when all this has been said it is still no excuse if the PRIME MINISTER did in fact fail to keep the PRESIDENT in the picture. SIR ANTHONY EDEN said in the House that the moment the enemy," SIR WINSTON CHURCHILL said in 1942, "even if at the same time your own people are for a while misled. There is one thing, however, which you must never do, and that is to mislead your ally." This is no side-issue. It is one of the most vital in the present crisis. On Britain's and America's ability to trust each other, even in disagreement, the peace of the world depends.

Industry Votes Europe

If anyone had forecast two years ago that the Federation of British Industries would present to the PRESIDENT of the BOARD OF TRADE a report in which the balance of opinion heavily favoured negotiations for the formation of a European free trade area he would have seemed to be indulging in irresponsible dreams. Yesterday it happened. The report is full of caution, which is right and proper if only because there has been little time to think. It points out that industrialists are not all united in favour. Indeed, it distinguishes nicely between those who are in favour provided proper safeguards are worked out, those who (with the same proviso) do not oppose, those who are opposed unless proper safeguards are assured, and those who are unconditionally opposed. Trade associations are grouped into these categories and though some have not yet been able to make up their minds, those in favour far outnumber those against.

This survey represents a great volume of work quickly and well done and is of great value. The way the various trades have lined up is usually, but not always, understandable. Why, for example, is the British Iron and Steel Federation in favour, and the British Constructional Steelwork Association unconditionally opposed (though the Export Group for the Constructional Industries is, understandably, in favour)? A surprising number of the textile industries are in favour—only three are unconditionally opposed, though many are undecided, among them the Master Cotton Spinners Association.

The grounds put forward by the minority of associations who are strongly opposed to negotiations fall into two categories. First, they fear a flooding of the home market with no compensating gain. Secondly, they consider other countries have material advantages which Britain lacks—raw materials, for example, such as wood pulp. While it is natural that such industries should wish to retain their present protection, the situations they set out suggest that their economic foundations are weak—that these are industries which do not, and cannot, thrive without artificial aids which, because they have to be permanent, are a drain on the nation's wealth. The third motive of the unconditional opponents is in another category. They doubt whether safeguards would ever "enable competition to be conducted on level terms."

Perfection is impossible in such matters, but to assume that nothing can be done effectively is to despair prematurely without justification. All the associations who favour negotiations want safeguards and assume that in the course of negotiations they may be effectively worked out. They all want to retain imperial preferences. Otherwise their safeguards fall again into two categories. They want to make sure there are no unfair preferences, subsidies, dumping, currency manipulations, quotas, national standards, export cartels, special patent protections, and the like, to favour their rivals. Here unquestionably they are right. It is also claimed that British taxes must be lower, and that labour costs must not be higher to an important extent than in other parts of the free trade area. Here the ground is weaker: these are things that should tend to result from, but not be a prerequisite of, competition.

Room for Second Thoughts

Disregarding its frequent references to "rehabilitees"—a word to be strangled at birth—the Piercy report on social services for the disabled is a valuable critical review of a largely new stronger views on the need for coordinated working had it taken a worm's eye view, through the actual experiences of a sample of disabled workers in different places, of gaps in the facilities and the frequent delay or failure in getting some supposedly available service. Gravely disquieting evidence of this sort emerged in 1952 from a Medical Research Council study of young disabled workers in Glasgow.

The committee does not report whether this survey is, or was, exceptional or typical. The Glasgow study strongly implied that children already substantially handicapped when leaving school should automatically come to the notice of the juvenile employment service and be put on the disabled persons' employment register. The war disabled are automatically registered, but the committee prefers to hope that schools and parents will come, without automatic registration of juveniles, to a better understanding of the difficulties of handicapped school leavers. The non-specialist youth employment officer is exhorted to greater flexibility in seeing that handicapped youngsters take and remain in "suitable" work; and the committee is "pleased to note" that he has "recently" been encouraged to get to know the much more expert disablement resettlement officer. The well-known Danish experience of more energetic ways of securing a good start in work for the handicapped juvenile is ignored. On this question at least there is room for second thoughts.

Pubs and Heroes

The owners of inns show a very poor invention in the naming of them. The thought is suggested by a recent advertiser who asked for public houses called after "the famous buccaneer" SIR HENRY MORGAN. Most readers will drag the depths of their memories in vain for an instance and will scarcely do better with other great pirates. TEACH, BLACKBIRD, DAVIS, ENGLAND, KIDD (the latter a poor creature—in what romantic lane hangs a single one of some of them once hung in Execution Dock? There follows the natural inquiry, which of our military or naval heroes has been thus most often commemorated. No doubt there are learned works, full of red lions and green dragons, that could provide the answer, but it is pleasanter to give our fancy free play and imagine ourselves travelling familiar roads and recalling the inns we have passed or where we have even taken a "modest quencher." After mature deliberation the wayfarer will probably plump for the MARQUES OF GRANBY. That commander may in other respects have somewhat outlived his fame; it is, shamefully enough, harder to say what he won than what Manchester United or Arsenal won. He may not to-day be quite so often represented as "a gentleman with an apoplectic countenance in a red coat with deep blue facings and a touch of the same blue over his three-cornered hat for a sky"; but he is still a formidable competitor.

If he does not lead the field who does? Not WILLIAM the CONQUEROR, though he is to be found in at least one Sussex village not far from his landing place. NELSON and MARLBOROUGH have scarcely had their full deserts. The DUKE OF WELLINGTON obviously suggests himself, but he seems to have dissipated his forces by appearing under other titles. There are plenty of Iron Dukes about, nor must we forget the sign very familiar to all who travel to Charing Cross. All through the war it figured as "The Hero of" for fear that the invading cohorts, having hopelessly lost themselves, should suddenly realize that they were near Waterloo station. Our leaders in the two world wars have on the whole been rather scurvily used. It may be questioned whether one of them will survive at long as SIR JEFFREY AMHERST, who still hangs on a Kentish road near to the spot where was once his own Montreal. Here then is an argument that might go for ever and lead to many small bets that will never be paid. Every man will have his own favourite but many will confidently back his old friend the Markis. However futile the inquiry at least it holds

OVER THE BRINK

A NATION IN T MINDS

TO THE EDITOR OF THE

Sir,—The nation is in two min the development of our policy Sentiment is strongly anti-Na until the nature and the exte military risks to which we h committed are clarified the p only suspend judgment."

We know that war does not l to limited liability. It was a many, a couple of months ba they realized that the Governm been badly out in their est Nasser's ability to keep traffic in the canal, and are anxious evidence that similar miscalcul not been made about armed French intervention. At the s we know that military plans de success upon speed and secrecy

The maintenance of a balance in the Arab countries is plainly interest of our widely spread econ are still not without influence in th but to measure the decline of ou it is only necessary to recall how in that part of the world wher bestrode the Middle East. It fell as liquidator of the defeated Empire, to settle the political geo the region for a generation, and settlement the most imaginative fe —as events have turned out—the tentious was the establishment of home for the Jews.

Resentment of the intrusion midst of the alien, and dynamic, Israel has proved to be a main influence upon Israel's Arab ne and it is Nasser's policy to exp sentiment. His ambition to as hegemony of the Arab world and seizure of the canal, which was incident in his advance to aggran is the real issue to-day. It wa view to reducing the risk of vio suspicion of the *status quo*, wit which might extend far beyond th East, that Britain, France, and th States combined in their Tripartite tion in 195

That it is the Israelis who, un provocation, have dropped a mat not easy to excuse but is easy t stand. It is much to be hoped th intervention may in fact result danger being reduced. But that wi upon the success of our military p the adequacy of the means at our for carrying it out.

Now we know that America is us our margin of strength plainly affected. Provided we can count intervention being effective, and long delay, the nation will rally b Government, since public opinio alive to the menace to our own and to the peace of the world involved in the rise of an unprinc aggressive dictatorship. But ill-joc ineffective intervention would m Britain unmitigated disaster.

Meanwhile we must possess in patience. I am, &c.,

ERIC MACFAD
1-4, Great Tower Street, E.C.3, N

Sir,—The Government and th appear to be choosing between a alternatives, both extremely bad there is a third, and as yet uncer possibility which is good.

Not to go to the United Nati aspects of only bad, to go to U the obvious bad aspect that nothing achieved—it only slowly; i.e., resolution—or indeed that can be against a veto. The U.N., like th League of Nations, has run away fr fundamental of government—respo and power—and in doing so has m world into a situation where the o of a powerless theoretical policem vents responsibility and power being ably exercised by any other police

Will not the British Government other governments join in demandi the U.N. should be radically refor that there may indeed be a U.N station in the Middle East, and major international waterways—a man directly employed and comma a new wing of the U.N., which authorized to do immediately, an responsibility, any necessary acts of ment in protection of life and pr Only thus can we escape the dile two bad alternatives—inaction or in default of this to be carried out national government.

Yours faithfully,

I. J. PITM
House of Commons, Nov. 1.

Sir,—Sir Anthony Eden's deci launch an attack on Egypt without for a United Nations verdict is th stupefying act of folly committed British Government since Munich. plain violation of the U.N. Charter. already lined up against us almost th Commonwealth, the United Stat whole Muslim world, and virtua "uncommitted" countries. Each d is now ranged with the Soviet Uni China in united condemnation of The whole of Britain's reputation champion of international law, p

drizzle in places; midday temp. 47-52deg.

W. MIDLANDS, S. AND N. WALES, MONMOUTHSHIRE, S.W. AND N.W. ENGLAND.—Wind mainly N., moderate; mainly dry with some bright intervals, ground frost in places at night; midday temp. 45-50deg.

LAKE DISTRICT, ISLE OF MAN, S.W., W. AND N.W. SCOTLAND, N. IRELAND.—Wind mainly N., moderate; dry with bright intervals, perhaps ground frost in places at night; midday temp. 45-50deg.

N.E. AND CENTRAL N. ENGLAND, S.E., E., N.E. AND CENTRAL SCOTLAND, ORKNEY.—Wind mainly N.W. to N., moderate; rather cloudy with drizzle in places, but bright intervals here and there; midday temp. 46-51deg.

SHETLAND.—Wind N.W., moderate or fresh; cloudy with occasional rain or drizzle; midday temp. 45-50deg.

FURTHER OUTLOOK.—Continuing rather cloudy, with occasional rain or drizzle, chiefly in E.



Atlantic Weather Chart—Page 7

Sun rises, 6.55 a.m.; sets, 4.31 p.m.
Moon rises: 6.40 a.m. Moon sets: 4.13 p.m.
New moon, 4.43 p.m.
Lighting-up time, 5.1 p.m.

High water at London Bridge, 1 a.m. and 1.20 p.m.; Dover, 10.26 a.m. and 10.51 p.m.

Temperature (London).—Maximum, day (6 a.m. to 6 p.m.), 49deg. F.; minimum, night (6 p.m. Wednesday to 6 a.m.), 38deg. F. Rainfall (24 hours to 6 p.m.), trace. Sunshine (24 hours to 6 p.m.), 0.9 hour.

Barometer (at mean sea level) at 6 p.m., 1028.4 millibars (30.37in.). Falling slowly.

PARIS, fair, 39deg. NICE, stormy, 48deg. ROME, fair, 68deg. GENEVA, dull, 42deg. NEW YORK, overcast, 66deg.

All temperatures (Fahrenheit) are midday.

TO-DAY'S ARRANGEMENTS

The QUEEN visits Abingdon and Wallingford, Berkshire. At Abingdon her Majesty opens the restored County Hall.

The Duchess of Kent at bicentenary ball of The Queen's Own Royal West Kent Regiment, Hyde Park Hotel, 10.

The Lord Mayor attends meeting of Trustees of King George's Fields Foundation, Mansion House, 11.30, and takes luncheon with the Chamber of Shipping, Billiter Street, St. Mary Axe, 1.

Mr. Aubrey Jones opens Motor Fuels Test Laboratory, Sunbury, 12.15.

Lord Brabazon of Tara opens Model Railway Hobby show, Central Hall, Westminster, 3.

Royal Institution: Professor T. M. Harris on "The investigation of a fossil plant," 21, Albemarle Street, 9 p.m.

Royal Institute of Philosophy: Professor H. H. Price on "Descartes and Hume on the relation between belief and will," 14, Gordon Square, 5.30.

National Chrysanthemum Society's show of late-flowering chrysanthemums, R.H.S. Hall, Westminster, 1-7.30.

Sir Gerald Creasy attends Royal Institution of Chartered Surveyors (Junior Organization) annual dinner, 12, Great George Street, 7.

Metropolitan Water Board: Meeting, New River Head, Rosebery Avenue, 2.30.

Women's Adjustment Board Committee Meeting—"European Free Trade" and "Suez," 45, Park Lane, 3.

London University Department of Extra-Mural Studies in cooperation with the Nature Conservancy: Professor V. C. Wynne-Edwards on "The Highlands," University College, 7.

Institution of Mechanical Engineers: General meeting entitled "A review of the performance of exhaust systems for gas-turbine aero engines," 1, Birdcage Walk, Westminster, 6.

The Queen's Westminster Rifles: Maiden dinner, The Pavilions Arms, Page Street, Westminster, 6.30-7.

Poetry Society: Thomas Hardy—illustrated talk, 21, Portman Square, 6.30.

Association of Electrical Engineers: Convention on Ferrites, Savoy Place, 10.

Puppet Exhibition, Shoreditch Town Hall, 10.

Chester By-election: Mr. Harold Macmillan at Assembly Rooms, Newgate Street, 8.

British Institute of Management: National conference — "Management, profits, living standards," Harrogate.

Association of Superannuation and Pension Funds: Conference, Brighton.

Oxford University Law Society: Mr. R. E. Megarry on "Law as it is taught, and law as it is practised," All Souls, 8.30.

Lord Mountbatten of Burma at Ashford School prize-giving, Odeon Theatre, Ashford, 11.10.

Society of Chemical Industry: Professor T. K. Walker on "Synthesis of fat by micro-organisms," Nicholson Building, Liverpool University, 7.30.

Blue Cross (incorporating Our Dumb Friends' League), Christmas Fair, Westminster Cathedral Hall, Ambrosden Avenue, 10-8.

drizzle in places; midday temp. 47-52deg.

W. MIDLANDS, S. AND N. WALES, MONMOUTHSHIRE, S.W. AND N.W. ENGLAND.—Wind mainly N., moderate; mainly dry with some bright intervals, ground frost in places at night; midday temp. 45-50deg.

LAKE DISTRICT, ISLE OF MAN, S.W., W. AND N.W. SCOTLAND, N. IRELAND.—Wind mainly N., moderate; dry with bright intervals, perhaps ground frost in places at night; midday temp. 45-50deg.

N.E. AND CENTRAL N. ENGLAND, S.E., E., N.E. AND CENTRAL SCOTLAND, ORKNEY.—Wind mainly N.W. to N., moderate; rather cloudy with drizzle in places, but bright intervals here and there; midday temp. 46-51deg.

SHETLAND.—Wind N.W., moderate or fresh; cloudy with occasional rain or drizzle; midday temp. 45-50deg.

FURTHER OUTLOOK.—Continuing rather cloudy, with occasional rain or drizzle, chiefly in E.

Atlantic Weather Chart—Page 7

Sun rises, 6.55 a.m.; sets, 4.31 p.m.
Moon rises: 6.40 a.m. Moon sets: 4.13 p.m.
New moon, 4.43 p.m.
Lighting-up time, 5.1 p.m.

High water at London Bridge, 1 a.m. and 1.20 p.m.; Dover, 10.26 a.m. and 10.51 p.m.

Temperature (London).—Maximum, day (6 a.m. to 6 p.m.), 49deg. F.; minimum, night (6 p.m. Wednesday to 6 a.m.), 38deg. F. Rainfall (24 hours to 6 p.m.), trace. Sunshine (24 hours to 6 p.m.), 0.9 hour.

Barometer (at mean sea level) at 6 p.m., 1028.4 millibars (30.37in.). Falling slowly.

PARIS, fair, 39deg. NICE, stormy, 48deg. ROME, fair, 68deg. GENEVA, dull, 42deg. NEW YORK, overcast, 66deg.

All temperatures (Fahrenheit) are midday.

TO-DAY'S ARRANGEMENTS

The QUEEN visits Abingdon and Wallingford, Berkshire. At Abingdon her Majesty opens the restored County Hall.

The Duchess of Kent at bicentenary ball of The Queen's Own Royal West Kent Regiment, Hyde Park Hotel, 10.

The Lord Mayor attends meeting of Trustees of King George's Fields Foundation, Mansion House, 11.30, and takes luncheon with the Chamber of Shipping, Billiter Street, St. Mary Axe, 1.

Mr. Aubrey Jones opens Motor Fuels Test Laboratory, Sunbury, 12.15.

Lord Brabazon of Tara opens Model Railway Hobby show, Central Hall, Westminster, 3.

Royal Institution: Professor T. M. Harris on "The investigation of a fossil plant," 21, Albemarle Street, 9 p.m.

Royal Institute of Philosophy: Professor H. H. Price on "Descartes and Hume on the relation between belief and will," 14, Gordon Square, 5.30.

National Chrysanthemum Society's show of late-flowering chrysanthemums, R.H.S. Hall, Westminster, 1-7.30.

Sir Gerald Creasy attends Royal Institution of Chartered Surveyors (Junior Organization) annual dinner, 12, Great George Street, 7.

Metropolitan Water Board: Meeting, New River Head, Rosebery Avenue, 2.30.

Women's Adjustment Board Committee Meeting—"European Free Trade" and "Suez," 45, Park Lane, 3.

London University Department of Extra-Mural Studies in cooperation with the Nature Conservancy: Professor V. C. Wynne-Edwards on "The Highlands," University College, 7.

Institution of Mechanical Engineers: General meeting entitled "A review of the performance of exhaust systems for gas-turbine aero engines," 1, Birdcage Walk, Westminster, 6.

The Queen's Westminster Rifles: Maiden dinner, The Pavilions Arms, Page Street, Westminster, 6.30-7.

Poetry Society: Thomas Hardy—illustrated talk, 21, Portman Square, 6.30.

Association of Electrical Engineers: Convention on Ferrites, Savoy Place, 10.

Puppet Exhibition, Shoreditch Town Hall, 10.

Chester By-election: Mr. Harold Macmillan at Assembly Rooms, Newgate Street, 8.

British Institute of Management: National conference — "Management, profits, living standards," Harrogate.

Association of Superannuation and Pension Funds: Conference, Brighton.

Oxford University Law Society: Mr. R. E. Megarry on "Law as it is taught, and law as it is practised," All Souls, 8.30.

Lord Mountbatten of Burma at Ashford School prize-giving, Odeon Theatre, Ashford, 11.10.

Society of Chemical Industry: Professor T. K. Walker on "Synthesis of fat by micro-organisms," Nicholson Building, Liverpool University, 7.30.

Blue Cross (incorporating Our Dumb Friends' League), Christmas Fair, Westminster Cathedral Hall, Ambrosden Avenue, 10-8.

favour, and the British Constructional Steelwork Association unconditionally opposed (though the Export Group for the Constructional Industries is, understandably, in favour)? A surprising number of the textile industries are in favour—only three are unconditionally opposed, though many are undecided, among them the Master Cotton Spinners Association.

The grounds put forward by the minority of associations who are strongly opposed to negotiations fall into two categories. First, they fear a flooding of the home market with no compensating gain. Secondly, they consider other countries have material advantages which Britain lacks—raw materials, for example, such as wood pulp. While it is natural that such industries should wish to retain their present protection, the situations they set out suggest that their economic foundations are weak—that these are industries which do not, and cannot, thrive without artificial aids which, because they have to be permanent, are a drain on the nation's wealth. The third motive of the unconditional opponents is in another category. They doubt whether safeguards would ever "enable competition to be conducted on level terms."

Perfection is impossible in such matters, but to assume that nothing can be done effectively is to despair prematurely without justification. All the associations who favour negotiations want safeguards and assume that in the course of negotiations they may be effectively worked out. They all want to retain imperial preferences. Otherwise their safeguards fall again into two categories. They want to make sure there are no unfair preferences, subsidies, dumping, currency manipulations, quotas, national standards, export cartels, special patent protections, and the like, to favour their rivals. Here unquestionably they are right. It is also claimed that British taxes must be lower, and that labour costs must not be higher to an important extent than in other parts of the free trade area. Here the ground is weaker; these are things that should tend to result from, but not be a prerequisite of, competition.

Room for Second Thoughts

Disregarding its frequent references to "rehabilitees"—a word to be strangled at birth—the Piercy report on social services for the disabled is a valuable critical review of a largely new system of facilities, started to meet wartime needs and well developed since. Much more, it argues, could be done with existing resources to get the handicapped back to work quickly. Improvement is now more needed in the medical than in the reconditioning, training, or employment services. On the medical side the chief need is not for enlarged facilities but for a change of attitude, better organization of work, greater attention to individual needs. "Consultants and general practitioners are still slow to consider the rehabilitation needs of their patients." Some extension of medical and industrial rehabilitation services is needed, but the only big expansion still to come is of local authority welfare services for handicapped persons other than the blind. These new, permissive, non-grant-aided services still occupy only the fringes of the field they should cover. They amply deserve the annual £6m. they might eventually cost.

Big administrative changes being found unnecessary, many important minor measures are proposed for knitting the different services together into a smoothly working system. Less criticism than might have been expected is made of Remploy (which has greatly improved since 1952) and of the employment service's "disablement resettlement officers," though the latter should be markedly better selected and trained. These are acceptable findings. In other respects the committee, predominantly one of officials from the six Government departments concerned with the disabled, is somewhat complacent. It discusses each separate service better than it discusses how to get them all working together. From its bird's-eye eminence it discerns no great overlapping of statutory services. It might have voiced

thought is suggested by a recent advertiser who asked for public houses called after "the famous buccaneer" SIR HENRY MORGAN. Most readers will drag the depths of their memories in vain for an instance and will scarcely do better with other great pirates, TEACH, BLACKBIRD, DAVIS, LOWLAND, KIDD (the latter a poor creature)—in what romantic lane hangs a single one as some of them once hung in Execution Dock? There follows the natural inquiry, which of our military or naval heroes has been thus most often commemorated. No doubt there are learned works, full of red lions and green dragons, that could provide the answer, but it is pleasanter to give our fancy free play and imagine ourselves travelling familiar roads and recalling the inns we have passed or where we have even taken a "modest quencher." After mature deliberation the wayfarer will probably plump for the MARQUIS of GRANBY. That commander may in other respects have somewhat outlived his fame; it is, shamefully enough, harder to say what he won than what Manchester United or Arsenal won. He may not to-day be quite so often represented as "a gentleman with an apoplectic countenance in a red coat with deep blue facings and a touch of the same blue over his face—covered hat for a sky"; but he is still a formidable competitor.

If he does not lead the field who does? Not WILLIAM the CONQUEROR, though he is to be found in at least one Sussex village not far from his landing place. NELSON and MARLBOROUGH have scarcely had their full deserts. The DUKE of WELLINGTON obviously suggests himself, but he seems to have dissipated his forces by appearing under other titles. There are plenty of Iron Dukes about, nor must we forget the signs very familiar to all who travel to Charing Cross. All through the war it figured as "The hero of" for fear that the invading cohorts, having hopelessly lost themselves, should suddenly realize that they were near Waterloo station. Our leaders in the two world wars have on the whole been rather scurvily used. It may be questioned whether one of them will survive as long as SIR JEFFREY AMHERST, who still hangs on a Kentish road near to the spot where was once his own Montreal. Here then is an argument that might go for ever and lead to many small bets that will never be paid. Every man will have his own favourite but many will confidently back his old friend the Marlin. However futile the inquiry at least it holds materials for a parlour game.

CROWN PRIVILEGE

TO THE EDITOR OF THE TIMES

Sir,—Your leading article on Crown privilege on October 27 reflected truly the general feeling of dissatisfaction among informed opinion at the Executive attitude in this matter. You did not, though, point out how completely the Executive has now given away its case. The argument put forward by Government spokesmen in both Houses was that if there is the possibility of disclosure in a court of law Civil servants might no longer give fearless and frank advice, nor might information of value continue to be given to the Government by third parties, such as industrialists.

But by a welcome concession the Government have now agreed that documents within either of these two classes (or indeed any other document) should no longer be withheld on a plea of Crown privilege if relevant to the defence in criminal proceedings. It was never explained, in spite of repeated questioning, why the possibility of disclosure in civil proceedings should have such a disastrously paralysing effect on candour and honesty when disclosure in criminal proceedings would have no such effect. Nor was it explained why, if this concession is necessary and desirable to do justice in criminal proceedings, it should be any less necessary and desirable in civil proceedings.

Another matter which was pointedly disregarded was the proposal of the Bar Council and the Law Society that the rigidity of the present system should be relaxed by permitting certain evidence to be given in closed court, as is done in proceedings under the Official Secrets Acts or relating to trade secrets.

Finally, it was suggested by Government spokesmen that an English judge would not be capable of appreciating administrative necessities in determining where the balance of public interest lay between a department anxious to withhold evidence and a litigant needing to adduce it to establish his rights. Why not, then, asked Sir Lionel Heald, let the judge sit with an assessor experienced in public administration? That, too, remained unanswered.

All this bears out your suggestion that the matter requires further consideration by the Government.

Yours faithfully,

J. E. S. SIMON.

House of Commons, Oct. 30.

thought is suggested by a recent advertiser who asked for public houses called after "the famous buccaneer" SIR HENRY MORGAN. Most readers will drag the depths of their memories in vain for an instance and will scarcely do better with other great pirates, TEACH, BLACKBIRD, DAVIS, LOWLAND, KIDD (the latter a poor creature)—in what romantic lane hangs a single one as some of them once hung in Execution Dock? There follows the natural inquiry, which of our military or naval heroes has been thus most often commemorated. No doubt there are learned works, full of red lions and green dragons, that could provide the answer, but it is pleasanter to give our fancy free play and imagine ourselves travelling familiar roads and recalling the inns we have passed or where we have even taken a "modest quencher." After mature deliberation the wayfarer will probably plump for the MARQUIS of GRANBY. That commander may in other respects have somewhat outlived his fame; it is, shamefully enough, harder to say what he won than what Manchester United or Arsenal won. He may not to-day be quite so often represented as "a gentleman with an apoplectic countenance in a red coat with deep blue facings and a touch of the same blue over his face—covered hat for a sky"; but he is still a formidable competitor.

If he does not lead the field who does? Not WILLIAM the CONQUEROR, though he is to be found in at least one Sussex village not far from his landing place. NELSON and MARLBOROUGH have scarcely had their full deserts. The DUKE of WELLINGTON obviously suggests himself, but he seems to have dissipated his forces by appearing under other titles. There are plenty of Iron Dukes about, nor must we forget the signs very familiar to all who travel to Charing Cross. All through the war it figured as "The hero of" for fear that the invading cohorts, having hopelessly lost themselves, should suddenly realize that they were near Waterloo station. Our leaders in the two world wars have on the whole been rather scurvily used. It may be questioned whether one of them will survive as long as SIR JEFFREY AMHERST, who still hangs on a Kentish road near to the spot where was once his own Montreal. Here then is an argument that might go for ever and lead to many small bets that will never be paid. Every man will have his own favourite but many will confidently back his old friend the Marlin. However futile the inquiry at least it holds materials for a parlour game.

CROWN PRIVILEGE

TO THE EDITOR OF THE TIMES

Sir,—Your leading article on Crown privilege on October 27 reflected truly the general feeling of dissatisfaction among informed opinion at the Executive attitude in this matter. You did not, though, point out how completely the Executive has now given away its case. The argument put forward by Government spokesmen in both Houses was that if there is the possibility of disclosure in a court of law Civil servants might no longer give fearless and frank advice, nor might information of value continue to be given to the Government by third parties, such as industrialists.

But by a welcome concession the Government have now agreed that documents within either of these two classes (or indeed any other document) should no longer be withheld on a plea of Crown privilege if relevant to the defence in criminal proceedings. It was never explained, in spite of repeated questioning, why the possibility of disclosure in civil proceedings should have such a disastrously paralysing effect on candour and honesty when disclosure in criminal proceedings would have no such effect. Nor was it explained why, if this concession is necessary and desirable to do justice in criminal proceedings, it should be any less necessary and desirable in civil proceedings.

Another matter which was pointedly disregarded was the proposal of the Bar Council and the Law Society that the rigidity of the present system should be relaxed by permitting certain evidence to be given in closed court, as is done in proceedings under the Official Secrets Acts or relating to trade secrets.

Finally, it was suggested by Government spokesmen that an English judge would not be capable of appreciating administrative necessities in determining where the balance of public interest lay between a department anxious to withhold evidence and a litigant needing to adduce it to establish his rights. Why not, then, asked Sir Lionel Heald, let the judge sit with an assessor experienced in public administration? That, too, remained unanswered.

All this bears out your suggestion that the matter requires further consideration by the Government.

Yours faithfully,

J. E. S. SIMON.

House of Commons, Oct. 30.

incident in its advance to agg... is the real issue to-day. It... view to reducing the risk of... ruption of the *status quo*, ... which might extend far beyon... East, that Britain, France, and... States combined in their Tripar... tion in 1950.

That it is the Israelis who, ... provocation, have dropped a ... could touch off a general con... not easy to excuse but is eas... stand. It is much to be hope... intervention may in fact re... danger being reduced. But that... upon the success of our milita... the adequacy of the means at... for carrying it out.

Now we know that Americ... us our margin of strength pla... affected. Provided we can coo... intervention being effective, ... long delay, the nation will rally... Government, since public opi... alive to the menace to our s... and to the peace of the wor... involved in the rise of an unpri... aggressive dictatorship. But ill... ineffective intervention would... Britain unmitigated disaster.

Meanwhile we must possess... in patience.

I am, &c.,

ERIC MACF...

1-4, Great Tower Street, E.C.

Sir,—The Government and ... appear to be choosing betwee... alternatives, both extremely ... there is a third, and as yet un... possibility which is good.

Not to go to the United N... aspects obviously bad: to go t... the obvious bad aspect that noth... achieved—and only slowly (... resolution—if indeed that can b... against a veto. The U.N., like ... League of Nations, has run awa... fundamental of government—re... and power—and in doing so has... world into a situation where th... of a powerless theoretical poli... vests responsibility and power be... ably exercised by any other po...

Will not the British Governm... other governments join in dem... the U.N. should be radically r... that there may indeed be a U... station in the Middle East, an... major international waterways... man directly employed and com... a new wing of the U.N., wh... authorized to do immediately, ... responsibility, any necessary act... ment in protection of life and ... Only thus can we escape the c... two bad alternatives—protection... in default or has to be carried o... national government.

Yours faithfully,

L. J. P...

House of Commons, Nov. 1.

Sir,—Sir Anthony Eden's d... launch an attack on Egypt with... for a United Nations verdict i... flagrant act of folly committ... British Government since Munic... plain violation of the U.N. Charte... already lined up against us almos... Commonwealth, the United S... whole Muslim world, and vi... "uncommitted" countries. Eac... is now ranged with the Soviet U... China in united condemnation.

The whole of Britain's reputa... champion of international law, ... built up in the 18 years since M... been shattered by Sir Anthony E... hours.

It is not merely our reputat... grievously damaged, but our s... The Commonwealth—even unit... the greatest military power in t... The only real security for I... Malaya, India, Pakistan, just as ... Israel, is the rule of law and th... (till yesterday) authority of the ... Britain argues that defence of our ... justifies armed invasion, China ... the same in Hong Kong, Korea, ... and Malaya. If we say that p... speeches and pin-pricks justify ... Russia can say the same in ... Poland, and further afield.

Just at the moment when grea... for freedom were being won in ea... and the real Soviet aims looked m... tion, Sir Anthony Eden has fatall... nation and struck down the ... security possible for the Comm... and peace. We all have a loya... to the U.N. as well as our own ... For the sake of our national ... believe it is now the patriotic duty ... British subject to oppose the Gov... policy by all constitutional means.

Yours faithfully,

DOUGLA...

House of Commons, Oct. 31.

Sir,—No explanations by th... Minister can undo the harm w... Government have done to the st... Great Britain in the eyes of t... Please will you add this letter ... responsible Conservatives to ... others you will have received ... deep concern at our aggressiv... against the Middle East countries.

The use of force in this way c... excused by expediency in the pro... the canal—a principle was at stake ... been violated. Our act has alie... United States of America, judic... United Nations, and set Britain ... weak ally against virtually the w... responsible world opinion.

We submit that the time has ... Sir Anthony Eden and his Gover... resign from office.

Yours faithfully,

E. W. OGLETHORPE.

AUDREY OGLETH...

The Hall, Gordon Avenue, S... Middlesex, Oct. 31.

SEZIONE STAMPA DOCUMENTI

USIS - UNITED STATES INFORMATION SERVICE

Giovedì 1° novembre 1956 - Vol.6 N.189

Il discorso di Eisenhower sulla situazione nel Medio Oriente e nell'Europa Orientale

Diamo qui il testo del discorso che il Presidente Eisenhower ha pronunciato la sera del 31 ottobre per illustrare alla nazione gli avvenimenti nell'Europa Orientale e nel Medio Oriente:

"Stasera vi parlerò nella mia veste di Presidente.

"Noi tutti ci rendiamo conto che ci troviamo nel bel mezzo dell'ampio e libero dibattito di una campagna elettorale, ma gli avvenimenti e i problemi che desidero illustravi stasera non hanno alcun rapporto con le questioni di partito: essi interessano tutti gli americani, il loro presente e il loro avvenire.

"Desidero, pertanto, farvi una relazione dei fatti essenziali, in maniera che ciascuno di voi - appartenga egli all'uno o all'altro dei due grandi partiti, o anche a nessuno dei due - possa giudicare ponderatamente e con cognizione di causa la mutevole e fluida situazione mondiale.

"I mutamenti cui mi riferisco hanno avuto luogo in due regioni del mondo: l'Europa Orientale e il Medio Oriente.

I.

"Nell'Europa Orientale sembra stia sorgendo l'alba di un nuovo giorno. Ma questo non è avvenuto né rapidamente, né senza difficoltà.

"Dopo la seconda guerra mondiale, l'Unione Sovietica si è servita dalla forza militare per imporre alle Nazioni dell'Europa Orientale dei governi di suo gradimento, ligi ai voleri di Mosca.

(Segue)

"La politica seguita dagli Stati Uniti - indipendentemente dai programmi di partito - ha costantemente mirato a porre fine a questa situazione e a dare piena attuazione all'impegno assunto dalle Nazioni Unite in tempo di guerra di restituire a quei paesi, travolti dagli eserciti nemici, la sovranità e l'autogoverno.

"Naturalmente noi non potevamo attuare tale politica mediante il ricorso alla forza, che sarebbe stato contrario sia ai migliori interessi dei popoli dell'Europa Orientale, sia ai fondamentali e vincolanti principi delle Nazioni Unite. Tuttavia abbiamo contribuito ad alimentare in questi popoli la speranza della libertà.

"Oltre a ciò, essi non avevano bisogno che noi insegnassimo loro il valore della indipendenza nazionale e delle libertà individuali, poichè, all'epoca della rivoluzione americana, molti di essi vennero in nostro aiuto per contribuire al trionfo della nostra causa. Negli ultimi tempi la pressione della volontà di questi popoli di riconquistare l'indipendenza nazionale si è fatta sempre più forte.

"Alcuni giorni or sono il popolo della Polonia - con il suo fiero ed inistinguibile amore per la libertà - è riuscito ad assicurare la pacifica transizione ad un nuovo governo. E questo governo pare voglia sinceramente adoperarsi per servire gli interessi del popolo polacco.

"Inoltre, tutto il mondo ha seguito con ansia i drammatici avvenimenti dell'Ungheria, il cui valoroso popolo, come già tante volte in passato, ha offerto la vita per dare al paese l'indipendenza dallo straniero. Oggi sembra che una nuova Ungheria stia emergendo da questa lotta, una Ungheria che noi speriamo con tutto il cuore possa conoscere, nella libertà, una piena dignità nazionale.

"Noi ci siamo profondamente rallegrati di questi storici avvenimenti.

"Non più tardi di ieri, l'Unione Sovietica ha fatto una importante dichiarazione sui suoi rapporti con tutti i paesi dell'Europa Orientale. Tale dichiarazione riconosce la necessità di una revisione della politica sovietica e di un emendamento di essa per soddisfare le aspirazioni dei popoli ad una maggiore indipendenza nazionale e libertà individuale. L'Unione Sovietica si è dichiarata disposta a prendere in considerazione il ritiro dei 'consulenti' sovietici - che hanno rappresentato l'effettivo potere di governo nei paesi occupati dalle forze sovietiche - ed anche di prendere in considerazione il ritiro delle truppe sovietiche da paesi come la Polonia e l'Ungheria.

"Non sappiamo ancora se questi dichiarati propositi verranno effettivamente attuati.

"Ma due cose sono evidenti.

"In primo luogo, il fervore ed il sacrificio dei popoli di questi paesi, in nome della libertà, hanno conferito concretezza alla speranza che la luce della libertà possa tra breve brillare nuovamente in mezzo alle tenebre.

(segue)

"In secondo luogo, se l'Unione Sovietica realmente terrà fede alle sue proclamate intenzioni, il mondo vedrà realizzarsi nel volgere della nostra generazione il più grande progresso verso la giustizia, la fiducia e la comprensione tra le nazioni.

"Questi sono i fatti. Quale è stata in rapporto ad essi l'azione del governo americano?

"Gli Stati Uniti hanno chiaramente manifestato la loro volontà di assistere economicamente i nuovi governi indipendenti di questi paesi. Ci siamo già messi in contatto - già da qualche giorno - con il nuovo governo della Polonia a questo riguardo. Abbiamo anche pubblicamente dichiarato che non chiediamo a questi governi, come condizione per la nostra assistenza economica, di adottare una qualsiasi particolare forma di società.Il nostro solo interesse è che essi siano liberi, per il loro bene e per il bene della libertà.

Abbiamo anche - per quanto riguarda l'Unione Sovietica - cercato chiaramente di dissipare qualsiasi falso timore che noi potessimo considerare i nuovi governi in questi paesi dell'Europa Orientale come dei potenziali alleati militari. Non abbiamo alcun proposito del genere: noi consideriamo questi popoli come amici e vogliamo semplicemente che siano degli amici che godano della libertà.

II.

Passo ora a parlare di quell'altra parte del mondo in cui, in questo momento, esiste una grave situazione.Essa non è tale da giustificare inopportuni timori o isterismi, ma esige tuttavia da parte nostra la più oculata e seria attenzione.

"Parlo,naturalmente, del Medio Oriente. Questa zona,che fin dall'antichità ha rappresentato un incrocio di arterie vitali del mondo, è stata, come tutti sappiamo, per molto tempo soggetta ad un dominio coloniale. Questo dominio ha avuto fine dopo la seconda guerra mondiale, quando tutti i paesi di quella regione hanno ottenuto la piena indipendenza. E dal territorio palestinese, già posto sotto mandato, è nato il nuovo Stato di Israele.

"Questi storici mutamenti non potevano tuttavia dissipare da un momento all'altro risentimenti ed animosità secolari. Israele e i suoi vicini arabi ben presto si sono trovati in guerra tra loro. E le nazioni arabe hanno palesato un costante rancore verso gli antichi dominatori coloniali, particolarmente la Gran Bretagna e la Francia.

"Gli Stati Uniti, in tutti gli anni trascorsi sin dalla fine della seconda guerra mondiale, si sono incessantemente adoperati per dare pace e stabilità a questa zona.

(segue)

fmr/fm

"Abbiamo ritenuto elemento fondamentale della politica americana appoggiare il nuovo stato di Israele e, al tempo stesso, rafforzare i nostri legami sia con Israele che con i paesi arabi. Malaguratamente però, in tutti questi anni, lo scatenarsi delle passioni ha minacciato di sconvolgere ogni scopo di pace, e, in una forma o in un'altra, si sono verificati quasi di continuo dei conflitti.

"Tale situazione si è di recente, e non necessariamente, aggravata a causa di una determinata politica egiziana che includeva il riarmo con armi comuniste. Noi abbiamo ritenuto che tale politica seguita dal governo egiziano fosse errata. Lo Stato di Israele, da parte sua, ha cominciato a nutrire preoccupazioni sempre maggiori per la sua sicurezza e la Gran Bretagna e la Francia a temere sempre di più che le direttive egiziane minacciassero quella che esse considerano la loro 'linea vitale' del Canale di Suez.

Tutti questi elementi sfociarono in una crisi il 26 luglio di quest'anno quando il governo egiziano si impadronì della compagnia del Canale di Suez. Per 90 anni - fin dall'inaugurazione del Canale stesso - questa compagnia aveva gestito il Canale, in gran parte sotto il controllo tecnico della Gran Bretagna e della Francia.

"Vi furono in tale momento alcuni dei nostri alleati che insistevano per una immediata reazione basata sull'uso della forza. Abbiamo con insistenza sollecitato che si agisse altrimenti e, attraverso una lunga serie di conferenze e negoziati, prolungatisi per settimane e mesi, con la partecipazione delle Nazioni Unite, ha prevalso quello che era il nostro desiderio. E così, fino a pochi giorni or sono, sembrava che, sulla base dei principi concordati, si stesse per raggiungere un accordo accettabile.

"I rapporti diretti dell'Egitto, sia con la Francia che con Israele, hanno continuato però a peggiorare ad un punto tale che prima Israele, poi la Francia ed anche la Gran Bretagna, hanno deciso che, a loro giudizio, i loro vitali interessi non potessero essere protetti senza ricorrere all'uso della forza.

"Raggiunta tale decisione, gli avvenimenti sono precipitati. Domenica il governo di Israele ha ordinato la mobilitazione totale e lunedì le forze armate israeliane penetravano in profondità nell'Egitto e si avvicinavano al Canale di Suez, a distanza di circa 160 chilometri. Martedì i governi britannico e francese inviavano ad Israele e all'Egitto un ultimatum di dodici ore seguito oggi da un attacco armato contro l'Egitto.

"Gli Stati Uniti non sono stati menomamente consultati su alcuna fase di tali azioni né ne sono stati informati in anticipo.

"Come è diritto evidente di ognuna di queste nazioni decidere ed agire in tal modo, così è parimento nostro diritto dissentire da tali decisioni, se tale è la nostra opinione. Noi riteniamo che tali azioni siano state erroneamente decise in quanto noi non accettiamo che l'uso della forza costituisca uno strumento vasto o adatto per la sistemazione di divergenze internazionali.

(segue)

"Affermare ciò, in questo particolare momento, non significa affatto diminuire la nostra amicizia nei confronti di queste nazioni né la nostra intenzione di mantenere e rafforzare i legami che ad esse ci uniscono.

"Riconosciamo anche in pieno le gravi preoccupazioni di Israele, della Gran Bretagna e della Francia e sappiamo che esse hanno subito gravi e ripetute provocazioni.

"La situazione presente appare, comunque, chiara: i provvedimenti adottati ben difficilmente possono essere ritenuti consoni con i principi e gli scopi delle Nazioni Unite cui tutti abbiamo aderito. Inoltre siamo indotti a dubitare che l'essere ricorsi alla guerra possa a lungo andare rispondere agli interessi permanenti e duraturi delle nazioni attaccanti.

"Dobbiamo ora esaminare il futuro.

"Nelle circostanze da me descritte gli Stati Uniti non intendono essere coinvolti nelle attuali ostilità. Non ho quindi alcun progetto relativo alla convocazione di una speciale sessione del Congresso. Continueremo naturalmente a mantenerci in contatto con gli esponenti parlamentari di entrambi i partiti.

"Scopo del vostro governo, al tempo stesso, è, e continuerà ad essere, quello di fare quanto è in suo potere per localizzare le ostilità e porre fine al conflitto.

"Abbiamo compiuto ieri il nostro primo passo in tal senso. Abbiamo avanzato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite richiesta che le forze di Israele rientrino nel loro territorio e che venga posta fine alle ostilità in quella zona. La proposta non è stata approvata in quanto Gran Bretagna e Francia hanno apposto il loro veto.

"La procedura in sede di Nazioni Unite non è comunque esaurita. Speriamo ed intendiamo che la questione venga portata dinanzi all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. In tale sede - ove non esiste diritto di veto - l'opinione pubblica mondiale potrà esercitare la sua influenza a favore della nostra richiesta per una giusta soluzione di questo tormentoso problema. In passato le Nazioni Unite hanno dimostrato di essere capaci di trovare i mezzi per porre fine agli spargimenti di sangue. Noi riteniamo che esse possano farlo di nuovo e che lo faranno.

"Nel passare in rassegna gli avvenimenti mondiali degli ultimi anni, o miei concittadini, sono sempre più profondamente convinto che le Nazioni Unite debbano essere ulteriormente sviluppate e rafforzate. Mi riferisco in modo particolare alla possibilità di accrescerne la loro capacità di garantire la giustizia in base al diritto internazionale.

"In tutti i recenti torbidi verificatisi nel Medio Oriente si riscontrano in realtà delle ingiustizie a danno di tutte le nazioni interessate. Io non ritengo però che un altro strumento di ingiustizia, e cioè la guerra, costituisca un rimedio per tali torti subiti.

"Non può esistere pace che non sia nell'ambito del diritto.

(segue)

E non può esistere una legge per noi ed un'altra per i nostri amici, se vogliamo invocare un codice di diritto internazionale nei confronti di coloro che a noi si oppongono.

"La società delle nazioni ha agito lentamente nel creare mezzi atti ad applicare tale verità.

"L'appassionato anelito di pace da parte di tutti i popoli della terra ci impone però di accelerare la nostra ricerca di strumenti di giustizia nuovi e più efficaci.

"La pace che noi cerchiamo e che ci è necessaria significa qualcosa di più che il semplice tacere della guerra. Essa significa accettazione della legge e appoggio della giustizia in tutto il mondo.

"Dobbiamo mantenerci ligi ai principi che ci guidano in tale ricerca. Così facendo potremo soddisfare le speranze da tutti gli uomini nutrite per un mondo in cui la pace possa regnare secondo verità e giustizia".

o o o

ncs/fm

Pineau

Paris, le 10 Septembre 1956.

Monsieur le Ministre,

Au cours des conversations que j'ai eues avec vous pendant la Conférence de Londres, j'ai eu l'honneur de vous faire part de certaines objections et de certaines réserves du Gouvernement italien au sujet des propositions à soumettre au Gouvernement égyptien pour une solution de la question de Suez.

Toutefois, pour ne pas affaiblir, d'aucune façon, la position des Gouvernements français et anglais dans la négociation avec le Caire, je me suis rallié à la formule proposée par le Secrétaire d'Etat des Etats-Unis.

Je profite de cette occasion pour vous confirmer, Monsieur le Ministre, que tant qu'il s'agit de négociations le Gouvernement français peut continuer à compter sur la solidarité pleine et entière du Gouvernement italien.

Les conversations des Cinq au Caire viennent malheureusement de s'achever sans un résultat favorable : l'opinion publique italienne est - je me sens en devoir de vous le dire en toute franchise - très troublée par la situation très grave qui en découle et par les incertitudes de l'avenir.

Les Puissances occidentales, dont l'Italie, ont

Monsieur Christian PINEAU
Ministre des Affaires Etrangères
Quai d'Orsay
PARIS

toujours soutenu non seulement la thèse du respect des obligations internationales, mai aussi le principe du règlement pacifique des controverses internationales, surtout par l'entremise des organismes des Nations Unies. Au cours de toutes ces années une des supériorités incontestables du monde occidental par rapport à nos adversaires a été le respect de ces principes, même à notre désavantage. Et ceci en opposition à l'usage direct ou indirect de la force dont les autres, à plusieurs reprises, se sont rendus responsables.

Ces principes ont jeté des racines profondes dans l'opinion publique italienne. C'est pourquoi je considère obéir à mes devoirs de Ministre des Affaires Etrangères d'un pays ami et allié en vous prévenant que l'opinion publique italienne n'admettrait pas facilement un recours à la force sans passer préalablement par les instances des Nations Unies.

Je vous prie d'agréer, Monsieur le Ministre, l'expression de mes sentiments les plus amicaux.

C O P I A

Paris, le 10 Septembre 1956

Monsieur le Ministre,

Au cours des conversations que j'ai eues avec vous pendant la Conférence de Londre, j'ai eu l'honneur de vous faire part de certaines objections et de certaines réserves du Gouvernement italien au sujet des propositions à soumettre au Gouvernement égyptien pour une solution de la question de Suez.

Toutefois, pour ne pas affaiblir, d'aucune façon, la position des Gouvernements français et anglais dans la négociation avec le Caire, je me suis rallié à la formule proposée par le Secrétaire d'Etat des Etats-Unis.

Je profite de cette occasion pour vous confirmer, Monsieur le Ministre, que tant qu'il s'agit de négociations le Gouvernement français peut continuer à compter sur la solidarieté pleine et entière du Gouvernement italien.

Les conversations des Cinq au Caire viennent malheureusement de s'achever sans un résultat favorable: l'opinion pubblique italienne est - je me sens en devoir de vous le dire en toute franchise - très troublée par la situazion très grave qui en découle et par les incertitudes de l'avenir.

./.

Monsieur Christian PINEAU
Ministre des Affaires Etrangères
Quai d'Orsay

P A R I S

Les Puissances occidentales, dont l'Italie, ont toujours soutenu non seulement la thèse du respect des obligations internationales, mais aussi le principe du règlement pacifique des controverses internationales, surtout par l'entremise des organismes des Nations Unies. Au cours de toutes ces années une des supériorités incontestables du monde occidental par rapport à nos adversaires a été le respect de ces principes, même à notre désavantage. Et ceci en opposition à l'usage direct ou indirect de la force dont les autres, à plusieurs reprises, se sont rendus responsables.

Ces principes ont jeté des racines profondes dans l'opinion publique italienne. C'est pourquoi je considère obéir à mes devoirs de Ministre des Affaires Etrangères d'un pays ami et allié en vous prevenant que l'opinion publique italienne n'admettrait pas facilement un recours à la force sans passer préalablement par les instances des Nations Unies.

Je vous prie d'agréer, Monsieur le Ministre, l'expression de mes sentiments les plus amicaux.

TRADUZIONE

Testo della risposta del Governo di Sua Maestà Britannica al messaggio del Segretario Generale delle Nazioni Unite.

"Il Governo di Sua Maestà, mentre accoglie con piacere la comunicazione del Segretario Generale è dell'avviso che sia necessaria una ulteriore chiarificazione di alcuni punti. Il Governo di Sua Maestà sarà d'accordo di interrompere qualsiasi ulteriore azione militare qualora il Segretario Generale possa confermare che i Governi di Egitto e di Israele abbiano accettato una tregua senza condizioni e che la costituenda forza internazionale sarà competente ad assicurare e a supervisionare il raggiungimento degli obiettivi delineati nel relativo paragrafo della Risoluzione approvata dall'Assemblea Generale il 2 novembre.

Il Governo di Sua Maestà desidera comunque far presente che la rimozione delle ostruzioni nel Canale di Suez e ai suoi imbocchi - da non considerare in alcun senso una operazione militare - è invece un problema di grande urgenza per gli interessi della navigazione e del commercio mondiale. Le forze franco-britanniche sono equipaggiate per svolgere questo compito e il Governo di Sua Maestà propone pertanto che i tecnici al seguito delle forze franco-britanniche inizino questo lavoro immediatamente. In pendenza della conferma di quanto sopra il Governo di Sua Maestà sta ordinando alle proprie forze di cessare il fuoco questa mezzanotte a meno che non siano attaccate."

Ministero degli Affari Esteri

Traduzione

Testo della risposta di Sir Anthony Eden alla lettera del Maresciallo Bulganin -

Con grande rammarico ho ricevuto il vostro messaggio di ieri. Il linguaggio che voi avete usato in esso mi ha fatto pensare da principio di non poter fare altro che dare istruzioni all'Ambasciatore di S.M. di restituirlo come interamente inaccettabile. Ma il momento è così grave che sento di dovere provare a rispondervi con quei ragionevoli criteri con cui voi ed io in passato siamo riusciti a discutere problemi vitali per il mondo intero. Il Governo di S.M. ha ripetutamente affermato che lo scopo essenziale dell'azione intrapresa dai Governi francese e britannico era di arrestare la lotta tra Israele ed Egitto e di separare i combattenti. Questo scopo è stato ora virtualmente raggiunto. Per quanto riguarda il futuro voi sapete che il Governo canadese ha proposto la costituzione di una forza internazionale di emergenza delle Nazioni Unite in quell'area. L'Assemblea Generale ha preso i primi passi per organizzare tale forza. Il Governo di S.M. approva pienamente il principio della costituzione di una forza internazionale delle Nazioni Unite. In vero l'abbiamo suggerito noi stessi. Oggi abbiamo ricevuto una comunicazione dal Segretario

./.

Generale delle Nazioni Unite riguardante tali questioni. A questa noi abbiamo risposto come segue (a questo punto è incluso il testo della risposta del Governo di S.M. al Segretario Generale). In questo momento male si addice al Governo sovietico di qualificare come barbariche le azioni del Governo di S.M. Le Nazioni Unite hanno chiesto al vostro Governo di desistere da qualsiasi attacco armato contro il popolo d'Ungheria, di ritirare le vostre forze dal territorio ungherese e di accettare osservatori delle Nazioni Unite in Ungheria. Dalla vostra risposta il mondo potrà giudicare la sincerità delle parole che voi avete ritenute appropriate nei riguardi del Governo di S.M.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO